Damiano Bivona

IL DOTTOR AURELIO

ROMANZO

Polyglot Publishing House 81-83 Centre Street New York

Damiano Bivona

IL

Dottor Aurelio

ROMANZO

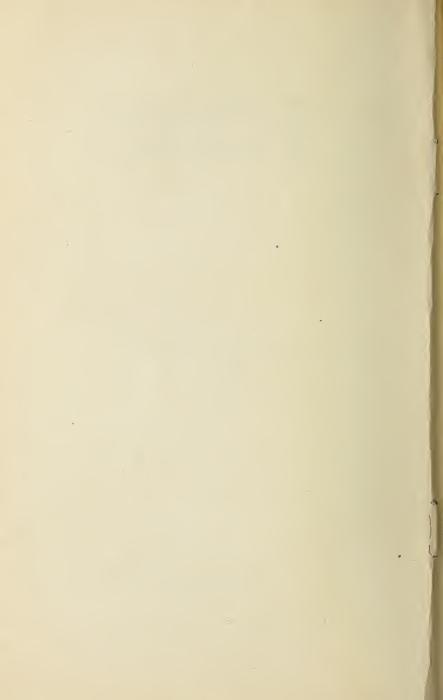
NEW YORK
POLYGLOT PUBLISHING HOUSE
81.83 CENTRE STREET
1921

All'amico Carissimo

Sig. Giovanni Boscia

DOTTOR AURELIO

PARTE PRIMA

Cap. I.

IL RITORNO

In un pomeriggio di Giugno, quando la campagna è un mare ondeggiante di bionde spighe; un gruppo di mietitori con le loro lucenti falci mietevano la vasta tenuta del cavaliere Ducatini.

La sferza del sol leone colpiva uomini e cose, producendo un'afa soffocante; ma i bravi contadini seguitavano il loro lavoro, cantando allegre canzoni, di quelle canzoni che non hanno musica, ma che destano un vivo senso di allegria e di dolcezza negli umili cuori.

L'uno cantava le parti principali e gli altri ripetevano a coro il ritornello:

Bella dagli occhi neri,
Capelli biondi e sciolti;
Tu sei come la venere
D'amore e di beltà.

Gli altri ripetevano l'ultimo verso con dolce strascico, mentre si sentiva lo scricchiolio delle falci sulla "restuccia", costui che legava le spighe a fasci, faceva sentire il rumore dell'uncino battuto sul nodo della "legama".

Il canto continuava allegro e spensierato e l'eco delle canzoni si stendeva in quei prati e moriva lontano, sotto i perenni, verdi olivi.

Un ragazzetto, che faceva parte della comitiva, girava da destra a sinistra con un grosso recipiente d'acqua per dissetare i mietitori, che, tra il caldo soffocante e le canzoni, avevano le gole inaridite, e quell'acqua era come la benedizione del cielo: li consolava e li animava a proseguire.

Da lontano si sentiva un'altra voce che modulava una canzone; lo stridore delle ruote d'un carretto pareva che l'accompagnasse.

La voce pian piano si avvicinava, ed uno della comitiva, che guardava nella strada maestra dove si andava e veniva dalla città, non cessava di aguzzare lo sguardo tra gli alberi per poter meglio distinguere colui che veniva.

Il suono era di voce conosciuta e i nostri mietitori rispondevano al ritornello.

Si sentiva il suono dei campanelli che ornavano il pettorale e la testiera del cavallo; era molto vicino, aveva sorpassato il folto degli alberi; aveva lasciato la strada maestra, entrando pel viottolo centrale.

— Eccolo che viene! — sclamò uno dei mietitori. I compagni smisero il lavoro gettarono le falci e i lunghi ditali di canna, che proteggevano le dita della mano sinistra ed esclamarono con voci clamorose:

— Evviva!..... — agitavano i cappelli in aria in segno d'allegrezza.

— Viene solo? — chiese uno dei giovani.

— Sono due, non vedi?

— Oh si, si! Ecco il Dottore!......
— Ragazzi, a chi giunge il primo!......
Questo fu il segnale di una corsa improvvisa e rapida per raggiungere gli attesi.
— Ben venuto!
— Come stai?
— Hai avuto un buon viaggio?
— Venisti col vapore o con la carrozza?
Queste domande fioccavano, e il nuovo venuto rispondeva:
— Bene, grazie!...... — e stringeva le mani a destra e a sinistra, a tutti coloro che ambivano felicitarsi col giovane scienziato.
— Sei Dottore, già?
— Sì sì! — rispondeva l'altro.
— Oh che piacere! — rispondeva un terzo.
— Lo dicevo io? Don Cesare spende bene il suo denaro!
— Aurelio è intelligente; l'ha dimostrato da piccino......
— Ha l'ingegno del padre, buon'anima.
— E chi lo poteva dire che oggi dovevamo chiamarlo dottore?
— Dio aiuta i poveri! — sentenzió l'altro.
— Santa parola!
Intanto, chiaccherando, la comitiva tornò dove avevano lasciato il lavoro; ripresero le falci e i ditali, ma non si decidevano a riprendere il loro compito. Provavano una gioia vivissima al pensiero che un giovane della loro stessa umile origine era salito al grado di dottore, e mostravano tutto il loro orgoglioso compiacimento.
— Buon lavoro, giovinotti!
— Tanti auguri, Dottore!
— Arrivederci, grazie!
— Evviva il nostro Dottore!

— Evviva!...... — gridarono gli altri, agitando le falci.

Il veicolo si allontanava al trotto, passando nel piano, già mietuto, per andare alla casa grande dov'era il suo generoso benefattore.

Le voci dei contadini, il rumore dei campanelli, e il nitrire del cavallo, trassero l'attenzione dei cani, ed una grossa schiera andò incontro alla vettura, abbaiando e saltellando come in festa, circondarono il cavallo e lo costrinsero a rallentare il passo.

Passarono sotto una lunga fila di piante d'olive e carrubbi. Vi era un altro piano privo di qualsiasi pianta, detto: "Il piano dell'aria."

Vi era un semi-cerchio altissimo di covoni di spighe, in bell'ordine, che aspettavano di esser battuti.

La "temogna" del grano era nel centro, più ad ovest quella dell'orzo e ad est quella dell'avena; poco più sotto vi era un pagliaio di travi, canne e "bombacie" che serviva per far la guardia al frumento.

Nel fondo un larghissimo tratto di terreno pieno d'olive, mandorle e pini; più dentro le vigne, le cui vite erano attorcigliate a lunghi pali di legno; nel centro la via che portava alle case, fiancheggiata da alti fichi d'india; e, in mezzo a questo bellissimo paesaggio si scorgevano le case bianchissime.

Al frastuono, un'altra comitiva di persone uscì da le case per andare incontro al giovane dottore. Era il Cavaliere, sua moglie, la loro figliuola e Marianna, la madre del giovane laureato.

Il giovane discese e con le braccia aperte corse verso sua madre.

— Aurelio, figlio mio!

— Mamma!......

Si abbracciarono. La madre non si stancava di baciare il figliuolo, e, tra le lagrime di gioia mormorava:

— Mio piccolo Aurelio!...... Quante preghiere ho fatto per te...... Ora che ti vedo ritornare, ringrazio Dio che mi ha concessa questa gioia!...... Tu non mi lascerai più, non è vero?

— No, mamma.

E madre e figlio avevano dimenticato che altre persone condividevano la loro gioia; desideravano felicitarsi col giovane dottore.

— Ci scommetto che Marianna lo vuole tutto per se? — esclamò ridendo, il cavaliere.

Aurelio arrossì, si staccó dolcemente dalle braccia della mamma e corse dal suo benefattore.

Il cavaliere stese le braccia al suo pupillo e lo abbracciò affettuosamente come un padre che rivede il figlio dopo lungo tempo.

— Oh Signor Don Cesare!...... — sclamò commosso il giovane dottore.

— Sono felice della tua riuscita!......

— Lo debbo a voi......

— Non a me, ma a te stesso — rispose il cavaliere, battendogli amichevolmente la spalla.

— Oh, non a me, ma alla vostra generosità!.....

— Ne hai saputo approfittare, e ne godo immensamente.

— Ma la mia riconoscenza, per voi......

— Eh, via! — lo interruppe il cavaliere. — Sai che non amo le cerimonie? Vedi che la Signora ti aspetta per darti il ben venuto!

— Ed io vado a presentarle i miei omaggi.—La signora, in compagnia della figlia, lo accolse con un affabile sorriso di bontà, gli stese la mano che il giovane baciò con rispetto.

— Ben venuto, Dottore.

— I miei omaggi e la mia gratitudine, Signora. Come sta lei?

— Ottimamente, Dottore.

— Prego; per i miei benefattori sono sempre......
— Il dottore! — l'interrompe il cavaliere.
— Oh, no. Voglio essere chiamato: Aurelio!
— Vorreste privarci di questo piacere?
— Oh, sarei un ingrato!
— Dunque, — concluse Don Cesare — da oggi in poi, sarai il nostro dottore di famiglia.
— Sono felice di tanto onore!
— Mia figlia aspetta per salutarti.
— Oh, perdoni!

Si voltò vivamente verso la fanciulla, che, durante quei breve colloquio, se n'era stata in disparte; ascoltando, e guardando il giovane Dottore con i grandi occhioni neri pieni di gioia e di fascino.

— Perdoni, Signorina, se non ho fatto prima il mio dovere...... L'emozione di questi momenti valga a scusarmi!

Questo nome di signorina che le rivolgeva per la prima volta il suo amico d'infanzia, dandole, per giunta, del "lei" le fece gelare il sangue nelle vene e il sorriso sulle labbra.

La soave Erminetta, come lui stesso, un giorno la soleva chiamare, restò confusa; credeva che Aurelio le avrebbe steso le braccia, come una volta; ma ne fu delusa e sconvolta.

Tosto che si rimise, stese la mano al giovine Dottore, e con voce velata dell'emozione:

— Le mie più vive congratulazioni e fervidi auguri di una brillante carriera!......

— Signorina, di tutto cuore accetto gli auguri...... Ma il giovane non potè dir altro.

Si guardarono negli occhi, con un lungo sguardo appassionato; una fiamma di pudore imporporó il bel volto della Signorina e quello aperto e leale del giovane; poi, abbassarono il capo e sorrisero!

I due giovani erano felici.

Don Cesare si avvicinò al Dottore:
— Ebbene, mio caro, resterai con noi?
— Sì, Signore.
— I miei operai avranno bisogno di te. Poi, è bene che anche in campagna vi sia un Dottore.
— Sarò felice di riuscir utile.
— Lo sarai. Ma intanto, andiamo alla palazzina che il pranzo è pronto.
Accompagna le Signore. Io vi seguirò fra qualche minuto.
Erminia, con grazia infantile offrì il braccio al Dottore; ma questi, commosso e confuso, rimase incerto e quasi voleva rifiutare: mormorò:
— La signorina è così buona...... —
Ma il cavaliere, che aveva udito, rispose:
— Oh come sei diventato strano! La chiami: Signorina?
— E' mio dovere... — mormorò il giovane.
— Che dovere d'Egitto! Chiamala come prima.
— Temerei di abusare. Le nostre condizioni sono diversi!
— Ma che eresie! Tu sei Dottore.
Amico nostro, cresciuto in casa mia sotto i miei occhi; compagno d'infanzia dei miei figliuoli. Ma via! Ti puoi considerare della famiglia!...... — Non protestò più; al braccio della giovinetta, si sentiva così felice e stordito che non si accorse ch'erano entrati nel recinto delle case grandi. Pareva che i due giovani avessero le ali ai piedi e che volassero verso la felicità!

Cap. II.
FESTA CAMPESTRE.

La notte era discesa calma e dolce, e un leggiero zefiro sfiorava le piante e il pergolato, che mitigava l'arsura del giorno.

Il cielo limpido, era seminato di stelle, e la luna che sorgeva, mandava una pallida luce argentea, e rischiarava fantasticamente la campagna.

La casa grande era fabbricata a semi-cerchio, il cui fronte dava a mezzogiorno, con porta principale nel centro, ed altre, che davano in diverse direzioni.

A destra, in linea parallella all'entrata principale, vi era il trappeto dove si frangeva l'uliva e l'uva; poi, come un braccio lungo, giù, che formava la grande "Cavallerizza" capace di ospitare cento cavalli, e, sempre confinante con questa, un'altra casa che girava come a golfo; a sinistra parecchie altre case che scendevano giù, ed a fianco un olivo di eccezionale altezza.

Nel mezzo di questo fabbricato, era la piazza selciata di pietre e nel centro, il pozzo, con ai fianchi due grandi fontane di pietra intagliata, piene d'acqua che serviva per abbeverare il bestiame o per fare il bucato; e in fondo la vigna piccola, con alberi e fiori.

Si entrava in una vastissima sala rustica e antica, con intorno sedili di pietra, lunghi quanto le pareti separati soltanto dalle porte che davano nei magazzini del vino, del grano, dell'olio, dei formaggi, ecc. però, dritto all'entrata vi era un'altra porta che dava nella sala da pranzo, e più in là, un'altra che dava nel parco, dietro le case.

Il parco, era un recinto grande della estensione del fabbricato, con vigneti e alberi di moltissime qualità di frutta.

Si attraversava il parco con apposite straduccie fiancheggiate da travi, coperte di viti, formando un lunghissimo padiglione.

Quello era il luogo preferito dal cavaliere per pranzare nell'estate e là aveva intrattenuto il suo ospite. Vi si sentiva la fragranza dei fiori, il gracidio

di qualche rana, lo squittio dei gufi, e delle cicali: tutto ciò che formava l'incanto estivo.

Se gli altri erano felici, il cavaliere era felicissimo e orgoglioso come un uomo che ha dedicato la sua vita a un'opera grande e infine ne raccoglie i frutti. Perciò non si stancava mai di ciarlare col suo protetto.

Ma se il cavaliere era felice con i suoi ospiti, gli altri volevano la loro parte; ed ecco che il solito canto si faceva sentire:

Quant'havi chi t'aspettu, amuri finu;
Pirchì nun hà vinatu a man a manu!......

Era la voce dei bravi mietitori, stanchi delle fatiche, ma sempre allegri.

— Andiamo a sentirlo — disse il cavaliere, alzandosi. Gli altri lo imitarono.

— Dottore Aurelio, vieni?

— Eccomi, cavaliere.

— E tu, Erminia, vieni?

— Resto con Mammà; poi vi raggiungeremo.

— Resta pure. Voi altre donne avete molte cose a dirvi. Andiamo, dottore,—e si trascinava il giovine pupillo, felice di averlo con sè.

Mentre attraversavano il parco, Aurelio disse:

— Don Cesare, abbiamo parlato molto, ma non ho avuto il piacere di sentire qualche cosa di suo figlio Mario. Dove si trova, adesso?

— In Cina. Egli fu promosso tenente di vascello.

— Ah, lo dicevo sempre, io: Mario è destinato a un grande avvenire!

— Ma questo avvenire, parte è opera tua.

— Opera mia? Lei scherza!

— Niente affatto. Parlo sul serio.

— Ma che cosa ho fatto per suo figlio?

— Oh bella! sei stato, più che amico, suo maestro......

— Ma lei esagera!
— Me lo diceva lui stesso: Aurelio mi sprona, m'incita allo studio, mi guida, m'insegna!
Anche quando mi scrisse della sua promozione, mi parlava di te!
— Gli davo dei consigli; ecco tutto.
Erano entrati nella piazzetta.
I mietitori, al vederli, sclamarono un sonoro:
— Evviva! — E li circondarono, stringendo ancora la mano al dottore e chiedendogli notizie. E lui rispondeva con la stessa gentilezza con cui parlava al suo benefattore.
Egli esercitava un fascino in quei cuori affettuosi e allegri.
— Una canzone pel nostro dottore!
— Sì cantiamo! ......

Ritorno ancora dove un dì t'amai,
Per rivedere il tuo visin di fata:
Vò rimirare di tua fronte i rai;
Sentir la voce tua che scende al cor.

E' questo il loco! E queste amene piante
Fùr testimoni al mio parlar d'amore;
Io ti baciava e il labbro tuo tremante,
Muto restava al mio dolce parlar. —

Finita la canzone, suonando col tamburello, improvvisarono una danza; quattro o cinque coppie di.. uomini, rappresentavano le dame e cavalieri.
Ridevano e si divertivano un mondo.
Ma intanto, venivano Erminia, sua madre e Marianna ad assistere a quel ballo che durava più del solito. Uno dei compagni incitavali a continuare:
— Chi si stanca è vecchio! — E la danza seguitava vertiginosa; alcuni brancolavano, ma finalmen-

te il suonatore di tamburello cessò di suonare ed ebbe fine il ballo.

Erminia, intanto, sorrideva, non più ai danzatori, ma per un intimo sentimento di compiacenza; e con gli occhi sfolgoranti, non cessava di guardare il suo caro amico, che tanto aveva desiderato di veder ritornare laureato; restava estasiata, in una dolce contemplazione.

— Aurelio, è tardi — gli disse sua madre, credendolo stanco del viaggio.

— Diamo la buona notte e ce ne andiamo.

— Così presto?!...... — sclamó uno della comitiva.
— Aspetta un altro poco, vi accompagnerò fino a casa.

— Ed io vengo pure. — Disse un altro.

— Ed anch'io! — Soggiunse un terzo.

— Verremo tutti!

— Ma non vorrei scomodarvi. Voi avete bisogno di riposo.

— Ma che riposo! ...... Questa sera è festa per tutti!

— Via, accetta che ti accompagnino. — Disse il cavaliere.

— Se hanno questo piacere, non posso ricusare tanta cortesia.

— Un'altra canzone pel dottore, e via!

— Quale dobbiamo cantare?

— Una buona, d'amore.

— Chi canta?

— Tu e Peppe.

— E cantiamo! —

Bella, tra fiumi e boschi sei nutrita
Con leggiadra e gentil Dea d'amore;
Vorrei un bacio tuo che dona vita,
Che infiamma e desta palpiti ne' cuore.

Gemma pregiata, qual limpido fonte
Chiaro è 'l tuo sguardo e dolce il tuo sorriso;
Splende somma beltà ne la tua fronte,
E un tal splendore è solo in paradiso

Ti stringerei, al palpitante seno,
Abbandonata in bramosia d'amore;
Oh la bocca infantil..... volto sereno,
Come berrei tutto il tuo liquore!.....

Divina Ninfa, oh somma leggiadria;
Se il bacio è morte, deh, falla finita:
Baciami presto; e affretta l'ora mia,
Dolce è il morir, o mia Ninfa romita! —

— Bene chi canta !

Si era fatto tardi· Aurelio strinse la mano al suo benefattore, che lo abbracciò; porse i suoi ossequii alla signora, e Erminia.

Oh che manina morbida e calda! che sguardo dolce infuocato, che faceva ribollire il sangue nelle vene!.....

Si guardarono, muti e beati.

Un sentimento nuovo, dolcissimo s'impossessò dei loro teneri cuori, che si libravano, trepidanti, verso un mondo nuovo, d'incanto, e di felicità!

Dopo di aver augurato la buona notte, Aurelio e sua madre, seguiti della comitiva dei contadini si avviarono a casa loro.

Cap. III.

DOLCI RIMEMBRANZE.

Don Cesare discendeva da nobili proprietari di campagne un tempo ricchissimi.

Egli, oltre ad ereditare tutte le sostanze di suo padre,· ne ereditò il buon cuore e i costumi. Affabile e buono con tutti, e a tutti faceva del bene.

Egli era amato e rispettato da tutto il paese come benefattore e filantropo. Vicino al suo, vi era il piccolo podere del defunto padre di Aurelio, Michelangelo, dell'età di Don Cesare, suo amico e compagno. Essi si erano amati come fratelli, senza distinzione di casta.

Furono soldati assieme; fecero la campagna d'Africa, dove Michelangelo fu mortalmente ferito e spirò fra le braccia di Don Cesare.

Il cavaliere prese a cuore la sorte del piccolo orfanello che mandó agli studi a proprie spese, e finalmente ebbe la soddisfazione di vederlo dottore.

Ciò spiega come il cavaliere ci tenesse ad onorare il giovane dottore. Lo considerava come un figlio, perchè era vissuto in casa sua ed a lui doveva l'attuale posizione.

D'altro canto, i contadini, che lo conoscevano da bambino,lo amavano ed erano orgogliosi che uno del loro ceto si fosse elevato a mezzo degli studi.

Seguiamo il Dottore.

Le case di Marianna erano in un angolo sperduto, tra il podere del cavaliere e quello del baronetto vicino alla viuzza (trizzera), e per andarvi bisognava fare un lungo giro o attraversare la vigna del cavaliere.

— Andiamo di quà, — suggerì uno della comitiva — Vi si giunge presto.

— Non per la vigna, — rispose Aurelio. — Faremo molto danno.

— Ma chè! si può andare e venire benissimo, io ci passo tutti i giorni.

— Di giorno sì, ma non di notte.

— Con questo chiaro di luna che par giorno?

— Andiamo!

Entrarono nella vigna.

La notte era inoltrata; la luna nel suo primo splen-

dore, rischiarava quel bellissimo passaggio fiancheggiato di viti, pini ed altri alberi di frutta; e attraverso gli alberi si scorgevano le "ternogne" delle spighe agglomerate ed il vasto piano senza piante, cui il chiarore lunare dava un colorito argenteo scuro.

Benchè la comitiva andasse a passo leggiero, pure, qualche uccellino si destava, volava, fuggiva spaventato, andava a nascondersi in un albero più distante per essere sicuro.

— Aspettate! fermi!

— Che c'è?

— Un rumore sordo.

—E' stato un uccello.

— No, sarà qualche lepre.

— E se ciò fosse, che vorreste fare?

— Accopparla.

— Zitto, buffone!

— Ragazzi, non facciamo sciocchezze; entrare nella vigna significa far danno alle viti.

— Non dubitate; andranno diritto a casa.

Quando giunsero, si augurarono scambievolmente, la buona notte e si separarono.

Marianna, tutta felice, aprì la porta e accese una lucerna ad olio che rischiarò l'umile dimora.

— La casa è proprio come l'ho lasciata io, anni fa — disse il dottore.

— Non vi è nessun cambiamento.

— Però è troppo annerita del fumo.

— La faró imbiancare.

— Avete fatto accomodare la finestra della camera di sopra?

— L'ho fatta ingrandire. Oh, se vede come entra la luce del sole; pare d'esser fuori. Marianna sprangò la porta di fuori e salì sopra con suo figlio; gli augurò la buona notte e si ritirò nella sua camera.

Aurelio entrò nella sua camera, dove la madre

aveva acceso un'altra lucerna, e si buttò a sedere sul suo lettuccio, lasciando che la sua mente fantasticasse.

Oh quanti ricordi dolci, che fantasmi coloriti della sua fanciullezza!

Fra i tanti fantasmi primeggiava la loro regina. Erminia! Oh quanto lo turbava quell'incontro! Che piacere rivederla, che gioia d'averla guardata con gli occhi negli occhi!

E poi? Poi lo sconforto s'impossesó del suo spirito e lo turbò in altra guisa:

— Oh, no!...... Erminia non è per me ...... — Mormorava. — V'è troppa disparità di condizione!...... Io non debbo dimenticare la mia umile origine...... Oh Erminia!......

Aprì a questo punto la sua valigia e ne trasse un dipinto:

— Non pare più lei! — Erminia, quanto eri bella, allora, e come sei più bella oggi!...... Che giorni felici erano quelli, quando appoggiata a quella quercia, dove poggiando la testina mi pregavi di finire il tuo ritratto? E quando passò uno stormo d'uccellini, fuggisti per vederli al volo, ed io ti sgridai, chiamandoti: cattiva madella!...... E tu per calmare la mia finta collera mi desti un bacio, ed io...... io ti baciai i neri occhioni!......

Il dottore era commosso fino alle lagrime, a quei teneri ricordi della sua adolescenza; e poggiava le sue labbra in quella muta figura e vi premeva un bacio, poi un altro e un altro......

— Cara Erminietta, ti avevo promesso di finire questo quadro; ma ahimè, la nostra età e la tua ricchezza ci separarono, ed il ritratto è rimasto incompleto e rimarrà sempre così!......

Due lagrime, come due perle, caddero su quel ritratto, e quando il giovane se lo portò al petto vi la-

sciò una cancellatura nei bei lineamenti della fanciulla.

— Dio mio, che ho fatto? L'unica reliquia che mi resta l'ho distrutta? E se lei se ne ricordasse e me lo chiedesse? Glie lo dovrei consegnare così? E che direbbe di......

Ma no, no!...... sono pazzo!......

E, sconfortato, si gettó sul letto, sperando che il sonno ristoratore gli desse un poco di calma e di coraggio.

Cap. IV.

RICORDI.

Un giorno assai lontano, in un pomeriggio d'autunno pieno di sole, un fanciulletto, sedeva all'ombra d'un grande carrubbo; tenendo un libro aperto, ma non leggeva. Solo ogni tanto vi dava una rapida occhiata e poi ricominciava a fantasticare.

Ad un tratto un giovane si avvicinò, con aria beffarda e maligna:

— Oh che vedo! esclamò il nuovo venuto.

— Il baronetto?...... balbettò l'altro, quasi annoiato d'essere interrotto.

— Sono proprio io!...... Che cosa fai, così soletto, mio caro studentuccio?

— Lo vedi? siamo alla fine delle vacanze, e bisogna prepararsi alla riapertura delle scuole.

— Ma che cosa fai con questi scartafacci?

— Studio.

— Studi? fai male, mio caro!

— Perchè?

— Oh bella! Perchè lo studio è inutile per te!......

— Inutile? chi lo dice?

— Io! Ma che cosa puoi fare con questi libri? a che ti vale lo studio?......

— Prima, non voglio dimenticare ciò che ho imparato, e poi, quando andró al ginnasio......

— Tu, al ginnasio? Puh!...... Ma non mi fare ridere!

Và, prendi la zappa che i libri non sono fatti per te!...... Vattene a zappare!...... ah, ah, ah;...... — Ciò detto, si allontanò con aria spavalda.

Il povero fanciullo rimase sbalordito e mortificato, e pianse lungamente, pensando:

— Perchè i libri non sono fatti per me?......

Forse non sono stato per tre anni, uno dei primi della mia classe? forse non ho emulato anche lui, riuscendo a superarlo!

In preda allo sconforto, andò da sua madre, sperando di sentirsi incoraggiato, e quando chiese alla buona Marianna:

— Mamma, quando finisco le scuole, nel paese, non mi manderai al ginnasio?

— E come lo posso, io? Siamo così poveri!......

— Siamo tanto poveri ch'io dovrò veramente rinunciare agli studi?

— Figliuolo mio! mio tesoruccio caro, che vuoi ch'io faccia per te? Il nostro podere non frutta tanto, e poi, che vorresti fare?...... Per la nostra condizione, ti basta saper leggere e scrivere!

— Non v'è nessun rimedio per farmi continuare a studiare?

— Rimedio? E quale? Non ne vedo!

Il povero fanciullo, non disse altro. Se ne andò sotto un olivo e là dette sfogo alle lagrime di cordoglio.

Ad un tratto due manine gli coprirono gli occhi.

— Ti conosco!

E, subito rincorato, esclamó:

— Erminia!

Di fatti era la bambina del cavaliere, di poco più

di dieci anni. Una legge misteriosa la guidava, come l'angelo consolatore, verso il povero fanciullo abbandonato.

— Che fai, qui, solo ?

— Niente.

— Vieni a casa mia?

— No.

— Cattivo! — e con le manine, cercava di rialzarlo.

— No, non vengo ......

— Perchè non vieni? Ti ho cercato da per tutto e non ti ho veduto, sono andata da tua madre e mi ha detto ch'eri mesto e bramavi di star solo.

Perchè non vuoi venire da Papà? Sai che mio fratello Mario si ha comperato i libri per andare al ginnasio?

— Beato lui!...... sospirò il ragazzo.

— Perchè sei così afflitto? — chiese la fanciulla.

— Chi? io?...... Ma sono sempre allegro!...... — e cercò di ridere, ma il suo sorriso era forzato, e la fanciulla se ne accorse.

— E' la prima volta che ti vedo di cattivo umore...... Che hai?......

— Io? Nulla, lo vedi!......

— Vorrei che fosti allegro e buono come prima!

Aurelio, non seppe più ingannare la sua piccola amica, e disse:

— E perchè dovrei essere allegro e buono, se domani dovrò prendere la zappa e lavorare la terra, e abbandonare per sempre lo studio per cui ho tanta inclinazione?

— Tu! La zappa?

— Sì, sì, io!... E... un momento fa sono stato insultato......

— Tu...... Insultato? E da chi? — gridò con sdegno la bambina.

— Dal baronetto......

— Oh! Quel cattivo!...... Lo dirò a papà!......

— No, tu non lo dirai......

— Oh quell'antipatico! Ma tu non devi curartene. — Vieni a casa?

— No, Erminietta; mi spiace.

— Ma dimmi; che ti ha detto quell'insolente?

— E' inutile ripetere le sue parole maligne.

— Voglio sapere!

— Mi ha detto che debbo lasciare i libri per prendere la zappa!......

— Oh, il cattivo! Gli faró dare una lezione da mio fratello!......

— No, Erminietta; non farlo sapere neppure a Mario; anzi, dimenticalo tu stessa.

— Io non lo dimenticherò, e se viene l'occasione, gli mostrerò come ti deve rispettare.

— Tu sei troppo buona...... — Mormorò il giovinetto, tutto commosso, mentre si sentiva ribollire il desiderio d'una rivincita.

— Vieni? — gli sussurò pianino all'orecchio.

— No. — rispose il giovinetto.

— Mi aspetterai?

— Dove?

— Qui o a casa tua.

— Quando?

— Fra un quarto d'ora.

— Allora ti aspetterò quì·

— Arrivederci. — E senza aspettare risposta, come una vispa caprette, saltellando si allontanó e disparve.

Il cavaliere aveva finito di dare gli ordini ai suoi uomini, quando si accorse che la sua figliuola gli faceva segno col dito che voleva parlargli.

— Che hai? Sei rossa, rossa! Hai corso?
— Sì. Per dirti che il tuo amico, il baronetto è cattivo; molto cattivo!......
— Oh! Ernesto è un bravo giovane, un pò strano, se vuoi, ma non cattivo.
— Cattivo, ti ripeto!
— Ma che ti ha fatto?
— A me nulla, ma ha insultato Aurelio!
— E via! cose da ragazzi, ecco tutto.
— Ti dico che l'ha deliberatamente insultato!
— Ma che cosa gli ha fatto; che gli ha detto?
Erminia gli raccontò l'incidente, com'ella lo aveva saputo.
— Bene, bene. Fa venire Aurelio.
La fanciulla se ne andò dal suo amico, dicendogli che suo padre lo voleva vedere.
Il giovinetto rimase pensieroso e poi si decise a seguirla.
Il cavaliere era ancora occupato a dare ordini ai suoi garzoni e i due amici attesero; dopo dieci minuti, Don Cesare chiamò il piccolo Aurelio:
— So che qualcuno ti ha recato dispiacere.
— A me? ma no......
— Sì, sì! — rispose Erminia. — E' stato il baronetto!
— Ti ha detto, -- riprese il cavaliere — di lasciare i libri e prendere la zappa?
— Sì, sì, papà!
— Cattiva!.... — mormorô Aurelio.
— E tu che hai risposto? — insisteva il cavaliere.
— Che potevo dire io? siamo così poveri......
— Bene. Un'altra volta gli risponderai a modo!
— Ma non ho che rispondere......
— No? Ascolta: Io ho dei progetti per te; ma questo non è da oggi, peró l'ho taciuto a te ed a tua madre, aspettando il giorno per potervi fare una

grata sorpresa. Il giorno non è lontano; ma, poichè se ne presenta l'occasione, voglio dirti due parole, soltanto due. Che tu andrai al ginnasio e poi all'Università. E che starà a te di prendere la zappa o diventare qualche cosa nel mondo.

— Io? — chiese tutto confuso il ragazzo.

— Tu, precisamente tu!......

— Mia madre ha detto che siamo poveri......

— Ma io sono ricco!......

Il giovinetto spalancò gli occhi; credeva di sognare.

Don Cesare, proseguì:

— Ho comperato dei libri per Mario e per te; intendo, che voi due andiate alle scuole superiori, finchè avrete raggiunto un nobile scopo, ed io, mi potrò lodare di mio figlio e di te. Dunque, hai capito che io non ti abbandonerò, e non curerò denaro, purchè tu riesca. — Erminia lo abbracciò; e Aurelio aveva le lagrime agli occhi.

— Che cosa potró fare per lei?......

— Studiare e riuscire. Ecco ciò che pretendo.

— Oh, sì! riuscirò; lo sento!

— E quello sarà il regalo più gradito che tu possa farmi.

Il giovinetto era fuori di sè per la gioia, e in un impeto irresistibile di riconoscenza, baciò la mano del suo benefattore. Ormai, si sentiva risollevato; dall'abisso innalzato ai cieli, e voleva portare la lieta novella a sua madre, ne espresse il desiderio al cavaliere, e questi acconsentì, con la solita bonarietà.

Erminia che condivideva, appieno, la gioia dell'amico suo, chiese il permesso a suo padre, di potere andare con Aurelio per annunziare alla buona Marianna, la lieta novella.

— Andate pure! — rispose suo padre; e come due fratelli, si allontanarono.

Cammino facendo, la fanciulla gli domandò:

— Ed ora che sei sicuro di andare agli studi che farai? Vorrai diventare avvocato?

— No, non mi piace.

— Ingegnere?

— Neppure.

— Scommetto che ti farai prete!...... — gli disse seria; ma il compagno sorrise.

— Ti assicuro che perderesti la scommessa.

— Ma che cosa vorresti fare, tu?

— Vorrei fare qualche cosa che fosse di aiuto a me ed agli altri.

— Oh come vorrei vederti grande!......

— Tu sei troppo buona con me!...... — Poi domandò a bruciapelo: — Dì la verità tu informasti tuo padre di ció che mi avea detto Ernesto?

— Sì. Ho creduto mio dovere e l'ho fatto.

— Cattivella!...... Ti avevo pregato di tacere......

— Ed ho parlato. D'altra parte, il baronetto mi e stato sempre antipatico! Chi si vuol bene si difende!......

— E mi vorrai sempre bene?

— Sempre, sempre!

— Mia buona Erminia, tu sei stata per me più che sorella......

— E la sarò sempre.

— Ed io che posso fare per te?

— Che cosa puoi fare? Quello che desidero è che ti faccia sempre onore.

— Questo te lo prometto. Ed ora in riconoscenza, permetti ch'io ti dia un bacio?

— Lo accetto come augurio.

E la bella figliuoletta del cavalier si lasciò baciare, mentre gli uccellini cinguettavano, volando sulle loro teste, da un albero all'altro.

....

Abbiamo accennato che don Cesare e il padre di Aurelio erano stati come due fratelli inseparabili, non solo per la stessa età, il carattere e l'affabilità, ma più per la continua domestichezza che da bambini fin giovanotti si trovavano sempre vicini l'uno all'altro.

Il padre del cavaliere, il vecchio don Mario aveva un grandissimo podere che occupava più di quattro miglia; vicino vi era quello del vecchio barone, separato dal suo da una via fangosa e fiancheggiata di fossi, con siepi, roveti ed oliveti ai due fianchi, le cui cime si confondevano, coprendo la via.

Nel mezzo di questi due ricchissimi poderi ve n'era un altro piccolissimo, come coscinetta che separava l'uno dall'altro, e questo era del padre di Aurelio. Questi, dopo d'aver fatto la raccolta nel suo podere, andava a lavorare nel podere del cavaliere; ed era la persona più fidata di Don Cesare.

Furono soldati insieme e, come abbiamo già detto, il padre d'Aurelio lasciò la vita sul campo d'onore.

Come amici erano stati i padri, così lo erano i loro figli; così crescevano e si volevano bene.

La morte del padre rese più salda l'amicizia di Aurelio con Mario ed Erminia, e il cavaliere lo teneva più caro in casa sua. Se Mario non si vedeva di buon'ora, era Aurelio che andava a cercarlo; e viceversa, fin che andarono alle scuole superiori e poi, l'uno andò all'accademia navale e l'altro all'Università, ed ambedue riuscirono ed avevano uno splendido avvenire avanti a loro......

Tutto ciò ricordava il nostro giovane dottore; ma la dolcezza delle rimembranze era turbata da un timore: ora ch'egli si era fatto uomo e lei una bellissima fanciulla, erede di un grande patrimonio, avrebbe Erminia continuato ad amarlo? Ah no! La

ricchezza di lei era come l'abisso che inesorabilmente li separava!

Cap. V.

UNITI PER POCO.

Il sole che rischiarava la sua stanzetta, e Marianna tutta affaccendata lo distolsero dalle sue dolci meditazioni; e poi, i contadini dei dintorni andavano come in pellegrinaggio a salutare il giovane Dottore, e a tutti, Marianna risponeva:

— Vi prego, lasciatelo dormire; è molto stanco.

Molti si ostinavano ad aspettare che si alzasse, altri se ne andavano col proposito di ritornare quella sera dopo il lavoro, ed altri ne giungevano.

Quando scese giù, trovò una modesta colazione pronta.

— Quì c'è latte fresco della nostra capretta.

— E' ancora viva?

— Sicuro. La volevano venduta e la pagavano a buon prezzo, ma io rispondevo sempre: E' di mio figlio.

Dopo colazione se ne andó dal cavaliere, che l'aveva invitato a pranzo.

Aurelio vi andava non solo per il suo benefattore, ma per indagare negli occhi della piccola fata se, nella gioia che il giorno prima gli aveva mostrato, era per l'amico d'infanzia oppure qualche cosa nuova, che lui stesso sentiva e non voleva credere!

Lo accolsero festosamente, tanto il cavaliere che la sua signora; ma la loro figliuola si era fatta così rossa e turbata che a stento si potè sottrarre agli sguardi dei suoi genitori.

Il giovane dottore se ne accorse e provò una dolcezza infinita.

Don Cesare voleva che facesse colazione, ma il

giovane si scusò dicendo che aveva mangiato con sua madre.

— Con questa bella giornata di sole, vorrei fare un giretto; fra qualche ora sarò di ritorno.

— Se lo permetti, ti accompagno io! — gli disse la signorina. Questa proposta, veniva spontanea e consueta; ma Aurelio non se l'aspettava e restò alquanto confuso.

— Se lo permette vostro padre...... — Mormorò.

La giovinetta si rivolsa al cavaliere.

— Papà, permetti che il dottore mi accompagni in un piccolo giro che faró nelle nostre terre?

— Ma figurati!...... Vi conosco entrambi, miei cari, e ciò mi basta!

Erminia tutta felice per quel permesso, saltellando come una gazzella, salì nella sua camera e prese il suo cappellino se lo pose in testa e si guardò allo specchio, per vedere com'era bella; si accomodò i capelli, in modo grazioso e civettuolo, e restò ancora un momentino a guardarsi e a sorridere alla sua immagine riflessa nello specchio.

Era bella come una dea!

Prese il suo ombrellino e discese.

Intanto il cavaliere era uscito e il dottore rimase a fantasticare tra se:

— Le ultime parole di Don Cesare mi danno da pensare...... Conosce egli ch'io amo sua figlia? E se ha indovinato, perchè non si mostra guardingo e riserbato?...... forse acconsente?...... Oh no! E' impossibile! Sono così povero......

A questo punto apparve Erminia, bella come la rosa appena sbocciata, con i petali rugiadosi che aspetta il primo bacio del sole primaverile:

— Eccomi quà; sono pronta. Ti ho fatto aspettare molto?

— Oh, no!

— Possiamo andare?
— Andiamo.
E uscirono all'aperto.
La giovinetta spiegò l'ombrellino e porse il braccio al giovine Dottore.
— Dove volete andare?
— Dove piacerà a te.
— Non avete una meta, un luogo dove fare una bella passeggiata?
— Per me è indifferente.
— Andiamo a trovare i vostri mietitori?
— Dove ti piace io vengo.
— Allora permettete che porti il vostro ombrellino?
— Oh, non è pesante.
— Non vi da fastidio?
— Niente affatto.
S'inoltravano tra gli alberi ed all'aperto.
Ogni pianta era un dolcissimo ricordo e ricadevano nell'incantesimo; con le loro fantasie si allontanavano dal mondo, volando verso l'ignoto, verso l'inesprimibile felicità.
L'uno al braccio dell'altra formavano una splendida coppia; due esseri fatti per comprendersi ed amarsi.
Erminia cercava di coprire d'ombra, il suo giovine amico, col suo ombrellino, mentre che la sua bella faccia si lasciava baciare del sole. Ma lei non se ne accorgeva; era troppo assorta, troppo felice!
Così, vagando, giunsero presso un albero secolare e oggetto di leggende bellissime e paurose.
Era un olivo selvatico con il tronco estremamente largo e vuoto di dentro, tanto da potere riparare dalla pioggia, da otto a dieci persone. Era chiamato: L'Agliastro incantato. Di questa pianta si raccontavano tanti leggende da poterne formare un poema;

sotto quella pianta si davano convegno le fate ed i Maghi. Chi cadeva da quella pianta moriva; chi scavava fin'all'ultima radice di quell'albero vi trovava un palazzo favolosamente bello e con un gran tesoro di perle e brillanti; e per renderla ancora più famosa; a detta degli antichi, un giorno di grandissima tempesta si staccó un ramo della pianta e cadde a terra; le fate lo presero e lo piantarono a dieci piedi lontano dell'altro; prese radici, e crebbe tanto che superò l'altro albero per la sua altezza e venivano chiamati: Padre e figlio.

L'agliostro serviva di riparo ai pecorai più coraggiosi, nei giorni di pioggia, e nell'estate era la reggia dei passeri che vi facevano centinaia di nidi, ed era meta dei giovanotti che andavano in cerca di uccellini.

I nostri giovani eroi sentirono un gaio cinguettio, e uno stormo di uccelli volavano da un ramo all'altro.

— Ecco il perenne e vecchio amico; l'Agliostro!

— Ancora non l'hanno bruciato?

— E chi vuoi che lo bruci? Papà lo tiene per capriccio; tu lo sai.

— Chi sa quante generazioni ha veduto?

— E chi vuoi che lo sappia? Oh, guarda quanti uccelli!...... Come sono carini!...... Quella che ha il cibo nel becco è la mamma!...... Come sono grossi i figli!......

— Ne volete, ch'io vado a prenderli?

— No, grazie. Preferisco guardarli di quà. Sediamo. — E si occomodò sul tronco.

— Prendete il posto d'una volta?

— Lo preferisco. Perchè non riprendi il posto d'una volta, anche tu?

— Perchè?...... una volta eravamo piccini e tutto era lecito; ora, tutto è diverso e bisogna ristarmene ad una rispettosa distanza.

La fanciulla non rispose, comprese ed arrossì leggermente. Poi disse:

— Come tutto cambia con il cambiar del tempo!..

Tacquero, restando a godersi la vista di quel tripudio di tanti uccelletti che svolazzavano e col loro canto pareva che facessero festa e dessero il benvenuto al Dottore.

La fanciulla sorrise gaiamente, ma il giovane si turbò, credendo che il sorriso fosse per lui.

— Ridete?...... Per gli uccellini?

— Si, si. E' da lungo tempo che non rido così: Mi viene il ricordo di una promessa non mantenuta!

— Gli uccelli vi hanno fatta una promessa? — le chiese lui, scherzando.

— Sei tu che me l'hai fatta, e per quanto sò, non l'hai mantenuta.

— S'è così, è giusto il vostro rimprovero! Ma di grazia, volete essere così gentile d'aiutare la mia memoria? Potrò rimediare alla involontaria dimenticanza? Se non potró farlo, almeno posso presentare le mie scuse?

— Mio caro Dottore, sei sempre buono e modesto.

— E' tutta bontà vostra, signorina!

Cap. VI.

IL SOGNO REALTA'

Stettero un momentino silenziosi, poi Erminia riprese la parola:

— Sai che debbo sgridarti?

— Se lo credete vuol dire che lo merito.

— Sai che mi dai dispiacere con questo: "Voi" e con questo: Signorina?

— Ma se ciò vi fa dispiacere, vi prego di dirmi come vi debbo chiamare!

— Come mi chiamavi una volta! — rispose lei con voce dolcissima.

— Erminia?.....

Proprio!

— Ma pensate ..... Non credo ch'io possa permettermi..... —

Si guardarono.

Gli occhi della fanciulla avevano bagliori di dolcezza che davano le vertigini. Erano soli; non vi erano che gli uccellini, testimoni incoscienti della loro passione!.....

Aurelio prese le mani della fanciulla e glieli strinse nelle sue.

— Mi comprendi, non è vero?..... Lo sai come mi devi chiamare?.....

— Erminietta?..... — disse il giovane e la sua voce tremava.

— Proprio così.....

— E..... debbo aggiungere ancora..... ciò che osavo dirvi allora?.....

— Mi farai tanto piacere!.....

Si guardarono ancora.

Incoscientemente si avvicinarono e l'uno sfiorava l'altra con il suo alito caldo.

— Posso dirvi: Erminietta mia?.....

— Aurelio!..... — fu un grido soffocato nella gioia, in cui traluceva tutta la passione dell'anima innamorata. — Aurelio!.....

Ma il giovane, fuori di sè, stese le braccia ed ella vi si precipitò. Si strinsero in un amplesso frenetico; si coprirono di baci infocati, d'una dolcezza divina, e stettero così in un supremo abbandono!

— Erminia!..... ho paura che ci vedano..... — sussurrò all'orecchio della giovine innamorata. Ella si staccò vivamente dalle sue braccia, e, spaventata e smarrita chiese ansiosamente:

— Hai veduto qualcuno?......
— Non vedo nessuno. Ma......
— Che m'importa? Sono felice!......
— Oh, non dire così, mia cara; il mondo è così maligno......
— Papà non crederà ...... Poi, noi non facciamo nulla di male; non è vero?
— Anzi, quello che abbiamo fatto non lo dovevamo fare.
— Perchè? — chiese lei, meravigliata.
— Perchè "voi" siete quasi bambina e non comprendete quale dispiacere cagionereste a papà, se lo sapesse.
— Oh, Aurelio!...... Non gli facciamo sapere...... io arrossisco!...... — e si coprì il viso con le morbide manine.
— Via; egli non saprà, e noi non oseremo più, non è vero?
— Oh, no; Non oseremo!...... Ma saremo sempre come prima?
— Ve lo prometto.
— Oh, grazie caro!......
— Io seguiteró a chiamarvi: Signorina......
— Oh, questo non lo voglio! Mi hai promesso......
— L'ho promesso ma ero pazzo......
— Aurelio!......
— Ve ne prego. Siamo ragionevoli.
— Ma che c'è di male?
— Tutto il male che voi non comprendete.
— Ma io ti ho dato del "tu" alla presenza di mio padre.
— Voi lo potete; ma io non debbo, nè voglio.
— Neppure quando siamo soli?
— Allora sì. Ma ricordati ch'è mio dovere chiamarti signorina. Ed ora andiamo.
— Oh, così presto? Si sta tanto bene, quì; e poi,

ho desiderato ardentemente di ritornare con te sotto l'albero incantato!......

Non sono uscita quasi mai, dacchè tu partisti per l'università; ed ora, vuoi abbreviare quest'ora di felicità?

— Oh! mia cara Erminia!...... Se tu sapessi quanto ho sofferto al timore che tu mi dimenticassi!......

— Io, dimenticarti? Lo sa Dio quanto ho bramato il tuo ritorno!...... — Nella sua voce era tanta grazia e così vivo accento di verità che il Dottore non potè frenarsi dal prendere una manina della fanciulla e passarvi due baci ardenti, come un eloquente segno di gratitudine.

— Cara...... le tue parole mi scendono dolcissime al cuore come una musica divina!

— Durante la tua lunga assenza ti ho avuto sempre nella mente e nel cuore...... Non facevo un passo che non mi destasse un tuo ricordo, e pareva che tu mi fossi a lato......

— Oh come ti sono grato!......

— Ed anche ti sognavo. Lo dicevo spesso a tua madre.

— Ero cattivo nei tuoi sogni?

— Sempre buono! Come lo eri prima; come lo sei adesso!...... Anzi, sognai che avresti finito il mio ritratto. L'hai ancora?

— L'ho e lo custodisco come un tesoro!...... Lo vuoi?

— Sì; se non ti dispiace......

— Non l'avrei dato neppure se mi avessero fatto re!.. Mi costerà un gran sacrificio; un dolore, separarmene, ma mi consolerò sapendo che tu lo custodirai meglio di me!...... E' tuo; questa sera puoi reclamarlo!

— Ti sta tanto a cuore? Ti cagiona tanto dispiacere separartene?

— Più di quanto tu possa credere!..... E' l'unica reliquia del nostro passato!.....

— Caro il mio Aurelio!.....

— E' la tua figurina di bimbetta.....

— Avevo nove anni.....

— Per me è l'oggetto più prezioso che si possa avere, salvo l'originale.

— Ebbene, è mio?

— Sì, puoi prenderlo oggi stesso.

— Allora, io te ne faccio un dono!

— Oh cara Erminia; grazie!.....

E con una calorosa stretta di mano, si avviarono verso i mietitori, che appena si distinguevano nella lontananza.

Cap. VII.

IL CATTIVO GENIO.

I nostri giovani avevano fatto una bella passeggiata; avevano conversato un pò con i mietitori; e poi attraversarono la strada maestra, andarono nel giardino del signor Nicolini, ch'era sito al piano destro della strada, dove si entrava per una vecchia cancellata di ferro, sospesa su due colonne e fiancheggiata da siepi e piante.

Il giardiniere fece loro una gran festa; poi chiamò la moglie e la figlia; accorsero altri vicini che si felicitarono col giovane Dottore.

Attraversarono quindi un viale pieno d'aranceti e di melagrani, che aveva nel mezzo una fontana e la vasca con i pesci.

Intorno alla fontana erano larghi sedili di pietra, e un muro basso dove un canalato mandava placida-

mente l'acqua della terra, nella fontana, che serviva per dissetare gli uomini ed abbeverare il bestiame; nonchè per inaffiare il giardino, dove scorreva a mezzo di appositi canaletti.

La moglie del giardiniere offrì ai giovani della frutta scelta, poi suo marito ne riempì un bel paniere e lo regalò alla signorina. Dopo i soliti ringraziamenti e saluti, i nostri amici se ne ritornarono perchè ormai era l'ora del pranzo.

Erminia voleva portare il paniere; Aurelio lo voleva lui e decisero di portarlo tutti e due una mano per uno, mentre la signorina, con la destra sosteneva l'ombrellino che non riparava dal sole nè lui nè lei stessa.

Percossero il tratto che separava la strada maestra con quella secondaria che menava alle case del baronetto, e più sù, a quelle del cavaliere, e sù, sù ad altre case di grandi e piccoli proprietari.

Come se uscisse da una di quelle macchie che costeggiano e separano i poderi, un giovane cavaliere sboccò e andó incontro ai nostri giovani amici.

— Eh! Aurelio! Benvenuto!.....

— Oh! Che vedo, Ernesto?.....

— Benvenuto, caro Dottorino; come stai?

— Bene; grazie. E tu?

— Lo vedi? Ritorno dalla caccia. — Smontò dalla sua giumenta baia e andò a stringergli la mano, poi si rivolse alla signorina...—Bella compagnia, non è ro?...—Questa domanda che voleva essere un complimento, celava una sorda e mordace gelosia.

— Andavo a visitare i miei poveri e il Dottore mi accompagnò, in caso che vi fossero ammalati.

— Oh, già!..... così, il caro Dottore ha ripreso le sue antiche passeggiate in sì amabile compagnia!..—

Poi si rivolse al Dottore: — Briccone; ti faccio i miei complimenti!

— Per la compagnia?
— Prima per la tua laurea Dottorale......
— E poi? — chiese Aurelio.
— Per la tua dolce compagna! Oh, ma io lo dicevo sempre: Aurelio è un genio e riuscirà.
Il Dottore sorrise, ricordando le parole che quegli usava dirgli con disprezzo: — Lascia i libri e prendi la zappa!...... — Ma finse di aver scordato e rispose:
— Tu esageri perchè sei molto buono!...... — In queste parole era un'amara ironia.
Ernesto si rivolse alla signorina:
— Avete girato molto?
— Oh sì! Siamo andati da destra a sinistra!
— Lo credo. E siete stati all'albero incantato?
— Sì; e ci siamo riposati un pochino.
— E' naturale, perchè l'agliostro è stato sempre l'albero favorito del nostro Dottore; dove faceva centinaia di capriole, e su cui si arrampicava come uno scoiattolo! E' logico di ritornare a vederlo e imbeversi nelle antiche illusioni!......
— Difatti, ci siamo fermati alquanto e con piacere! — rispose il Dottore.
— Vi sono molti nidi. Come va che non ti sei arrampicato per offrire degli uccellini alla tua amabile compagna?
— Quel tempo è passato, per me.
— Hai ragione. Ora, invece, è il tempo di prendere una bellissima rondine!...... Ah! ah! ah!......
Ascolta, Dottore; essa è troppo in alto per te!...... Mi capisci? Se vuoi salire fin lassù, sono sicuro che cadrai e ti farai molto male!...... Buona caccia Dottore! E, arrivederci, signorina!...... — Accompagnò queste parole con una raffinata ironia, e spro-

nò la sua giumenta e si allontanò; lasciando i nostri amici sotto una penosa impressione.

— Aurelio, non dargli retta!...... Mi è stato sempre antipatico e quando lo vedo, sento in me stessa una repulsione invincibile.

— Forse egli ha ragione. — mormorò il Dottore

— Lo dirò a papà e gli farò dare una lavata di capo.

— No, no; ve ne prego! Anzi, è tempo che ci separiamo, per non incontrarci mai più!

— Dici sul serio? — chiese la fanciulla, allarmata.

— Sì, è necessario......

— Ma io non vi vedo nessuna necessità!......

— Ma non comprendete il senso delle parole del baronetto? Egli vi paragona ad una rondinella e me, ad un disperato cacciatore! E' chiaro?

— Lo dirò a papà!......

— A quale scopo?

— Allo scopo di farlo tacere una buona volta.

— Ed a che gioverebbe? Invece, per farlo tacere bisogna fare una cosa semplicissima.

— Che dobbiamo fare?

— Non vederci più, o almeno, non andare così soli! Dobbiamo aver giudizio. Ormai è chiaro che i nostri destini sono diversi e non vi è forza umana che li possa uguagliare. Non ci resta che la dolce memoria del passato!......

Sì! Io vi sono profondamente grato di tanta gioia che mi avete dato, durante la fanciullezza e dell'attimo di felicità recente...... E' un'altra memoria dolcissima che rimarrà scolpita nel mio cuore......

— Aurelio, non sai che ogni tua parola è una puntura, un dolore atrocissimo che si ripercuote in tutto il mio essere?......

— Lo credo; ma è necessario far tacere ogni sentimento chimerico; noi siamo due estranei!......

— Oh!...... — La fanciulla tacque e chinò gli occhi per nascondere la sua profonda commozione. Se ne andarono l'uno al fianco dell'altra, taciturni e cupi, senza avere il coraggio di rivolgersi più la parola. Le parole del perfido baronetto avevano prodotto l'effetto voluto.

Egli trionfava!

Quel giorno il pranzo non fu tanto lieto come si prevedeva, però la giornata passò discretamente allegra. I due giovani non osavano rivolgersi la parola e si guardavano appena di sfuggita.

L'ottimo Don Cesare faceva per venti e teneva animata la conversazione.

Così trascorse quella giornata che aveva avuto per Aurelio un così bel principio!......

Passavano i giorni e le settimane e il Dottore non si mostrava più in casa del cavaliere; Erminia ne soffriva; ma non immaginava lo strazio del cuore di lui!......

— Ah!...... E' mio fu un breve sogno incantato!..— mormorava il Dottore......

Si sentiva impaziente di dar principio alla sua pratica professionale; ma doveva attendere la risposta del suo amico Dottor Buonavia ch'era il capo dell'ospedale civile della città.

Dopo una settimana ricevè la risposta.

Il vecchio Dottore lo pregava di attendere fino all'autunno; poi l'avrebbe preso come suo assistente.

Così, il giovane era costretto ad attendere, ozioso, fino a quel tempo.

Quel riposo forzato lo snervava; quei luoghi così pieni di dolci rimembranze erano divenuti tristi e dolorosi come il suo povero cuore......

Cap. VIII.

IL DOTTORE ALL'OPERA

Era una giornata calda negli ultimi di Luglio.

Il Dottore con un libro sotto il braccio, passeggiava per la smisurata campagna.

Era il tempo in cui si pesta il grano nell'aia, e si immagazzina.

L'aia del cavaliere era grandissima, atta alla grande abbondanza di raccolta che si faceva in quel vastissimo podere.

L'aia era nel mezzo dello spianato e da tutti i fianchi era circondata da monti di paglia o da fasci di spighe che aspettavano di essere battuti.

Aurelio se ne andava soletto; presso l'aia si fermò; guardò un olivo ramoso che proiettava molta ombra; vi si lasciò scivolare e vi restò seduto per ore ed ore.

I contadini prendevano un centinaio di covoni e li sciglievano nel mezzo dell'aia.

Quando tutto era pronto, tre uomini con una pariglia di muli ciascheduno entravano nell'aia e le facevano girare pian piano l'une dietro alle altre.

Così pestavano il grano.

Quando le spighe erano alquanto peste, i contadini cominciavano una specie di cantilena, incitando le bestie ad andare più presto in giro, e via, via, le sforzavano a corsa vertiginosa, tenendole per le redine, l'uomo nel centro, mentre le bestie giravano intorno.

Due altri contadini, con lunghi tridenti di legno prendevano le spighe che sfuggivano e le gettavano nel centro per essere pestate.

Le mule erano ansanti e grondavano sudori; altri uomini uscivano dalla loggia con tridenti di legno ;si annodavano un gran fazzoletto rosso sulla testa, e

all'aura leggiera che spirava da scirocco, cominciarono a "spagliare".

Affondavano i tridenti e li alzavano, gettando in aria paglia e grano; la paglia veniva trasportata dal venticello e cadeva distante, in una apposita "temogna" mentre il grano si accumulava al suolo. Così si divideva la paglia dal grano.

Quando questo lavoro era terminato, i contadini andavano a fare colazione.

Il Dottore, dopo d'avere assistito inosservato a questo lavoro che tanto lo interessava, aprì il libro e cominciò a leggere.

Ma presto sentì un calpestìo che man mano si avvicinava, e alzó gli occhi.

Un giovane a cavallo attraversava la pianura e sí avvicinava a galoppo verso la casa del Dottore.

— Lo conosco!...... — mormorò Aurelio. — Dove va a corsa sfrenata?......

Il giovane era molto vicino al Dottore ma prendeva la via traversa.

— Eh! Giuseppe! Giuseppe!

Il giovane rallentò la corsa e vide Aurelio.

— Oh Dottore! Vengo in cerca di lei! Ah, se sapesse che disgrazia! ......

— Ch'è successo?

— Una grave sciagura a mio fratello Marco!...... Lo portarono quasi morto!......

— Dove l'hanno condotto?

— Alle case del signor barone......

— Che cosa ha tuo fratello; è caduto?

— Sì, sotto la ruota del carretto...... Ha la gamba in due...... Oh che sciagura!......

— Sta bene. Adesso, corri da mia madre e fatti dare la mia borsa di ferri chirurgici.

L'altro, in risposta spronò il cavallo e si allontanò rapidamente.

Il Dottore si diresse verso la casa di Ernesto.

Sentiva ripugnanza di entrare in casa del suo implacabile rivale; ma la pietà e il suo dovere professionale non gli permettevano alcuna esitanza.

Il palazzo era formato a cerchio chiuso; vi si entrava dal Nord, dove ancora erano i segni di un antico cancello.

Nel mezzo, una grande spianata, selciata con pietre, alle cui estremità era l'edificio. Da una parte, era il palazzo padronale con diversi ordini di stanze superiori, a cui si accedeva da un'ampia scala a due rami; sotto era una porta che dava nei magazzini del grano. A sinistra era l'altra parte dell'edificio, con stalla, pagliaio; tettoia fuori con mangiatoia ed altre stanze per alloggiare i bifolchi.

Più giù, in fondo, era un'ampia fontana piena di acqua che serviva ad irrigare il giardino; nel mezzogiorno era la "Senia" cioè, un pozzo sormontato da una gran ruota girante, con lunghe funi; alle cui parte erano legati tanti recipienti per attingere l'acqua.

Girando la ruota, i recipienti salivano pieni di acqua, si vuotavano, discendevano per risalire pieni, mentre l'acqua, da un apposito canale andava a finire nel serbatoio e la fontana, che poi serviva, come si è detto, per inaffiare il giardino.

Quando entrò il nostro Dottore, la prima cosa che vide fu un'asina legata alla ruota per mezzo di una lunga spranga di legno; con gli occhi bendati, che girava intorno facendo così girare la ruota; l'acqua fresca si versava nella fontana che per mezzo del canale scendeva fino al serbatoio.

Vicino alla porta della stalla vi erano cinque o sei uomini costernati, che facevano ala intorno al ferito.

Il baronetto era al balcone; come scorse il giova-

ne Dottore, scese precipitosamente e gli andó incontro.

— Aurelio, eccoti la prima opportunità di farti onore! E Giuseppe?

— L'ho mandato a prendere i ferri.

— Bada che la frattura è grave. Credi di poter assumere il caso?

— Lo spero.

— Il poverino mi fa pietà! — E in poche parole, il baronetto narrò com'era avvenuta la disgrazia.

Nelle campagne si usava comprare la calce in pietra alle lontane "calcare", e tenerne una gran provvista, sia per imbianchire le case, sia per fabbricare.

Il baronetto ne aveva comperato venti quintali e i suoi garzoni sul carretto la portavano alle case.

In uno di questi tragitti, nelle vie fangose e storte, una ruota del carretto si arrestò contro una grossa pietra della rotaia, che molte altre volte avevano evitato.

Bisognava rimuoverla.

Giuseppe e l'altro compagno si provarono, ma invano; poi i tre giovani si misero assieme e rimossero la pietra, lasciando un vuoto nel posto dov'era; la ruota vi scivoló, il mulo fece forza e tirò avanti, ma la ruota passò sulla gamba dell'infelice Marco, che emise un grido d'angoscia e svenne.

Il fratello piangeva ma l'altro compagno, benchè spaventato, ebbe la presenza di spirito di fasciargli la gamba e lo ricondusse a casa.

Intanto Aurelio e il barone s'erano avvicinati al lettuccio del ferito, che lo riconobbe e tentò di sorridergli tra gli spasimi.

— Non aver paura; non è niente!

— Sono rovinato!...... — gemette l'altro.

— Ma no. Tu ti perdi di coraggio: Mostrami la gamba.

Il Dottore la esaminò.

La gamba era spezzata sotto il polpaccio e l'osso usciva dalla carne come la punta di un pugnale tutto intriso di sangue.

Il dottore dava ordini a destra e sinistra onde preparargli tutto ciò che gli occorreva.

Il fratello del ferito era ritornato con la valigetta dei ferri chirurgici.

Dopo d'aver fatto bollire i ferri e d'aver preparato le bende, il Dottore assegnò ai suoi improvvisati assistenti i loro compiti.

— Giovanotti, all'opera!

E, ad un suo cenno, uno prese il ferito per la vita, un altro gli tenne le braccia; uno la gamba ferita e due l'altra gamba.

Con mossa rapida che fece stupire i presenti, il Dottore, prese la gamba fratturata e la tiró forte, vi fece rientrare l'osso, lo tastò con le dita; disinfettò la ferita e proseguì nella difficile e delicata opera dell'ingessazione.

Il povero Marco, urlava come un forsennato, Giuseppe piangeva come un bambino.

— Tutto è fatto! — esclamó il giovane scienziato.

— Sei un abile Dottore! — rispose il baronetto, con sincera ammirazione. — Ti faccio i miei complimenti!

— Grazie — disse semplicemente il Dottore; ma i contadini erano entusiasmati, non si congratularono con parole ma vollero stringergli le mani, che ancora aveva piene di sangue.

— Ora adagiatelo nel suo giaciglio e lasciatelo riposare.

— Oh Dottore!...... Lo lascia così? — esclamò il fratello di Marco.

— Che cosa vuoi che gli faccia?

— Ma non vedi che non si muove, che non parla nè apre gli occhi!......

— Vedrai fra dieci o quindici minuti.

— Non è morto?......

— E' più vivo di te e di me stesso!...... Ed ora ascolta.

Gli raccomandò di stare vicino al fratello e lo istruì di quello che doveva fare.

— Non c'è più bisogno? — chiese il baronetto.

— No. almeno spero di no.

— E i tuoi ferri?

— Non fanno bisogno. — Si lavó le mani e si asciugò nella tovaglietta.

— Verrai tutti i giorni?

— Non è necessario.

— Allora non lo visiterai più?

— Di tanto in tanto. Ma sono sicuro che l'ingessatura è ben riuscita.

— Così sta bene. Vuoi pranzare con me? Fra una mezz'oretta il pranzo sarà pronto.

— Mi dispiace di non poter accettare. Mia madre mi attende.

— Allora prendi il mio cavallo, poi verrà Giuseppe a riprenderlo.

— No, non v'è bisogno. In un quarto d'ora sarò a casa mia.

Si salutarono e il Dottore andò via.

Marianna lo aspettava impaziente, perchè Giuseppe le aveva detto che suo fratello aveva la gamba rotta, perciò la buona madre aveva pregato Iddio che suo figlio riuscisse in un'operazione tanto dif-

ficile. Come lo vide ritornare e seppe l'esito felice, lo abbracciò e lo baciò più volte.

Ernesto Della Torretta, dei baroni di questo nome, unico erede del vasto patrimonio lasciatogli da suo padre, era uno di quelli che, per nuocere al prossimo ne parlano bene, e, venendo l'occasione, dicono delle insinuazioni che colpiscono in pieno petto, perchè dette con arte.

Ernesto era gelosissimo del dottore; conosceva tutta la sua vita intemerata; conosceva le simpatie che il cavaliere aveva pel giovane e principalmente che sua figlia, la bellissima Erminia, gli teneva compagnia e poteva accadere da un momento all'altro d'amarsi, se non si amavano di già. Egli credeva di amare la fanciulla e la voleva sposare, se non altro per toglierla al rivale e colpirlo al cuore.

E per un altro scopo intimo.

Ma, per far ciò bisognava che il Dottore non vi andasse più; che i due giovani stessero lontani l'uno dall'altra, così, egli avrebbe avuto l'agio d'insinuarsi nel cuore della fanciulla e in quello dell'ottimo Don Cesare; farsi bello e sapiente, e venuta la opportunità, dichiarare il suo amore.

Quella sera, dunque, con la scusa di onorare il Dottore, Ernesto si presentò al cavaliere e lo informò della sciagura toccata al suo garzone e parlò della valentia di Aurelio.

La famiglia del cavaliere gioì al sentire il primo successo del giovane professionista.

Il cavaliere aspettò il suo pupillo, ma il Dottore quella sera non si fece vedere. Il giorno seguente non apparve neppure.

Il terzo giorno il cavaliere lo mandò a chiamare e quando lo vide lo abbracciò paternamente:

— Cattivo! Sai che la tua prima operazione ho dovuto apprenderla da altri?

— E' stata una cosa da poco conto.

— Cosa da poco conto?!...... Ma se tutti sono meravigliati della tua destrezza e abilità!......

— Non credo che valga la pena parlarne.

— Ma perchè non sei venuto subito a dirmelo? Anzi, mi sono accorto che da parecchie settimane non ti fai più vedere da me!......

— Lei può immaginare la ragione: qualche visita, lo studio......

— Lo so. Lo credo!...... Ma puoi cercare un pò di tempo da passare con noi. Mi pare che ci dimentichi un pò troppo, mio caro!

— Faró il possibile......

— Bravo. Tu sai che il mio piacere è quello di vederti ben avviato nella tua professione; ma nello stesso tempo ti desidero a me vicino.

In quel punto apparve Erminietta per salutare il Dottore.

Si sentì il viso in fiamme. Oh come lo adorava!

— Papà, sgridalo! Sono tanti giorni che non viene!

— L'ho sgridato ed ha promesso che non ripeterà l'errore — e si rivolse al Dottore. — Come va il tuo ammalato?

— Eh, fino ad oggi non ha febbre; se continua così, fra due mesi potrà riprendere il suo lavoro.

— Bravo! Mi compiaccio tanto! — poi si rivolse a sua figlia, e come se parlasse a molte persone, sclamò: — Ma vedete come è sicuro del fatto suo? Neppure il vecchio Buonavia lo sarebbe tanto!

— Oh, ma non esageri! Buonavia è un grande Dottore; ha trentacinque anni di esperienza.

— E tu lo raggiungerai in pochissimo tempo!

Cap. IX.

ASTUZIE DEL BARONE

Erminia aveva raggiunto suo padre; ma non cessava di guardare il Dottore, che si ostinava a volgersi altrove per non incontrare lo sguardo della fanciulla.

Aurelio cenò in casa dell'ottimo Don Cesare, fatto segno alle più cordiali e squisite cortesie: Alla fine della cena entrò il baronetto.

— Oh, vieni; sei ancora in tempo, per prendere un boccone! — gli disse il Cavaliere.

— Si deve girare il mondo per potersi incontrare col nostro Dottore?!...... — sclamò l'elegante barone.

—E' successo qualche cosa a Marco? — chiese Aurelio.

— No, stai tranquillo.

— Qualche altro ammalato?

— Che il cielo me ne guardi! vuoi che la mia casa diventi un ospedale?

— Siccome mi hai cercato, credevo......

— Volevo invitarti a caccia. Vado sempre solo e mi annoio mortalmente!......

— Sono dolente di non poter accettare l'invito gentile.

— E perchè?

— V'è un bambino ammalato che ha bisogno di tutte le mie cure e se io lo trascurassi anche per un solo giorno, sarebbe perduto.

— Quando è così non oso insistere! — Poi si rivolse alla fanciulla: — E' contenta, signorina, dell'onore che vi fa il nostro Dottore?

— Immensamente! Mi permetta; debbo raggiungere mia madre.

La fanciulla si allontanò per non subire l'ingrata compagnia del baronetto. Questi rimase indispettito; ma seguitó la commedia di fingersi allegro:

— Cavaliere, sono adirato con lei!

— E perchè?

— Ma non sa che tutti i giorni m'invola l'amico e compagno di studi?

— S'è per questo; sappi che ho più diritto di te, e questo diritto non intendo averlo menomato.

— Egli è più mio che vostro!......

— Ti sbagli, figliuolo.

— Ma no, che non mi sbaglio; chiedo una spiegazione! Sì una spiegazione!

— Cavalleresca?

— Non cavalleresca.

— Meno male. — Disse ridendo, il cavaliere.

— Voglio il permesso di fare un giretto attraverso il mio giardino, e poi lo riaccompagnerò a casa sua.

— Questo è tutto?

— Sì, tutto.

— Bene; se egli lo vuole, potete andare.

— Ah! — fece con un sospirone, il baronetto. Poi si rivolse al Dottore: — Vedi come combatto Don Cesare per te?

— Hai torto di farlo, perchè il cavaliere non merita di essere combatutto nè rimproverato.

— Allora gli chiedo scusa.

— Burlone! — esclamò il brav'uomo, rispondendo alla stretta di mano del giovane barone.

— Andiamo. Buona sera, Don Cesare.

— Buona notte e buon passeggio!

Ernesto prese il braccio del Dottore e lo trascinò amichevolmente. Nello stesso tempo entrarono la signora e sua figlia.

— Come! Te ne vai così presto, Aurelio?
— Sì; Ernesto desidera fare una passeggiata.
— Veda, sto involando il Dottore!
— Egli ti farà buona compagnia.
Ernesto attaccò discorso con la signora, temporeggiava, sperando di poter parlare anche con la figlia e far dispetto al Dottore.
Mentre Donna Teresina ragionava col baronetto, la figlia si avvicinò al Dottore:
— Vai col barone? — chiese piano.
— Non ho potuto rifiutare.
— Tu dovresti invece rifiutare sempre la sua pericolosa compagnia......
— Mi ha invitato......
— Non dovevi accettare...... Sul suo conto si dicono tante storielle. Papà non ci crede, ma......
— Per una volta! Anche a me è così poco simpatico!......
— Verrai domani?
— Sì. L'ho promesso a vostro padre.
— Va bene.
Dopo di avere augurata la buona notte, i due giovani si allontanarono attraverso le piante.
Ernesto non poteva soffrire che un piccolo villano si intrattenesse in amichevole colloquio con la ricca ereditiera, che per lui non aveva avuto mai uno sguardo, una parola che rivelassero di gradire la sua presenza.
Era geloso del Dottore, e via facendo, cominció a insinuare, sperando di scoprire terreno.
— Mio caro Dottore, sai che la signorina si è fatta molto graziosa?
— Sì, molto......
— La sua personcina è seducente!
— Lo credo.

— Essa ha un visino angelico; due guancie che paiono rose vermiglie; ha due stelle per occhi; che accendono l'anima di un fuoco misterioso; Ha due file di perle per denti; una superba testina incorniciata d'una selva di capelli, che ne accrescono il fascino; la personcina snella ed elegante, la voce incantevole...... In una parola, pare la fata delle leggende!......

— Sei un bravo poeta — rispose il Dottore.

— In realtà, — proseguì l'altro — Erminia è un tesoro nascosto!......

— Hai detto bene.

— Beato colui che sarà suo marito!

— Colui sarà il più fortunato uomo del mondo!..

— Allora...... beato te, mio caro Dottore!

— Io? Ma via, non scherzare......

— Diffidi di me?

— Ernesto!...... — protestò Aurelio.

— Che c'è di male? So che da lungo tempo vi amate......

— Ernesto!...... finiamo questa commedia, Erminia non mi ama nè io aspiro a lei!......

— Ho due occhi per vedere e ho veduto!......

— Veduto, che cosa?

— Come essa ti guarda!

— Può avere per me della simpatia, dell'affetto fraterno, e nulla più!......

— A che vale nascondere la verità?

— Ma tu t'inganni.

— No, no, mio caro! Erminia è gelosa di te!...... Vuoi che te lo provi?

— Che cosa vuoi provare, se non c'è niente di vero in tutto ciò che tu dici?

— Questa sera, mentre io parlavo con la signora, Erminia ti disse di evitare la mia compagnia.

— Non è vero!...

— Non andare in collera, mio caro: Ho veduto e udito; ciò ti basta?

— Tu hai frainteso!......

— Ohibò! Ti guardava con i suoi grandi occhioni come se ti volesse divorare!...... Ti parlava così piano che appena potei percepire il suono della sua vocina......

— Ma essa è sempre così.

— Con te.

— E con tutti.

— Ascolta; non bisogna diffidare di chi ti vuol bene. Se tu mi autorizzi, domani parleró al cavaliere e si farà questo matrimonio.

— Sei pazzo? ......Ciò non è possibile!

— Se tu vuoi, lo farò diventare possibile e felicissimo. Via, ti decidi?

— No! Io sono di umile origine......

— Sei un Dottore!

— Sia pure. Ma lo debbo alla generosità di suo padre. Ed ora, tronchiamo questo discorso e che non se ne parli mai più!

— Fa come vuoi; ma in ogni caso, non dimenticarti che sono pronto ad aiutarti.

Si augurarono la buonanotte e si separarono.

Ernesto si allontanò con aria canzonatoria, ma nel cuore sentiva un profondo rancore contro quel giovane contadino che non aveva voluto confidargli il segreto del suo cuore. Egli aveva un piano ben determinato. Se avesse indotto Aurelio a una confessione, egli avrebbe riferito tutto al cavaliere, che, senza dubbio, avrebbe messo alla porta l'audace che osava aspirare alla mano d'una nobile fanciulla.

Poi, con il tempo, lui avrebbe preso il posto del Dottore.

Questo disegno non gli riuscì per l'ostinatezza del Dottore, perciò in cuore suo aumentò l'odio che per lui nutriva.

Aurelio aveva il cervello sconvolto e il cuore pieno di timore e di speranza.

Cap. X.

SOGNO INCANTATO.

Ritornato a casa, il Dottore si chiuse nella sua stanzetta a meditare tutti gli incidenti della giornata.

La prima cosa che si presentó alla sua fantasia fu l'immagine simpatica del cavalier Ducatini, tutto affabile e giulivo; la sua Signora, anch'essa piena di gentilezza, che gli aveva mostrato tutta la bontà dell'anima, piena di affabilità e cortesia.

E la loro figliuola? Oh la soave creatura!

Quante cose non gli diceva, tacendo?

Essa non parlava, ma i suoi occhioni erano lo specchio dell'anima gentile e innamorata!

Ma era amore, il suo?

A questo atroce dubbio, il giovane Dottore fremeva di sconforto. Eppure le ultime parole della fanciulla esprimevano più che semplice affetto. Senza dubbio, essa lo amava!

E il consiglio datogli di non frequentare il baronetto?

— "Dov'è lui vi sono pericoli...... Si dicono tante storielle che paiono leggende!" — E le parole sibilline di Ernesto? Il colloquio ch'ebbero prima di separarsi?

Il Dottore si rimproverava di non essere stato più

energico con lui; forse si era fatto sfuggire qualche allusione...... chissà che cosa tramava quel malvagio?

Ma non vi era anche la speranza che il cavaliere, conosciuto l'amore dei due giovani, acconsentisse al matrimonio?

Con questa dolce illusione e con il nome adorato di Erminia sulle labbra, il giovane si addormentò placidamente.

La fama del giovane Dottore si sparse per tutta la campagna; il popolo ne parlava con entusiasmo, con vero fanatismo; esagerando le cose; perciò molti ammalati chiedevano la sua assistenza; ed egli vi si dedicava con amorevole diligenza.

I più erano affetti di malaria, altri con febbri continue, e i bambini con male alle viscere o agli occhi.

Aurelio s'era formata una piccola farmacia, ciò che agevolava le cure, e toglieva ai parenti degli ammalati, il fastidio di andare in città per provvedersi di medicinali.

In breve tempo aveva più di dieci ammalati sotto la sua vigile cura; ed egli non si stancava mai di visitarli e confortarli anche con parole di bontà.

Erano gli ultimi di agosto dello stesso anno, e il Dottore fu chiamato per un povero uomo ch'era caduto da cavallo e si era fatto male al braccio ed alla schiena. Lo sollecitarono di andare di premura, che l'infelice si contorceva tra spasimi atrocissimi.

— Datemi il tempo che vada a prendere l'occorrente e vengo subito.

— Io ti accompagnerò — gli disse il cavaliere, nella cui casa il Dottore si trovava.

Infatti, andarono insieme.

Attraversarono il podere di un loro vicino e poi

varcarono quello del baronetto, traversando il giardino, poi costeggiarono la vigna e si avvicinarono alle rive del fiume.

Andavano a passo rapido, quando sentirono una voce che chiamava:

— Eh! Dottore! Aurelio!......

I due si fermarono, guardando da ogni parte, ma non si scorgeva anima viva.

La voce ripetè il nome del Dottore:

— Ma chi sei? Dove sei? che vuoi?

— Sono io; Marco!

— E dove diamine sei? Imprudente!

— Attraversate il fosso ed entrate nella vigna; sono vicino alla loggia!

— Vengo subito! — e si rivolse al cavaliere — Entriamo.

Saltarono il fosso, e si trovarono nella vigna, carica d'uva matura di diverso colore.

— Ma come? Marco è già al lavoro?

— Glie l'avevo severamente proibito. Ora gli farò una lavatina di capo!

— Ma s'è quì, deve essere completamente guarito.

— Si; ma un'altra settimana di riposo non gli faceva male, ed io glie l'avevo ordinato.—Si avvicinavano alla loggia, e la voce di Marco, allegra e festante, ripeteva:

— Da questa parte!

— Eccolo, là! — disse il cavaliere, indicando il giovane contadino che li aspettava.

— Che ti avevo raccomandato io?

— Scusa, mio caro Dottore, se ti ho disubbidito; mi sentivo carcerato; legato come un salame: Oh come è bella la libertà!

— Imprudente!

— Che vuoi? Tanti giorni immobile come paralizzato; costretto a guardare il tetto; ho sentito il bisogno irresistibile di prendere una boccata d'aria pura.

— Bene; ti raccomando però di non affaticare la tua gamba! Arrivederci.

— Te ne vai così presto?

— Sì. Debbo andare da Paolo Riciuto......

— Allora scendi di là che vi giungerai presto.

— Addio.

— Le bacio le mani, cavaliere.

— Addio, figliuolo; e mi compiaccio della tua guarigione.

E i due se ne andarono.

Dieci giorni dopo, il baronetto e Marco andarono dal cavaliere in cerca del Dottore e là trovarono seduto che conversava affabilmente con il ricco benefattore.

Ernesto, allegro e spensierato per natura; ricco e solo erede del vasto patrimonio lasciatogli dal defunto barone suo padre, morto quattro mesi prima di questi avvenimenti, menava una vita spensierata ed equivoca; egli, per natura e inclinazione era sempre allegro e gioviale, quel giorno, però una ruga solcava la sua fronte; il viso pallido e le labbra scolorite; il suo sorriso era stentato ed aveva qualche cosa di cupo e felino che si accordava benissimo con il suo sguardo fosco che mostrava l'interna tempesta.

Alla vista del Dottore con il Signor Ducatini, fece forza a se stesso per rasserenarsi e prese un aspetto, apparentemente calmo e giulivo.

— Oh, oh! Ernesto, finalmente si è deciso a farci una visita! — esclamò il cavaliere, ridendo.

— Tutti questi giorni sono stato occupatissimo

e non mi è riuscito possibile di venire a porgerle i miei saluti. — Lei sa, quando si macchinano, grandi progetti, non si ha il tempo desiderato.

— Eh, tempo, tempo!

Con la solita affabilità, il nostro filantropo gli stese la mano cordialmente. Don Cesare invitò il baronetto e il suo garzone, Marco, a cenare con lui, Aurelio tentò di prendere commiato. Ma il cavaliere lo pregò tanto, che il Dottore non insistette più. Anche Erminia lo esortava di nascosto, con segni della mano e delle labbra, e non aveva animo dispiacerla.

Ernesto, dell'altro canto, osservava ogni gesto dei due giovani, pur seguitando a parlare con il cavaliere.

La cena si svolse senza incidenti, ed il Dottore, che temeva da un momento all'altro, che il baronetto sciogliesse la sua lingua a qualche frase imprudente, ne restó meravigliato e ringraziò il cielo in cuor suo, che si mostrava benigno verso i due innamorati.

Finita la cena, stavano per andarsene, quando il barone si rivolse al Dottore e gli disse con voce grave:

— Ho un affare da saldare con te: E' meglio oggi che domani.

Il Dottore impallidì leggermente a quelle parole che gli parvero una minaccia; ma si padroneggiò e rispose:

— Io non ho affari con te, credo......

— Come no? Io ti mandai a chiamare per curare il mio garzone ed ora che l'hai guarito, vorresti rifiutare anche il tuo onorario?

— Tutto al più, è un affare tra me e Marco.

— Io pago per lui.

— Allora rispondo a te, quello che dovevo rispondere a Marco.

— Ebbene, sentiamo!

— Tu non mi devi nulla.

— Come? come?! — esclamò il baronetto meravigliato, e alquanto deluso.

— Ho detto che non mi devi nulla. E' chiaro?

— Ma il tuo lavoro, tutto il tuo lavoro......

— L'ho fatto con amore; Marco è amico; poi, o lui o altri, trattandosi del primo ammalato, volli far tutto gratuitamente.

— Bravo! — Approvò il cavaliere.

— Ma rifiuti seriamente il denaro che t'è dovuto? — replicò il baronetto, mettendo mano al portafoglio.

— Assolutamente.

— Eppure, come principio della tua carriera, avresti dovuto accettarlo. Io ti volevo dare il doppio di quanto ti è dovuto.

— Grazie tante.

Il cavaliere intervenne:

— Ernesto, è inutile insistere; il Dottore ha detto: no, ed è così: Io l'approvo! Sono, sicuro, invece, che non rifiuterà un mio ricordo......

— Ma io non desidero...... — voleva protestare il giovane Dottore.

— Non hai motivo di rifiutare. Questo è un ricordo per il principio della tua carriera dottorale. E trasse da un taschino del panciotto un bell'orologio d'oro artisticamente inciso, con dedica e il nome del donatore.

— L'ho fatto fare apposta per te ed io aspettavo la occasione per offrirtelo; adesso si è presentata e non intendo rimandarla. Ecco, questo lo porterai per amor mio...... —

Il Dottore abbassò il capo; come poteva rifiutare il dono del suo benefattore?

Eppoi, gli occhi di Erminia più volte gli avevano detto nel loro muto linguaggio: Non rifiutare!......

D'altra parte, il baronetto, in posa di un magnifico signore, con il suo porta-foglio in mano, dopo d'aver tentato invano d'umiliarlo, si mordeva di bile; ma si sforzava di essere giulivo e ripeteva al cavaliere:

— Lei mi vuole togliere questo privilegio?

— Ma che privilegio d'Egitto! Io non pago il Dottore; ma gli offro un dono-ricordo.

— S'è così non insisto — ribattè il baronetto inghiottendo amaro, e...... riponendo il suo gonfio portafoglio, che aveva prodotto così poca impressione.

— Ecco, Dottore Aurelio, questo è tuo!

— Oh! Ma lei mi colma di benefici!......

— E' magnifico!...... — gridó il baronetto con finto entusiasmo che celava il suo dispetto.

— So come lei usa; — riprese il Dottore, — mi colma di bene ed io debbo accettare e tacere?

— Non amo complimenti! Mia moglie e mia figlia hanno qualche cosa da offrirti.

— Ed io l'accetto commosso......

— Sono fiori che noi stessi abbiamo raccolti e intrecciati — rispose la Signora, offrendo un bellissimo "bouquet" di molte varietà di fiori freschi e odorosi, e un altro ne offrì la signorina, legato con un nastro di seta porporina.

— Grazie...... Non so dire altro...... — ripeteva il Dottore.

— I fiori sono simbolo della gioventù. — Disse la Signora; ma l'invidioso baronetto, aggiunse:

— Ed anche simbolo d'amore......

Aurelio trasalì e stava per commettere qualche

imprudenza, mentre Erminia fulminò il rivale con uno sguardo sdegnoso.

Don Cesare e sua moglie ridevano di compiacenza, non sospettando la tempesta che si svolgeva in quelle tre anime, con sentimenti opposti. Il baronetto non si dette per vinto, voleva stancare la pazienza del Dottore, ma lo faceva motteggiando come se lui stesso ne godesse infinitamente.

— Fortunato mortale! Con questi doni da principe, non sai sciogliere la lingua e mostrare la tua eloquenza, facendo un piccolo discorsetto di ringraziamento?

— Io non so ringraziare; sono un meschino oratore; ma in cambio, serbo nel cuore vivo il ricordo di perenne riconoscenza verso il donatore.

- E per le donatrici? ...... — insinuò il baronetto, sperando di confonderlo. Ma Aurelio rispose con dignità:

— Conserverò i fiori e li terrò cari anche quando saranno appassiti e secchi.

— Bravo! — esclamò il cavaliere battendo le mani.

Il barone era sconfitto su tutta la linea.

Ad ora inoltrata Aurelio lasciò il cavaliere per tornarsene a casa, ma dovette subire l'ingrata compagnia del baronetto. La presenza di Marco, però, mitigava la sua ripugnanza.

Andavano l'uno al fianco dell'altro, immersi nei loro pensieri, senza dirsi parola.

Marco veniva dietro di loro, a dieci passi di distanza, inconsapevole dei disegni del suo padrone e dell'odio che nutriva pel suo Dottore ed amico.

Quando furono sul punto di separarsi per andare ognuno per la propria strada, si fermarono e il barone prese la parola:

— Ho fatto tanto per aprire la discussione su l'argomento che maggiormente ti sta a cuore e tu mi hai guastato il gioco.

— E lo guasterò sempre......

— Sei un bell'ingrato!

— Mi pare che ti avevo pregato una volta di smetterla......

— Ascolta; un giorno o l'altro il cavaliere saprà il tuo amore per sua figlia; ora se quel giorno Erminia sarà promessa o sposata ad un altro; sarà troppo tardi! Non è meglio che il cavaliere conosca il vostro segreto al più presto possibile? Erminia ti ama profondamente......

— Non è vero! — protestò il Dottore.

— E' troppo precipitosa e risentita la tua protesta: Voi vi amate; questo è assodato, manca soltanto il consenso di suo padre. Io m'impegno di ottenerlo, ma per far ciò ho bisogno del tuo permesso......

— Ernesto!...... Non più!...... Soffocherò nel mio cuore, questa folle passione!...... Non più, non più; te ne prego!......

— Tu l'ami!......

— Sì, l'amo!...... L'amo con tutta la forza dell'anima mia! Con tutta la spasimante e disperata passione che mi strazia il cuore!...... Sei contento ora? Ecco la confessione che volevi strapparmi!......

Un lampo di gioia sinistra passó negli occhi del baronetto che finalmente aveva spinto il giovane a pronunciare le parole fatali che, secondo lui, dovevano perderlo!

— Ama, dunque, e sii felice!

— E' invece la perenne infelicità che mi aspetta. Io mi strapperò dal cuore la sua immagine!

— Non ne avrai la forza.
— L'avrò!......
— Ricusi il mio aiuto?
— Assolutamente!......
— Non se ne parli più! Però ricordati, benchè ti sembri indiscreto o peggio, sono tuo amico; e spero mostrartelo con i fatti.

Quella sera n'ebbe abbastanza e si separarono.

Il Dottore ripeteva e sè stesso:

— Posso io, figlio di umile contadino, chiedere per sposa la figlia del più ricco e nobile signore del mio paese? La figlia di colui che mi ama come figlio; che ha fatto tanto per innalzarmi!

Io, in ricompensa gli dovrei rubare la figlia che forse ha destinata ad un altro suo eguale per ricchezza e per famiglia? ......

E se il difficile potesse avvenire, questo amore che lei mi dimostra, quanto durerebbe?

Se dopo il matrimonio essa si pentisse di avermi sposato; se dal paradiso cadesse nell'inferno?...... — L'infelice si ripeteva tutte queste domande; ma le risposte erano dubbiose ed accascianti.

Cap. XI.

IL RATTO.

Passò un'altra settimana tra sentimenti dolcissimi di speranza e momenti cupi di sconforto.

Una mattina il Dottore ricevè un invito dal baronetto. Diceva di volerlo vedere per cose di massima importanza.

Perchè tanto mistero?

Che poteva essere accaduto? Aveva forse rivelato al cavaliere il segreto che aveva strappato al suo cuore?

L'appuntamento era per l'indomani, alle cinque pomeridiane, alla casa grande del baronetto.

Il garzone gli aveva detto:

— Il mio padrone ha preparato una grata sorpresa, che per lui ha la massima importanza; perciò l'aspetta immancabilmente alle cinque, nè prima nè dopo.

Il Dottore interrogó il giovanotto, ma questi non sapeva altro che quanto gli aveva detto il padrone.

Quel giorno, il Dottore non andò a visitare il cavaliere; neppure il giorno seguente; quello in cui doveva aver luogo "la grata sorpresa." Egli era molto nervoso e inquieto e per stordirsi montò sul suo cavallo e uscì di buon mattino; visitò i pochi ammalati e poi si diresse in terre solitarie dove non poteva essere veduto nè udito.

Nel disordine dei suoi pensieri, una visione, un raggio di sole, un sorriso lo animava esortandolo alla calma. Era l'immagine, la divina visione della fanciulla amata che entrava nella sua tormentata fantasia e versava un pò di calma nel suo povero cuore.

Discese per una collinetta pietrosa, adombrata da olivi, roveti, ginestre e piccole palme selvatiche.

Incontrò un gruppo di contadini, che con le falci tagliavano spine secche ed altre erbacce, per far spazio intorno alle piante d'oliva, così preparare il terreno per la prossima raccolta. Uno di quei contadini, al calpestio del cavallo di Aurelio, si voltó, e riconosciutolo, lo additò ai suoi compagni.

— Oh, guarda il Dottore!

— E' solo. Dove và?

— Forse, a visitare qualche ammalato.

— Ha un'aria da funerale.

— E' un bravo giovane e un buon Dottore.

— Questo lo so, e tutti ne dicono bene.

Aurelio, assorto nei suoi pensieri, facendosi trasportare dal suo cavallo, senza meta fissa, passò vicino ai contadini senza vederli.

Ci volle la voce sonora di uno di loro a chiamarlo alla realtà.

— Buon giorno, Dottore!

— Oh, buon giorno! — rispose subito.

— Come da queste parti?

— Vado a Fonzo per respirare un pò d'aria.

— Io credevo che lei fosse in ritardo, e che andasse in cerca del cavaliere......

— Il cavaliere?......

— Sì. Era dal baronetto. Andavano a caccia insieme.

— Il cavaliere in compagnia del baronetto?...... — ripeteva il dottore al colmo della meraviglia.

— Sì, sì. Se vuole andarli a trovare, prenda la via della montagna e li raggiunga al feudo grande.

— Tante grazie; vedrò questa sera...... — E si allontanò preoccupatissimo.

— Che il barone voglia davvero spiattellare al cavaliere il mio segreto? ...... E' troppo tardi per impedirlo. Che debbo fare, ora? Quest'oggi alle cinque, ho promesso di trovarmi a casa del barone. Vi troveró il cavaliere adirato, ormai mio nemico per sempre!...... Sia!...... Ci andrò lo stesso e sentirò la mia condanna!......

Aveva girato di quà e di là come un pazzo, o come uno che teme qualche cattivo incontro.

Scese dal cavallo e si lasciò scivolare in un fossato, pieno di frasche, all'ombra di una pianta, e lasciò che il cavallo si pascesse.

— Mangia; tu hai fame, povera bestia!...... In quanto a me, io mangerò la caccia che il barone mi

apparecchia!...... E chi puó dire quanto sarà squisita!......

Dopo d'esser rimasto un pezzo a meditare, guardò l'orologio; erano quasi le quattro pomeridiane; il giovane si alzò di scatto, mormorando:

— E' tardi!...... Andiamo...... — prese il cavallo, vi saltò sopra e via di corsa.

Tre quarti d'ora dopo si trovò vicino le terre del signor barone. Aurelio l'attraversò e sbucó nella strada principale, al confine del podere di Don Cesare; vi entrò per la stradella e s'inoltrò verso destra, in direzione delle case del barone, ch'erano separate dal podere di Don Cesare, da un giardinetto non molto grande, ma pieno di alberi e lagumi.

Il Dottore portò il cavallo sotto un ampio carrubo ed aspettò impaziente.

L'ora fatale si avvicinava. Erano quasi le cinque, e il giovane, con passo vacillante e il volto pallidissimo, si avvió all'appuntamento.

Alla svoltata, fuori dal cancello c'era Marco che l'aspettava.

— Ah Dottore!...... Il baronetto non è ancora tornato.

— Mi aveva dato appuntamento......
— Ci sono io e farò le sue veci.
— E' con lui che debbo parlare.
— Non è necessario. Vieni.
— Dove?
— Sopra. Vi è preparata una grande sorpresa.
— Anche tu mi fai delle sorprese?
— Non io, in verità, ma il mio padrone.
— Ma di che si tratta?
— Vieni e lo saprai.

Aurelio lo seguì irresoluto. Aveva un vago presentimento di sciagura.

Entrò nel vasto cortile; tutto era silenzio, rotto solo dall'abbaiare d'un piccolo cane e dallo svolazlare delle galline.

Marco che lo precedeva, con cenno amichevole lo invitò a salire nelle camere del baronetto, ed egli salì. La sua guida trasse dalla tasca una grossa chiave e la introdusse nella serratura.

— Entra — gli disse Marco, spingendolo dentro.

— E tu non vieni?......

— Non c'è bisogno; ma se ti occorre qualche cosa mi chiamerai, sono a portata di voce. — Ciò detto, lo spinse dentro, chiuse la porta e ridiscese, aspettando.

L'attonito Dottore si trovó al buio; più in là vi era un uscio che lasciava entrare una debole luce di qualche lucerna accesa; macchinalmente si avvicinò, scrutò, sporse il capo, ma tutto era silenzio tetro. Entrò.

Una massa bianca era vicino alla finestra rigorosamente sprangata. Al rumore dei passi del Dottore, quella si alzò emettendo dei gemiti convulsi.

— Chi è quà?!...... — gridò il Dottore.

— Chi siete?! — rispose una voce di donna. Aurelio si sentì gelare il sangue e il cuore arrestare i suoi battiti.

— Che?...... Erminia, in questa casa?!......

— Ah siete voi, Dottore?!...... urlò la fanciulla; accesa di sdegno si avvicinò al giovane con viso sconvolto e l'aria terribilmente minacciosa.

— Signorina!...... — ripetè in preda alla più dolorosa sorpresa. — Quale infamia è stata commessa?......

— Come! Mostrate di sorprendervi? Siete stato voi a commettere questa infamia!......

Lo sdegno della fanciulla e le sue strane parole erano per lui come una lama fredda nel cuore.

— Dio mio!...... E' un sogno, questo! un terribile sogno!......

La fanciulla incrociò le braccia, e, fremente; si avvicinò al Dottore, fulminandolo con i suoi sguardi, che una volta erano così teneri per lui.

— Indegno!...... Avete osato farmi rapire, trattandomi come l'ultima delle donne! Avete usato violenza contro una fanciulla che non si poteva difendere!...... Quì rinchiusa, ho pianto, mi sono disperata! Ma che si vuole da me?!...... — L'implacabile accusatrice lo tempestava di domande imperiose e il povero Dottore non sapeva che rispondere; era come pazzo.

— Ma vi giuro...... — egli mormorò; ma ella lo interruppe:

— Tacete! Siete un mostro di dissimulazione e di malvagità! Non vi perdonerò giammai·

Un singhiozzo scoppió dal petto d'Aurelio; un singhiozzo angoscioso ch'era la voce dell'anima sua innocente, e due lagrime gli solcarono le gote. L'aspetto del giovane era tanto sincero e doloroso che la bella fanciulla n'ebbe pietà e parve che un dubbio le attraversasse l'anima.

Intanto si udì un calpestro di cavalli che si avvicinavano al galoppo.

Aurelio intuì il pericolo che si appressava; rapido, come un pazzo, si precipitò fuori, discese la scala e chiamò Marco.

La fanciulla si affacciò fuori la porta e vide il Dottore che scuoteva rabbiosamente il giovane contadino.

— Disgraziato! Chi ti ha ordinato di rapire la signorina!...... Chi?!......

— Piano...... Mi fai male......

— ...... Chi ha ordito questa trama?!......

— E' stato il mio padrone! Ma io credevo di far cosa grata a te. E tu sai che per te mi getterei nelle fiamme......

— Cieco e disgraziato!...... Questo è il servizio che mi hai reso?...... Viene il cavaliere con il tuo perfido padrone; mi troveranno quì; sono perduto!......

Bisogna che la signorina sia ricondotta a casa sua, a qualunque costo; comprendi?!...... Ne va la tua e la mia vita!......

— Ma calmati! Riprendi fiato......

— Non c'è un momento da perdere!...... Nè il cavaliere, nè il tuo padrone, nè altri, devono sapere ciò ch'è accaduto; comprendi? Nessuno!

Su! Non un momento di esitazione! Trova una via d'uscita...... Sotto il carrubbo c'è il mio cavallo; servitene per ricondurre la signorina a casa sua!......

— Se tu ti calmi, la via l'ho trovata......

— Sì? Allora fa presto!......

— Ma tu dovrai ricondurre la signorina; io resto quì.

— Prendi la signorina e seguimi.

Con due salti il Dottore fu al sommo della scala, prese la mano della fanciulla e, con lei ridiscese rapidamente.

Marco, intanto, aveva aperta la porta del magazzino, dette un'altra chiave al Dottore, e spinse i due giovani dentro e rinchiuse la porta, facendo girare la chiave, poi si allontanò con passo rapido, e si appoggió alla fontana.

Era tempo!

Prima entrarono i cani, in quel vasto cortile e poi i due cacciatori a cavallo.

Marco si avvicinò e prese i due cavalli per le briglie, mentre i cani gli saltellavano intorno.

I due signori smontarono, poi tolsero le carniere piene di selvaggina, e il giovane contadino legó i cavalli alla mangiatoia.

Nel frattempo si avvicinò Giuseppe, il fratello di Marco, e complice nel ratto di Erminia. Il fratello maggiore gli parlò rapidamente all'orecchio e si compresero.

Intanto, il Dottore e la fanciulla, chiusi nel magazzino, con l'aiuto della luce che entrava da due finestre, si avviarono nell'interno; attraversarono un locale con grosse botti che facevano odore di muffa e di olio; ne attraversarono un altro, dove vi era una grande finestra ed una porta ben serrata che dava nel giardino.

Con la chiave che Marco gli aveva data, aprì la porta, e uscirono; e la rinchiusero alle loro spalle; poi, cautamente si avviarono, nascondendosi fra i cespugli; giunsero al confine che separava i due poderi; il Dottore saltò nel fossato, stese le mani e prese la fanciulla per la vita, la condusse sotto il carrubbo e la fece montare a cavallo.

Tutti due erano agitati e pallidissimi; Aurelio sudava freddo.

Non v'era stata fra i due giovani una parola di spiegazione; ma già Erminia aveva compreso tutto e tornava a sorridergli amorevolmente.

— Spronate! Andate al galoppo! Quando sarete giunta al Mandorlo, smonterete e legherete il mio cavallo. Verró a prenderlo......

E senza aspettare risposta, egli assestò un colpo sul dorso del cavallo che si allontanò di corsa.

Come la fanciulla fu molto distante, il Dottore respirò a pieni polmoni.

Cap. XII.

L'IRA DEL BARONETTO

Lo scopo del baronetto, come i lettori avranno compreso, era quello di fare trovare i due giovani assieme, destare l'ira del cavaliere e rendergli odioso per sempre il giovane Dottore.

Ottenuto questo, restava lo scandalo.

Egli, generosamente avrebbe offerto la mano di sposo ad Erminia, e il cavaliere non avrebbe ricusato. Il resto veniva da se.

Ora si trattava di cogliere i due giovani nella trappola che egli aveva tesa, ed era impaziente di sorprenderli.

Ernesto era pallidissimo e nervoso, ogni tanto dava sguardi furtivi ed equivoci.

— Mio caro Ernesto, abbiamo fatta una bella caccia, oggi! Dividiamola!

— Ma che?...... A me basta questa pernice e due lepri; l'altra può portarsela a casa.

— Diamine! C'è ne è per cento persone!...... Dividiamola!

— Questi per me sono più che sufficienti. Sa ch'io sono solo.

— La conserverai per domani.

— Ma crede lei che resterò ozioso? Domani farò un'altra gita......

— Almeno prendi altre due lepri.

— Ma via; in casa sua sono molti. Prenda tutto lei.

— Vuoi proprio così?

— Mi farà un gran piacere.

— Non se ne parli più.

— Ed ora, per finire la nostra giornata, vuole salire un momentino per bere un bicchiere di quello vecchio?

— Un bicchier di vino l'accetto volentieri.

Dopo una intiera giornata di caccia, con questo sol cocente, il vino ci vuole.

— Alla buon'ora! — esclamò il giovane gentiluomo; mentre che la sua voce tradiva l'interna commozione.

Salirono le scale; aprì la porta e lasció entrare il suo ospite. Poi corse a spalancare le finestre.

Sul tavolo era un ombrello da signora.

Ernesto ebbe un sussulto, ma si dominò.

— Oh, guarda! — esclamò. — Un ombrello da signora ch'io non ho mai posseduto! Ma come si trova quì? — disse, esaminandolo.

E' nuovo. Di chi sarà?

— Lo conosco — rispose il cavaliere. — E' di mia figlia.

Possibile!...... E come si trova quì?

— Se tu non lo sai domanda ai tuoi garzoni.

Ernesto non ebbe il coraggio di entrare nell'altra camera, dove era sicuro di trovare i due giovani e sorprenderli; si affacciò alla finestra e chiamò il suo garzone.

— Marco! Eh Marco! ......

— Don Ernesto, sono quì; comanda!

— Vieni sù.

Marco si presentò; tentando di mostrarsi indifferente, bisognava recitare la sua parte precisamente come voleva il Dottore.

— Di chi è questo ombrello?

— E che ne so io? Lo trovai nella stradella che dal podere del cavaliere attraversa la sua, ed era

precisamente a canto della vigna. L'urtai col piede poi mi sembrò bello e lo portai qui. Non le piace? è così me lo prendo io......

— Mia figlia doveva visitare due famiglie povere...... — Nell'andare, avrà perduto l'ombrellino. La cosa è chiara.

Ernesto si morse le labbra; con un pretesto entrò nell'altra stanza poi nell'altra, ma i colombi erano fuori del nido. Solo la lucerna era ancora debolmente accesa, ma non un segno che vi fossero state altre persone.

L'infame tranello non era riuscito e incolpava l'idiota di Marco e suo fratello.

L'incidente era chiuso.

Don Cesare salutò cordialmente il suo amico, prese l'ombrello di sua figlia e partì.

Non appena il cavaliere scomparve, Ernesto si slanciò contro il suo garzone:

— Brigante! Che cosa m'hai combinato?!......

— Che dovevo combinare?

— Che ti raccomandai?

— Mi raccomandò di rapire la signorina e condurla quì e poi aspettare il Dottore:

— Ebbene, che cosa faceste di tutto ciò?

— Nulla.

— Ah! Briccone! ed hai la faccia così tosta da dirmelo?...... E' per questo ch'io ti pago?

— Ma che potevo fare io? Andai al punto, con mio fratello e ci nascondemmo, passó un'ora, due, tre, e la Signorina non si vedeva, ed io decisi di fare un giro per esplorare; fu così che trovai l'ombrello.

— Tu menti!

— Lo giuro......

— Menti, ti dico!...... Ah! Non c'è da fidarsi di

nessuno! Ma come và che il Dottore non venne al-l'appuntamento? Cosa mi vuoi imbrogliare?

— Al ritorno ho incontrato il Dottore che veniva dalla "Montagnella" dove aveva saputo che lei con il cavaliere erano andati a caccia e perciò non venne.

— Ma chi poteva informare Aurelio se non tu stesso?......

— Lo giuro per l'anima di mio padre.

Lei si può informare con Bastiano Amplo, perchè fu lui stesso che informò il Dottore.

— Non può essere!...... Tu, tu, tu!......

— C'erano gli altri compagni, e possono testimoniare ciò che dico.

— E tu ne sei così bene informato?

— Me lo disse il Dottore stesso.

— Ma tu lo dovevi far venire quì! Dovevi rapire la signorina ad ogni costo!...... Sì, sì; ad ogni costo! Ah, io non ti voglio più tenere al mio servizio, perchè sei un vile!......

— Ora la misura trabocca caro barone!

Prima di tutto non sono un vile, e lei lo sa bene; poi, nessuno mi ha mandato via, nè lei sarà il primo!...... Me ne vado piuttosto di mia buona volontà. Come ritorna mio fratello Giuseppe, prenderemo la nostra mula e ne ce andremo al paese; domani andremo a lavorare altrove...... — Questa sfuriata del garzone non se l'aspettava e restó meravigliato, e quando vide che Marco voleva mettere in effetto il suo proposito, cercò di calmarlo con le buone; lo pregò tanto finchè il giovane promise di restare.

La mattina seguente Aurelio incontrò il giovane contadino e s'informò dell'accaduto.

— Oh, il mio padrone era furioso!...... Mi sgridò, minacció di mandarmi via!...... Sai che la signorina aveva dimenticato l'ombrello?

— E tu lo hai nascosto?

— No. Il cavaliere se lo portò a casa.

— Il cavaliere? Mio Dio! Allora sospetta......

— Non sospetta niente. Ho inventato una storiella e l'ha creduta come vera. Ecco tutto.

— E il tuo padrone?

— Egli non la voleva ingoiare.

— Allora non sospettano nè l'uno nè l'altro?

— Assolutamente.

— Grazie, grazie di cuore!

— Ed io che avevo creduto, anzi, quel briccone del mio padrone mi aveva fatto credere che agiva per il tuo bene; io mi sarei fatto uccidere per te!

— Invece stavi per rovinarmi!

— Che ne sapevo io? Ne sono dolentissimo.

— Non te ne serbo rancore. Raccomanda a tuo fratello di tenere la bocca chiusa......

— Oh, per questo ci puoi contare. Non siamo bambini, noi.

Con il cuore più tranquillo, il nostro Dottore se ne andò per gli affari suoi.

Ernesto, intanto, era al colmo della rabbia, anche pei gravi imbarazzi finanziari, in cui si trovava:

— Sono rovinato! Ah! Quel maledetto Andrea, mi tiene per la gola!...... Ha le mie cambiali e da un momento all'altro se ne può valere......

Speravo in uno scandalo...... io avrei dovuto soffocarlo con un matrimonio, che viceversa, sarebbe stata la mia àncora di salvezza ...... Ed ora?

Mentre così ragionava, il nostro barone si vide venire Marco, con aria poco rassicurante. Bisognava far buon viso a cattiva fortuna. Lo trattò molto gentilmente e gli chiese se era ancora in collera.

— Quello ch'è stato è stato e non se ne parli più.

a ora c'è un'altra cosa, gli uomini si lamentano che da tre settimane non ricevono paga.

— Questo è il guaio!...... Non ho il becco d'un quattrino e non so dove trovarne.

— Perchè non fai un prestito?

— Dove? Chi vuoi che mi presti quattro o cinque mila lire?

— Il cavaliere.

— Ah! No!...... Nessuno deve sapere ch'io sono al verde; il cavaliere meno di tutti! Oh, Marco, Marco! Se tu riuscivi a rapire la signorina, allora si che avrei avuto tutto l'occorrente come poter pagare! Ma il colpo è fallito; o meglio, il colpo non fu fatto......

— Ma se il colpo riusciva, come potevate avere il denaro?

— Tu sei uno sciocco!...... Credi ch'io lavori per un altro?

— No, certo. Ma non comprendo come aveste potuto avere il denaro per pagare noi.

— Se il cavaliere avesse trovato sua figlia in compagnia d'un uomo, chiusi in una camera, credi che si sarebbe compiaciuto?

— Tutt'altro! — rispose il giovane garzone, sgranando gli occhi e tentendo le orecchie per ascoltare le rivelazioni del suo padrone.

— Bene. Avrebbe scacciato il Dottore, avrebbe maledetto sua figlia, io mi avrei intromesso, avrei chiesto la mano della signorina e il Cavaliere non avrebbe riflettuto due volte; avrebbe acconsentito sul momento. Ora, io sarei promesso sposo della più bella e ricca signorina del nostro paese; il cavaliere avrebbe preso impegno di pagare tutti i miei debiti, e noi saremmo tutti felici!......

— E il Dottore?...... chiese il giovane con spiccata ironia.

— Il Dottore, non sarebbe nè più nè meno che Dottore!......

— Ed ora?

— Ed ora? Bella domanda! Non ho soldi e non posso pagarvi che dopo la vendemmia.

— Un altro mese ancora! E che dobbiamo mangiare? pietre?

— Quello che avete mangiato fino ad oggi.

— Ma noi dobbiamo pagare anche i nostri creditori.

— Li farete attendere.

— Non attendono più!......

— Vediamo...... Se io andassi da Andrea? che ne dici tu?

— Vada dove vuole; ma badi di pagare i suoi operai prima di sabato, altrimenti tutto il mondo saprà che lei non possiede un centesimo!......

— Oh, no! Nessuno deve sapere...... Io vado in città, tornerò questa sera, domani, al più tardi! verrò, vi pagherò tutti! ma...... mi raccomando; bocca chiusa......

— Sappiamo il nostro dovere.

Ernesto si fece sellare il cavallo e partj per la città in cerca di denaro; mentre Marco, sbalordito, ripeteva a se stesso:

— Ah!...... Non era per il bene del Dottore che mi fece tanta premura ma per il proprio tornaconto! Ed io, sciocco; tre volte sciocco, ho creduto al suo decantato amore per il Dottore!...... Una volta va lo scherzo! Ora sto bene attento, mio illustre padrone!

La mattina di quello stesso giorno, Don Cesare

s'era levato di buon'ora; dopo d'aver dati gli ordini ai suoi uomini, se ne andò a colazione.

— Oggi si deve fare un pranzo di gala, con questa caccia. Il Dottore sarà nostro ospite; anche Ernesto ci farà una visita, al suo ritorno — si rivolse direttamente alla moglie — Tu sorveglierai la cuoca acciocchè prepari un pranzo squisito, all'antica.

Erminia a stento tratteneva i fremiti; e cercava di mostrarsi fredda e indifferente, ma in cuor suo pensava all'onta patita del rapimento.

Non poteva ancora spiegarsi la sua triste avventura; ma sentiva già in cuore che Aurelio era innocente.

— Perchè mi hanno rapita? Possibile che, dopo tante prove d'affetto avrebbe ordito questa trama? E se ció fosse; a quale scopo? Eppure nel vedermi, Aurelio, si mostrò sorpreso e indignato! E la collera contro Marco?...... No, non poteva essere una finzione!...... Di fatti ordinò che mi conducesse a casa..... egli tremava quando mi prese tra le braccia...... tremava quando mi fece montare sul suo cavallo! ......

Questo è un mistero; ma lo svelerò!...... Egli stesso dovrà dirmi tutto!......

Ma quando il cavaliere ritornò disse:

— Oggi non avremo il piacere di pranzare col nostro Dottore.

— E perchè?...... — chiese la fanciulla con un fil di voce, mentre un tremito nervoso tradiva il terrore interno, parte per la mancata presenza del giovane, parte nel sospetto che suo padre avesse scoperto il suo ratto e fosse furioso con Aurelio.

— Perchè? — chiese sua moglie, facendo eco alla figliuola.

— Aurelio è stato chiamato di urgenza ed è in città.

La fanciulla ebbe una stretta al cuore; tutta la sua collare cadde come per incanto e l'assalì un vivo senso di paura pel giovane, e il rimorso per averlo trattato così, duramente il giorno prima.

Era andato forse a commettere qualche sciochezza? Qualche atto disperato?

— Mediterà un suicidio, forse? ...... — pensava l'atterrita fanciulla. — Oh mio Dio, no! no, non mi date questo atroce dolore! meglio ch'io muoia!...... — E per paura che si scoprisse il suo affanno, con un pretesto si allontanó, si chiuse nella sua cameretta, si buttò sul suo letto, dando sfogo alle lagrime.

Quella improvvisa partenza del Dottore fu un vero supplizio per la povera fanciulla.

— Come fare per saperlo?...... — Mormorava — Chi mi assicura? Con chi potrò confidarmi? —

Dopo aver passato alcune ore, nella più terribile angoscia, il pensiero della fanciulla si rivolse alla Mamma del giovane Dottore.

Ebbe un lampo di gioia e un pallido sorriso errò sulle smorte labbra; prese il suo cappellino e l'ombrello e uscì inosservata.

Fuori la sua casetta, la buona Marianna faceva il bucato.

— Lavori? — le chiese la fanciulla.

— Lo vedi, carina? — e le chiese — come stai tu?

— Io sto bene; grazie.

— Sembri un poco pallida. Si direbbe che hai pianto.

— Piangere io? E perchè?

— Eppure ha gli occhi cerchiati......

— Lo credo. Lessi un libro e andai a dormire

molto tardi; questa mattina quando mi svegliai volli terminare la lettura.

— Ma non devi leggere molto, ti fa male agli occhi.

— Non aver pena per questo. — Poi, come per intavolare il discorso che tanto le stava a cuore, disse. — Oggi papà prepara un gran pranzo con la selvaggina che fece ieri. Vieni anche tu, Marianna? Oh, non dire di no......

— Cara Erminietta, come posso lasciare la casa sola? Vi sono fuori le galline, le pecorelle e la capra......

— Le chiuderai dentro il pollaio.

— Poi mio figlio non c'è, capirai che sola non vorrei venire.

— Non c'è il Dottore? — disse, fingendo di non saperlo, ma un nodo alla gola pareva che le strozzava la parola.

— Il Dottore Buonavia lo mandò a chiamare di urgenza e questa mattina se ne andò in città e non so quando ritornerà.

Erminia ora aveva tremato per qualche sciagura; per la gioia che provava in quel momento, stese le braccia ed abbracció e baciò la brava donna, dicendo:

— Perchè non vieni a farmi compagnia? — E l'accarezzava, con moine infantili; tanto che l'altra non seppe rifiutare:

— Santa figlia! Non puoi farne a meno?

— No, proprio! Ti voglio con me! vieni?

— Bisogna chiudere almeno le pecore e la capra.

— Ed anche le galline. Lascia il bucato, perchè non vengono i briganti delle favole, a rubartelo! — E con il cuore risollevato, con la personcina leggie-

ra, andava a destra ed a sinistra, cacciando le galline dentro il pollaio; facendo girare l'ombrellino chiuso, come un bastone.

Quando tutto fu a posto se ne andarono alle case del cavaliere dove si fece gran festa; ma, se il Dottore non vi si trovò, neppure il barone si fece vedere. Sappiamo dov'era andato prima e durante il pranzo, Erminia si mostrava allegra e leggiadra, ma il suo cuore non gioiva com'essa voleva far credere.

Si domandava:

— Perchè il Dottore Buonavia l'ha chiamato proprio oggi?

E se questo fosse un pretesto per allontanarsi? Questo lo saprò quando ritornerà. Ma gli terrò il broncio......

Passavano i giorni e le settimane e il Dottore non si faceva vedere e la fanciulla lo aspettava invano. Venne la vendemmia con tutte le sue scene gioconde, poi la raccolta delle olive, ma Aurelio non tornava!

Il giovane Dottore praticava medicina e chirurgia sotto l'abile direzione del suo amico Buonavia, ed era diventato l'idolo dell'ospedale, dove rimaneva intiere giornate e poi andava a casa del Dottore Buonavia, dove era ricevuto come un figliuolo. Là pranzava e dormiva.

Erminia, intanto, l'aspettava sempre, e non aveva più l'intenzione di tenergli il broncio.

Si sentiva assalire dalla febbre; le sue guancie dimagrivano a vista d'occhio, con le labbra smorte, il sorriso pallido e il passo vacillante.

Oh! Erminia diveniva l'ombra di sè stessa!

Capo XIII.

DUE CUORI INFRANTI

Era il mese di Novembre, quando la raccolta delle olive è nel suo pieno vigore, e tutto il caseggiato del cavaliere era diventato un vero stabilimento d'olio. Le case erano gremite di sensali, paesani e forestieri.

Il buon Don Cesare badava ai suoi affari che andavano a gonfie vele, ma sua figlia si consumava in sè stessa senza emettere un lamento e schivava anche gli sguardi materni.

Un giorno Erminia, per via confidenziale ricevette un biglietto del Dottore Aurelio. La sua gioia fu incredibile; si sentì rinascere.

Con mani tremanti ruppe la busta e lesse:

Signorina Erminia,

il male a voi fatto e attribuito a me l'ho scontato amaramente; ma se sapeste la verità, sono sicuro che non sareste così ingiusta con me.

Fra giorni partirò, forse per non ritornare mai più, ma prima di partire, desidero che mi accordiate la grazia di rivedervi e parlarvi l'ultima volta.

Giovedì sera verrò vicino al vostro parco, come un mendicante che invoca la carità, o come un ladro che si nasconde agli occhi di tutti.

Ma se il vostro nobile cuore è chiuso al grido disperato del mio dolore, io partiró con il mio profondo cordoglio. Addio per sempre.

Aurelio.

Quella lettura fece l'effetto del fulmine che abbatte e incenerisce ciò che tocca. Erminia la rilesse più volte, succhiandone tutto il dolore di cui era ripiena; e con gli occhi velati di lagrime vacillò e appoggiò a un albero per non cadere.

Il suo dolore era al colmo!

— Aurelio, perchè parti? Resta, ti amo!...... Ti amo tanto tanto, e tu lo sai!...... Deh, se mi abbandoni io muoio...... Morrò per te...... — poi, come spinta da una molla misteriosa rientrò e si chiuse nella sua cameretta, dando libero sfogo alle sue lagrime.

Rimase là in preda al delirio. La sua salute mal ferma fu terribilmente scossa, come scossa fu la sua ragione.

La povera fanciulla, trepidante, aspettó il giorno fatale, contando le ore che le sembravano lunghe come l'eternità!

Quel giorno la fanciulla non prese cibo; ma in preda alla febbre che la consumava aspettó l'ora dell'appuntamento e nel suo cervello malato, cercava riordinare le sue idee, cercando argomenti per convincere il Dottore e farlo desistere della sua partenza.

Scese la sera, lentamente e nebulosa; la pioggia era cessata da parecchie ore ma le piante, al soffio leggiero del vento, lasciavano cadere gocce come di ruggiada; qualche uccellino pispigliava, scuotendosi le ali.

Erminia uscì dalla porta che dava nel parco ed aspettò. Due minuti dopo, dall'ombra del carrubbo uscii un uomo: Era il Dottore.

Si videro da lontano, si conobbero e si avvicinarono alla ringhiera, che separava il parco dalle altre terre.

L'incontro fu emozionante; nessuno dei due osò o potè pronunciare una sillaba.

Restarono muti, l'uno di fronte all'altra, guardandosi con amore e con amarezza, quasi rimproverandosi come se l'uno fosse cagione del male dell'altra.

— Dio mio!...... — mormorava il Dottore — Non sembra più lei!...... E' l'ombra di se stessa; ed è per me, ridotta in questo stato?...... Quel dispiacere ha scossa e rovinata la sua giovinezza e la sua salute......

La fanciulla pensava:

— Povero Aurelio, come è cambiato!...... Ed è per causa mia...... Chi sa quanto ha dovuto soffrire?......

La prima emozione era passata e la notte scendeva cupa e malinconica, come se prendesse parte al profondo dolore di quelle due anime innamorate.

— Signorina...... — mormorò il giovane — Non potete credere quale conforto mi procuri questa ultima grazia che mi avete accordata, alla vigilia della mia partenza......

— Parti?...... E dove vai?...... perchè te ne vai?......

— Parto per scontare un fallo che non ho commesso...... Parto perchè non debbo rimanere, non posso rimanere...... Io sono odioso a me stesso.

Tutto mi è ricordo e rimprovero! nel mio volontario esilio conserverò inalterata eternamente la più sincera e profonda gratitudine verso la vostra famiglia e specialmente verso voi e il vostro nobile padre!...... Noi vivemmo fanciulli l'uno al fianco dell'altra, legati d'un amore infantile che ci teneva nella gioia e nella spensieratezza. Io vi amai...... vi ho sempre amata, ma con il passare degli anni, questo amore si cambió in una potente fiamma di passione...... Vi amai troppo...... vi amai d'amore santo e possente!...... Vi amai tanto, e dimenticai che non vi dovevo amare! Infelice che sono!...... Non misurai la distanza che ci separa...... Le nostre diverse condizioni formano l'abisso che ci divide per sempre...... Tutto il passato lo seppellisco dentro il mio cuore...... e vi giuro che non amerò mai un'altra donna...... —

Il pianto gli faceva nodo alla gola, alterando la sua voce; ma Erminia non rispondeva; sembrava impietrita, mentre le parole del giovane dottore scendevano nel suo cuore come l'eco d'una musica dolce e dolorosa.

— Vi supplicai di concedermi questo colloquio per chiedervi perdono d'una colpa ch'io non ho neppure sognato di commettere!...... A che vale discolparmi?......

Voi avrete, certo, già compreso la trama ordita dal malvagio Ernesto e vi sarete pentita d'aver potuto accusare il vostro rispettoso amico!

Degnatevi, signorina, di avere una parola affettuosa per questo infelice che sta per abbandonare sua madre e quanto a di più caro al mondo!...... — Così dicendo, tra le lagrime, stese la mano alla fanciulla; prese quella bianca e scarna manina e la portò alle labbra; baciandola una, due, dieci, cento volte e la bagnò di lagrime ardenti.

Erminia pareva d'aver perduta la coscienza; era senza forza e senza energia e lasciava la sua manina in quelle dell'infelice giovane. Essa non comprendeva quel tragico addio!

— Signorina, — riprese il giovane, dopo una pausa — io parto, amandovi!...... fuggo disperato con la vostra bella visione innanzi agli occhi!...... Sceglietevi un giovane degno...... di voi e...... siate felice!......

Oh, non dimenticate questo povero sventurato...... abbiate almeno, un pensiero per me...... — Ma non potè proseguire. I singhiozzi gli vietavano la parola; ebbe la forza di baciare quella manina diafana e gelata. Fu l'ultimo saluto e fuggì disperato, dileguandosi sotto le piante, protetto della notte triste e oscura.

Erminia restò come la statua del dolore, mentre la pioggia scendeva lenta e sottilissima, e un venticello fresco faceva svolazzare i capelli intorno al bel viso, disordinandoli.

Rinvenni da quello stordimento e si guardò spaurita d'intorno; la realtà tornó alla sua mente e un grido disperato d'angoscia sfuggì dall'intimo del suo cuore:

— Aurelio! Aurelio! Partito! è partito!...... — E cadde pesantemente su l'erbetta bagnata, in un delirio convulso e straziante.

La pioggia, ora, scendeva copiosa e il vento fischiava sinistramente, scuotendo le piante, lasciando cadere acqua e foglie.

L'uragano si scatenava in tutta la sua furia.

Intanto dentro il casamento gli uomini cenavano; anche Don Cesare si appressava alla mensa; tutto era pronto, la signora era seduta, non mancava che Erminia. La mandarono a chiamare nella sua camera; ma la camera era vuota.

I genitori si allarmarono. Dove poteva esser la fanciulla?

Da Marianna era impossibile perchè ella si trovava in città per accompagnare alla stazione suo figlio che doveva partire per il Nord America.

Don Cesare e alcuni contadini, con lanterne accese, uscirono in cerca della fanciulla.

La tempesta infuriava e i lampi guizzavano, producendo vasti e fugaci incendi, seguiti subito da più intensa oscurità.

In uno di questi istanti, il cavaliere scorse una massa bianca distesa per terra nel parco...... Gettò un grido e si avvicinò trepidante. Era Erminia!

S'inginocchiò, le sollevò la testa tutta bagnata; la chiamò con i più teneri nomi:

— Erminia!...... Tesoro mio, che hai? mio Dio!...... oh, non è morta!...... — La sollevó la prese tra le braccia e corse in casa.

La moglie, vedendolo entrare con la figliuola fra le braccia, tutta insuppata d'acqua, si precipitò verso il marito, piangendo ad alta voce. I suoi garzoni si aggrupparono intorno alla stanza, confusi e addolorati. Il cavaliere portò la figliuola nella sua camera, e sua moglie con la cameriera la spogliarono, la misero a letto, apprestandole le cure del caso. Così la fanciulla cominciò a dar segni di vita. Due ore dopo era in preda ad una febbre violenta che la faceva delirare; e nel suo delirio chiamava colui che partiva per sempre.

— Egli parte...... Mi abbandona così......

— Chi parte? ...... — chiese la cameriera dolcemente.

— Ah!...... Io l'amo...... l'amo tanto, tanto!...... — mormorava l'inferma.

— Signorina...... — chiamava la povera cameriera allarmata, e la padroncina, come se avesse capito, rispondeva:

— Zitta...... Egli non torna più...... — i denti le battevano per il freddo. La cameriera, spaventata, pensò:

— E' pazza...... — scese giù ed avvisò il padrone. La signora salì sopra con la cameriera.

— Erminia! figlia mia, mi conosci?

— Ho freddo...... freddo......

— Nina, — disse alla cameriera — prendi l'altra coltra di lana.

Il cavaliere aveva chiamato in disparte il garzone più fidato e gli disse:

— Compare Pietro domattina vi alzerete un po

co presto, prenderete il carrozzino e andrete a prendere il Dottor Buonavia.

— Ma io parto ora stesso! — esclamó Pietro.

— No, con questa tempesta e di notte, non la permetto.

— Ci sono avvezzo.

— Ma non il Dottore. Ma, ad ogni modo, se il caso non si presenta peggio, andrete domani, altrimenti vado io stesso.

— Ma non c'è bisogno che lei si muova di quà, quando mi comanda io sono pronto a obbedirla.

— Vediamo più tardi.

Dopo la mezzanotte la tempesta era cessata e il vento si calmò; ora sorgeva l'alba pallida e nebulosa. Aurelio s'era levato di buon mattino e in compagnia della madre andarono a casa del Dottore Buonavia, ch'era già levato.

Il vecchio scienziato li fece entrare nella sua sala da pranzo e li obbligò a prendere con lui il caffè. Poi uscirono insieme, poichè l'ora della partenza era giunta.

Non avevano fatto pochi passi che si presentò il garzone di Don Cesare e chiamò in disparte il Dottor Bonavia.

— Il mio padrone lo desidera in campagna al più presto possibile. E' cosa urgentissima.

— E' successo qualche disgrazia?

— Temo di sì.

— Hai portato un cavallo per me?

— Ho portato il carrozzino. E' quì, fuori il cortile.

— Va, che ti raggiungo subito. — Il garzone si allontanò e Buonavia raggiunse Aurelio e sua madre.

— Mi rincresce di non poterti accompagnare;

sono atteso; mi chiamano di urgenza e parto subito.

— Vada pure, Dottore. La sua compagnia, in ispirito, mi accompagnerà lo stesso, anche attraverso l'oceano.

— Buon viaggio, caro, e ti arrida nel Nuovo Mondo la fortuna che meriti.

Si abbracciarono estremamente commossi.

Due minuti dopo Aurelio con la sola compagnia di sua madre si avvió alla stazione.

Oh, come si sentiva solo!

La diligenza che doveva condurlo alla città vicina era pronta; i passeggieri prendevano i loro posti, ma il Dottore voleva ancora godere della compagnia della mamma sua; voleva ancora respirare l'aria del suo paese.

Ancora due minuti e si partiva.

Aurelio abbracciò un'ultima volta la mamma e salì a prendere il suo posto.

La voce del cocchiere e lo schiocchiare della frusta annunziarono la partenza.

I parenti di quelli che partivano, ruppero in pianto dirotto; Marianna se ne stava in disparte, pallida e affrata, senza lagrime; come l'immagine della desolazione!

Così si divisero!

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA

Cap. I.

GIORNI D'ANGOSCIA

La malattia di Erminia, continuava sempre più allarmante. Il bravo Dottor Buonavia aveva poca speranza di poterla salvare, malgrado la sua devozione.

Don Cesare era disperato.

Amava teneramente quella sua unica figliuola e il pensiero di perderla lo faceva vaneggiare.

Sua moglie, donna Teresina, era anch'essa in preda al più cocente dolore.

Si aspettava la catastrofe.

Passò il terzo, poi il quarto e il quinto giorno e non si notava nessun miglioramento.

La tosse fiera e la febbre altissima facevano smaniare l'inferma, che nel suo delirio, mormorava:

— Ah!...... E' partito!...... Mi abbandonò e non tornerà più......

Il cavaliere credeva che fossero parole senza senso, e mormorava, a sua volta:

— Che cosa vuol dire: Non torna più?......

Passarono i giorni e le notti in veglie angosciose, presso il capezzale dell'inferma.

Il nono giorno, il Dottore annunciò che v'era un leggero miglioramento.

Il cavaliere credette a una pietosa bugia.

— Dimmi la verità, per quanto hai di più sacro al mondo...... — pregò l'infelice genitore.

— Amico mio; hai veduto che ho fatto più di quanto è umanamente possibile!

— Ebbene? — chiese, ansioso.

— Ebbene, Erminia è ancora nelle mani di Dio;......

— Non c'è speranza?......

— Da ieri ed oggi vi è un piccolo cambiamento; lievissimo, ma ció non basta. Non dobbiamo lusingarci. Vedi tua figlia com'è debole?

Io credo che il culmine della sua malattia si raggiunse la notte scorsa ed ora dovrebbe descrescere. Non posso dirti di più. Aspettiamo altri due giorni.

— Dunque, c'è speranza?...... Non m'illudi?......

— Speranza ve n'è sempre, fino all'ultimo; ma capirai che un corpo debole come il suo, colpito da sì fiera infermità, è soggetto ad altri mali.

Il suo cuore è molto debole! Bisognerebbe rinvigorirlo fisicamente e moralmente!

— Ma sei convinto di quel che dici, o vuoi tranquillizzarmi e mi celi il vero?

— Ho detto quello che credo giusto. Se fra cinque giorni non sopraggiungono complicazioni, tua figlia sarà fuori pericolo.

— Che Dio ti ascolti!......

Passarono altri giorni angosciosi per gli afflitti genitori, ma poi le previsioni del Dottore cominciavano ad avverarsi.

La fanciulla andava migliorando sensibilmente ; ma era così debole che ci volevano dei mesi prima che si potesse dire: guarita.

Entrò finalmente in un periodo di convalescenza; cominciava a ragionare con i suoi genitori; li confortava dicendo di sentirsi guarita; però alla sera si sentiva una fiera rilassatezza.

— Come mi sento stanca...... — mormorava. — Vorrei alzarmi ma non posso......

— No, figlia mia; è impossibile per adesso! — le diceva sua madre.

— Perchè sei così inquieta, mamma?

— Perchè, amor mio, ti vorrei guarita.

— E non lo sono, forse?

— Non ancora; fra giorni, fra qualche mese starai bene come prima. Il Dottore ce l'ha assicurato......

Erminia si rivolse alla cameriera, una giovinetta sù i quindici anni, bruna e simpatica.

— Nina, hai pensato tu ai miei poverelli?

— Sì, sì! — rispose sua madre.

— Si — ripete la cameriera.

— Hai fatto sì che non sia mancato loro un pane e un poco di latte per i bimbi?

— Sì, signorina. Ho visitato tutti e tutti, le mandano saluti e augurii di pronta guarigione.

— Peverini!...... — mormorò l'ammalata.

— Mi hanno assicurato, — riprese la cameriera, certa di far cosa grata alla sua padroncina. — Mi hanno assicurato che tutti i giorni recitano il rosario alla Madonna, per lei.

— Quando ci andrai un'altra volta?

— Dopo domani.

— Allora prenderai tutto quello che contiene la mia borsetta e lo dividerai tra loro......

— Lo farò.

— Me li saluterai tanto e dirai loro che preghino sempre per me.

— Non dubiti; ripeterò le sue stesse parole.

— Grazie, cara......

L'ammalata stette un poco silenziosa, poi chiese a sua madre:

— Mamma, è venuta Marianna?

— No, figlia mia. Credo che ignori che tu sei ammalata. Io non ho voluto farle sapere nulla per-

chè ella è così angustiata per la partenza di suo figlio, e piange continuamente.

— Poverina!...... Ha ragione! — E un fremito nervoso agitó la sua personcina e un dolore angoscioso premè il suo cuore.

La madre, ignora del segreto di sua figlia, cominciò a parlarle della partenza del Dottore, che partì il giorno dopo ch'essa cadde ammalata.

— Povera Marianna!...... Ma perchè lo lasciò partire?......

— Egli era deciso!

— Era così buono...... Peccato che nacque povero!......

—Eppure, qui poteva vivere da signore!

— Chi sa quanto deve essere addolorata sua madre!......

— E' l'unico figlio e Marianna non ha vissuto che per lui; egli formava tutto il suo orgoglio e il suo amore.

Ora non può resistere al pensiero di saperselo lontano e in terra straniera.

— Vorrei vederla e consolarla...... Che ne dici, mamma?

— Se ti fa piacere, la manderò a chiamare.

— Te ne prego...... Ho tanto desiderio di rivederla......

— Nina, per piacere, va da Marianna e dille che mia figlia desidera vederla.

— Vado subito. — E la cameriera si affrettò ad uscire.

La fanciulla aveva le labbra asciutte e chiese da bere. Sua madre le fece ingoiare alcuni sorsi di latte sterilizzato ed Erminia riposó poi un buon quarto d'ora.

Marianna entrò con le braccia tese e le lagrime

agli occhi. L'incontro fu commovente, perchè se Aurelio crebbe in casa del cavaliere, Erminia, si può dire che crebbe con Marianna.

Le due donne si abbracciarono e si baciarono effettuosamente; restarono così per un minuto, poi Marianna sedette al capezzale della fanciulla.

— Come stai, Erminietta?

— Vedete? Sto meglio; tanto che il Dottore se n'è tornato in città. Ma voi, mio Dio, come siete pallida!......

— Non pensare a me! Ma tu, piuttosto, da quanto tempo sei ammalata?

— Io non so...... non posso ricordare e credo che i miei genitori non mi dicano la verità. Ad ogni modo, dev'essere da un bel pezzo!

— Ed io che non sapevo nulla!...... La partenza di mio figlio m'immerse nel dolore e nella disperazione.

— Ma perchè lo avete lasciato partire?

— Io? Oh Erminietta mia! Tu non puoi sapere quanto lo supplicai di rimanere; ma tutto fu vano!.. V'è un segreto, un mistero ch'io non ho potuto svelare!......

— Speri che tornerà presto.

— E chi lo sa? Io non mi lusingo......

— Ora che siete sola, perchè non dormite in casa nostra? — Mi terrete compagnia.

Noi abbiamo molte camere vuote. Potreste dormire in quella a fianco della mia o se lo preferite in quella di Nina.

— Si, si! Resto. Io non ti lascerò se non sarai completamente guarita.

Quella notte e le altre successive, Marianna dormì nella camera di Erminia, facendo da infermiera affettuosa e vigile, lasciando che Donna Teresina e

la cameriera si riposassero, dopo tante notti di veglie.

Cap. II.

IL BARONETTO.

Abbiamo parlato dell'amore e del dolore dei nostri eroi principali; ora bisogna parlare un poco di un altro personaggio che ha una parte principale in questo racconto.

Ci si consenta di fare un bel salto e di tornare venti anni indietro.

Una domenica di primavera, dinanzi alla chiesa di San Domenico s'erano riuniti quattro mendicanti, che, mentre i fedeli ascoltavano la santa messa, si riscaldavano al sole tiepido e piacevole, si notava fra essi un ometto di media statura, dai sessanta ai sessantacinque anni; con barba rotonda e capelli completamente bianchi.

Aveva un pesante berretto che gli copriva le orecchie e quasi gli occhi, piccoli e fondi. Aveva il naso secco e lungo e il volto di carta-pecora.

Si teneva in disparte dagli altri, forse per gelosia di mestiere.

Con la destra si appoggiava al bastone e con la sinistra, che teneva in tasca, di tempo in tempo tirava fuori dei fichi secchi e del pane bianco e fino. Mangiava furtivamente, come per non farsi vedere degli altri mendicanti.

La messa era finita e i fedeli uscivano.

Gli altri tre mendicanti chiedevano l'elemosina a coro:

— Fate la carità, benefattore!

— Fate la carità!

Quegli che se ne stava in disparte, mangiava

tranquillamente, nè stendeva la mano come gli altri.

— Fate la carità!......

I fedeli lasciavano cadere in quelle mani scarne e tremanti una moneta di cinque o di dieci centesimi e quelli ripetevano:

— Dio ve lo renda a bene e salute...... fate la carità!

A un tratto uscì dalla chiesa un signore forestiere, e vedendo che nessuno offriva un soldo al quarto mendicante, gli si avvicinò e gli porse una moneta d'argento.

Il vecchio, sgranò gli occhietti sul benefattore, ma non si degnó di stendere la mano.

— Prendete, buon uomo! Questa è per voi.

Il vecchio lo guardò con ciera sdegnosa e con il bastone si battè la tasca facendo sentire il suono metallico delle monete che vi teneva; poi squadrò da capo ai piedi il generoso benefattore; e senza proferire parola, si allontanò, lasciando l'altro nello stupore.

— Che strano uomo! — penso, poi si rivolse a uno dei tre mendicanti e gli chiese, — Bravo uomo, conoscete quel vecchio?

— Se lo conosco!...... Non è quello ch'era lì?

— Sì. Ha rifiutato l'elemosina, e mi ha guardato offeso e sdegnato.

— Ma quegli non ha bisogno d'elemosina!

— E come vive?

— Delle sue rendite.

— Delle rendite? — chiese l'altro, al colmo della meraviglia.

— Ha tanto rendite che può mangiare ora per altri cento anni! Quegli è un barone......

— Accidenti al barone! — esclamò quel signo-

re, che non poteva credere se sognava o era desto.

Quel sopposto mendicante non era altro che il vecchio barone Ernesto Della Torretta, nonno del giovane elegante che noi conosciamo.

Egli non abitava nel suo grandioso palazzo, perchè lo teneva affittato e ne intascava l'affitto; ma abitava in una povera stamberga a pian terreno, vicino al suo palazzo, in una viuzza secondaria e sporca.

Non aveva domestici; faceva tutto da sè, nè aveva fiducia nel proprio figlio.

Non si rasava nè si faceva tagliare i capelli per paura che l'uccidessero. Si comperava i cibi, ma non sempre nella stessa bottega, per paura che glieli avvelenassero. La lavandaia andava da lui una volta al mese e il degno barone si scriveva in una apposita tabella, quante camicie, lenzuoli ed altra biancheria le dava, per paura che gli perdesse quall che cosa.

Quel giorno, nel tornare a casa, trovó suo figlio che l'aspettava dinanzi alla porta.

— Oh, sei quì? — gli disse bruscamente.

-- Sono venuto per darvi il buon giorno.

— Eh! Si sa ciò che vuoi dire, con le tua moine!

— Vi dispiace tanto la mia presenza?

— No, non dico questo, ma quando vieni qui, mi sento cascare una caldaia d'acqua bollente sul capo.

— Mi volete tanto bene! — disse ironico, il futuro barone. — Mi amate tanto che mi vorreste morto.

— Entra — gli disse, dopo d'avere aperta la porta. — Non voglio che i vicini ci sentano bisticciare.

Entrarono in quella catapecchia·

— Che cosa vuoi questa mattina? — chiese il vecchio.

— Voi lo sapete, papà. E' festa......

— E già! Lo so! se ho risparmiato qualche quattrino lo debbo dare a te!...... per i tuoi capricci! Non è così?

— Voi lo sapete che non ho capricci, ma una famiglia da sostenere decorosamente. Io non ho rendite; tutto ciò che abbiamo passa nelle vostre mani.

— Tu bestemmi! Quali rendite abbiamo noi?

— La campagna frutta abbastanza da poter vivere venti famiglie con lusso! La villa è affittata, ed anche essa frutta abbastanza. Il palazzo grande è affittato, gli altri due lo stesso e gli inquilini pagano puntualmente.

— Che il diavolo ti porti! C'è altra rendita?

— Ma voi lo sapete che non posso andare a rubare per dare a mangiare alla mia famiglia!

— Farai meno lusso!

— Ma quale lusso faccio, se non lo stretto necessario, per non morir di fame, mentre voi accumulate ricchezze su ricchezze!......

— Tu sei una bocca d'inferno!...... Io debbo pagare tasse, censo, fondiaria, fabbrica, materiale e i contadini ! Fa il conto dell'entrata e dell'uscita e vedi quel che resta!

— Ma pure bisogna vivere......

— Bisogna fare economia, altrimenti dobbiamo dichiarare fallimento!

— Almeno accordatemi un piccolo assegno mensile.

— Tu vuoi rovinarmi?

— C'è il mio piccino che vi ama tanto e voi lo dimenticate così! Eppure porta il vostro nome.

— Bene, bene!...... verrò qualche giorno, a portargli un regaluccio.

— Perchè non venite oggi e pranzerete con noi?

— Pranzare con voi? Mai! Io non accetto pranzi da nessuno! — in verità, aveva paura che suo figlio lo avvelenasse per appropriarsi delle sue ricchezze! ..

Prese una lunga calza che teneva nascosta sotto il cuscino e ne trasse un rotolo di biglietti di banca, li divisi in due parti, una la diede a suo figlio, dicendo:

— Prendi! Ne hai per un anno!

— Grazie, Papà! — e intascò la moneta, che ammontava a più di cinquemila lire.

— Va, va! che il diavolo ti porti!......

— Ma perchè dite questo? — disse il figliuolo in tono amorevole. — E perchè non vi decidete a vivere meglio? Con tanti milioni non vi prendete neppure un'ora di divertimento! Ma cosa abbiamo in questa vita?

Soltanto un pó di svago; e poi, morti noi, muore tutto! Addio rendite, titoli, palazzi, oro e amore!

— Sembra, che con il tuo parlare, mi auguri la morte......

— Che il cielo vi perdoni! Io vi auguro altri cento anni di vita......

— E domani la mia ultima ora?......

— Papà, quando si è vecchi si diventa avari e brontoloni!

— Basta!...... Dai quà il mio denaro! ......

— Mi bisogna, lo sapete!

— Dai quà, dico!

— Mi fate ridere quando andate in collera. Buon giorno papà! — E, senza aspettare risposta, il futuro barone uscì di corsa.

Passarono otto mesi, e il vecchio barone non usciva più della sua stamberga, salvo per comperarsi

un poco di cibo e poi si rinchiudeva dentro e passava le giornate a contare il suo tesoro che teneva nascosto in vecchi cenci sepolti in molti angoli della squallida dimora.

La poca pulizia, lo scarso cibo e l'età, gli cagionarono una fiera malattia.

Non fece chiamare nè suo figlio nè un medico.

— Mio figlio mi ruba, il dottore mi avvelena; no, no!...... Meglio così! — Nel delirio della febbre, raccolse tutti i vecchi panni dove teneva monete di oro e di argento; fece un bel mucchio sul tavolino e ricominció a contare e a ricontare.

Dopo alcuni giorni il malato s'aggravò, ma non era così estremato di forze da non poter chiamare i vicini, per avvisare suo figlio e il Dottore. Non volle, sempre per paura del veleno!

— Caspita...... sono ammalato per davvero...... E se vengono i ladri, profittando di questo momento?...... Oh, no! Avrò la forza, di raccogliere il mio denaro e difenderlo!...... Si alzò dal suo giaciglio, provò di mettersi in gamba ma non lo poteva. Era così indebolito da non potersi regere:

— Eppure è necessario raccogliere tutto il mio oro, o mi rovineranno...... — mormorò, e poggiandosi alla sedia, cominció a raccogliere quei cenci umidi e ammuffiti che nascondevano tesori in oro ed argento. Quando l'ammalato si persuase che tutto era sul tavolino, andò a sedersi e a ricontare......

Ansava; poi il respiro uscì breve e affannoso dalla gola; dei singulti mortali gli ruppero il petto...... Intuì la fine e allargò le braccia per difendere il suo oro...... ma cadde pesantemente per non rialzarsi più!......

Il giorno dopo, i vicini avvertirono il figlio e

questi accorse, non per amore, ma per impossessarsi dei tesori nascosti!......

Così ebbe fine il sordido vecchio che nella vita non s'era chinato che al solo Dio dell'oro!

Il novello barone, dopo il periodo del lutto, cominciò a trascorrer una vita di lusso e di bagordi.

Comperò carrozze e cavalli, prese molte persone di servizio, e fra pranzi, balli e donne cominciò a dissipare tutto quello che l'avarizia di suo padre aveva accumulato.

— Mio padre morì di fame — diceva agli amici — Io non voglio fare la stessa fine! Voglio mangiare una pernice al giorno e cambiare una amante alla settimana!

La baronessa sua moglie, un anno dopo morì di crepacuore e di vergogna.

Rimasto vedovo, non ebbe più ritegno......

A questa scuola fu educato il nostro baronetto. Il nonno avaro, il padre libertino e spudorato, il figlio veniva su, degno del padre e non del nonno.

Cominció con una servetta; poi con qualche amante del padre, e così via di seguito; con il risultato che il padre cominciò a demolire e lui l'aiutò; rimasto solo, la grande fortuna era diventata una grande sfortuna!

Ernesto amava la caccia, specialmente la caccia...... alle donne; ma non sdegnava il giuoco; ecco perchè si trovava a disagio, malgrado la grande tenuta che ancora possedeva. Aspirava perciò a un matrimonio con una ricca ereditiera come Erminia Ducatini, per trarsi dell'orlo dell'abisso o per lo meno ritardare il capitombolo.

Cap. III.

ANDREA IL VINAIO

Quando l'infame tranello teso ai due innamorati andò a monte, il nostro baronetto non ebbe più pa ce. Credeva che Aurelio avesse sedotto la fanciulla e poi fosse fuggito in America, per sottrarsi alla conseguenza della colpa. Eppure non vi era àncora di salvezza migliore della dote di Erminia. Non sapendo a chi rivolgersi, tre giorni dopo il ratto, con un pretesto andó a visitare il Dottore Buonavia.

Con abili e indifferenti domande seppe ciò che voleva sapere. Seppe cioè che il Dottore Aurelio lavorava all'ospedale, sotto la sua direzione e che per molti mesi non doveva lasciare il suo posto.

— Ció vuol dire che Marco aveva detto il vero, riguardo alla Signorina Ducatini, — pensò il degno gentiluomo, e, rassicurato, se ne tornò nelle sue terre.

Però era vile, e nella sua viltà non ebbe cuore di incontrarsi con il cavaliere, e faceva tutto il possibile di evitare un tale incontro. Perciò viveva ritiratissimo.

Un giorno, mentre il baronetto si dilettava con i suoi canari, fu disturbato da una voce sgraditissima e sinistra:

— Oh delle case! E che è venuto il colera, quì?

— Ehi! Andrea! Sei tu? — disse il baronetto al nuovo venuto.

— Sono io; "pasta grattata!" sono io intero

— Aspetta che scendo subito!

Oh come avrebbe desiderato che il Vinaio crepasse!

Ma il nuovo venuto non era così disposto, anzi, con la sua persona corta e ben formata, un petto

largo; uomo di buonissima salute, pareva che dovesse campare un millennio.

Ernesto gli andò incontro, tutto festante.

— Oh mio caro Andrea! Come stai?

— Molto bene, come vedi, piccino mio! Sto benone, arcibenone!......

— Ne godo e sono felice di rivederti!

— Sì? ed io pure. Va, porta il mio asinello alla mangiatoia, ch'è molto stanco, ma bada di trattarlo bene, sai!

— Lo tratteró come la tua stessa persona.

— No, bestia d'un barone! Io non sono asino.....

— Ma io non intendevo......

— Via — poche chiacchiere; anch'io ho fame.

— Mi farai compagnia.

— Non bramo di meglio. Ma sbrigati!

— In cinque minuti e l'asino sarà servito.

Ernesto governò bene la bestia e ritornò dal suo ospite.

Pranzarono allegramente come due vecchi amici, e un bicchier di vino generoso allietò i due commensali.

Dopo, il vinaio accese la pipa d'argilla e cominciò a tirare lunghe boccate di fumo.

— Ora, se non ti dispiace, possiamo parlare?

— Ma figurati!

— Sai che la prima cambiale sta per scadere?

— Lo so, ma noi la rinnoveremo per l'anno venturo! — gli rispose quel gran signore, ma l'altro ribattè subito:

— No! Questo mai!

— Perchè?

— Perchè non posso. E quando ho detto: Non posso, non posso; ecco tutto!

— Andrea......

— Eh, caro mio, sono venti mila......
— ...... Zitto! — gridò il baronetto. — Per amor del cielo, ti possono sentire......
— Aveva creduto che tu avessi del tutto dimenticato......
— Ma no. Diamine!
— Eh, caro mio! sono tempi molto scabrosi e capirai ch'io non posso dormire; bisogna visitare i miei signori clienti, perchè loro vengono da me soltanto quando sono con l'acqua alla gola e per non affogare, vengono a farmi visita. Non è vero?
— Ma tu mi crederesti capace......
— Non dico questo. Ma...... capirai, è tanto tempo che non ti vedo...... Sono venuto a rinfrescarti la memoria......
— Non c'era bisogno. Ma si vede che sei un buon amico.
— Che cosa fai sempre in campagna?
— Fo l'eremita.
— E che, il diavolo si fece monaco.
— Si mette giudizio. Sai che fra non molto, io sposeró una ricca ereditiera?
— Diavolo! Questa è grossa!......
— Ti dico il vero! Oggi stesso te la farò conoscere......
— Tanto piacere, ed auguri alla futura baronessa!
— Ed ora, mio caro Andrea, mi farai un favore?
— Caro? molto caro? Ascolta, mio gentil piccino, se vuoi denari, non ne ho.
— Oh, mi vorresti abbandonare sul meglio? Se tu non mi aiuti in questi momenti, per affrontare gli impegni che sto per prendere, addio matrimonio! Sii buono, Andrea!......

— Ebbene, se il matrimonio si farà, ho per te altre ventimila lire.

— Ah! così si parla! E tu, vecchio usuraio ne avrai il maggior profitto.

— Però, ti presterò quest'altra somma per formare la cifra rotonda......

— Di cinquanta mila......

— Vedo che hai buona memoria. Però, metto una condizione.

— E quale?

— Che il giorno dopo del tuo matrimonio mi rimborserai la metà di quel che m'è dovuto, con l'interesse pattuito, se il matrimonio non si farà, voglio parte delle tue terre.

— Accetto, briccone!

Andrea il vinaio era un tipo d'usuraio che prestava moneta al dieci e al dodici per cento, e se la cosa era urgentissima, alzava il suo valore fino al venti per cento. Chi non voleva affogare prima del tempo ricorreva a lui; doveva sottostare al suo strozzinaggio e subirne anche i modi insolenti. Egli, infatti, trattava i suoi nobili clienti a tu per tu!

A quel tempo Erminia si era completamente guarita, ma era molto debole e al primo urto poteva ricadere con fatali conseguenze.

Trascorreva i suoi giorni in compagnia di Marianna, onde darle coraggio, ma nel medesimo tempo, sentir parlare del Dottore, senza destar sospetto; cosa che la buona donna faceva sovente con tutto l'entusiasmo materno.

Cap. IV.

VANO TENTATIVO

Una sera Erminia tornò a casa molto stanca;

mangió poco, e per nascondere l'interno turbamento cantarellava una canzone.

Quel giorno Marianna aveva ricevuto la lettera di suo figlio, dove, oltre alle parole affettuose per sua madre, mandava caldi saluti ai suoi benefattori. Oh com'era felice!

Quando venne Erminia le fece leggere la lettera, ed essa, palpitante, scorreva le linee rapidamente, in cerca di un afrome che avesse rivelato qualche cosa...... cercava il suo nome; ma nella lettera non c'era!

Benchè non lo mostrasse, il suo cuore era pieno d'affanni e due lagrime silenziose scesero dai suoi begli occhi neri.

Quella sera tornò a casa angustiata.

— Teresina, — disse il cavaliere a sua moglie.— Nostra figlia sembra allegra. Credo che sia il momento opportuno di poterle parlare.

— Sì, sì. Proviamo — e chiamò la figlia. — Erminia!

— Mamma!

— Vieni; ho da parlarti.

— Ti ascolto, mamma. — E le sedè vicino.

— Cesare, diglielo tu.

— Scusa, mia cara; tu sei la madre e spetta a te di parlare. Fra voi donne vi intendete bene.

— Ma infine, — chiese la fanciulla. — La cosa è così grave che l'uno affida all'altra il compito di parlarmi? Mi sembra strano......

— Ecco di che si tratta. — E disse sua madre— ..... Ormai tu sei grandicella......

— Lo so.

— Hai quasi diciotto anni — soggiunse il cavaliere.

— Meno due mesi e ventidue giorni — disse lei.

— Le ragazze della tua età non stanno sole.

— Ma io sto con la Mamma o con Marianna.
— Ma no! che pensi?
— Diglielo una buona volta! — disse Donna Teresina.
— Eccomi al punto: Erminia, ci hanno richiesto la tua mano!
— E' un buon partito! — aggiunse donna Teresina.
— E che hai risposto? — chiese la fanciulla, con estrema freddezza.
— Che noi abbiamo piacere, ma che occorre il tuo pieno consenso. Che ne dici, tu?
— Lo vuoi sapere, schiettamente?
— Ma certo!
— Ebbene: Io non amo, nè voglio sposare.
— Ma figlia mia; questo è un buon partito per te; non bisogna rifiutarlo così senza neppur conoscere chi sia l'aspirante...... E' il barone Ernesto.
— Papà, Mammà; vi sta tanto a cuore questo partito?
— Ma figurati!......
— Più della mia felicità?
— Oh, no! Non desideriamo altro che vederti felice. E' perciò che insisto......
— Papà, se brami la mia felicità, lasciami vicino alla mamma......
— Ma è un buon partito! La fortuna non si presenta due volte alla stessa porta......
— Io non cerco fortuna, ma pace......
— Eppure un giorno o l'altro ti deciderai a sposare qualcuno.
— Allora vuol dire che mi sentirò in grado di amare, e cercherò il tuo permesso e quello della mamma. Se poi, volete sagrificarmi ad ogni costo, è un'altra cosa......

— No, non voglio sacrificarti; non insisto più. Ma se un giorno, tu stessa lo dovessi amare?

— Non tarderei un momento a confessarvelo.

— Rispetto la tua volontà e non se ne parli più.

Erminia andó nella sua cameretta e pianse per il suo Aurelio, il suo amico lontano!

Oh come lo amava!

Il suo pensiero si librava sullo spazio, traversava l'oceano in traccia dell'amato.

— Chi sa se il mio pensiero non giunga fino a lui e gli dica che l'amo tanto?......

Il giorno dopo, il baronetto ebbe la risposta e restò male. Il cavaliere, che non conosceva le sue magagne, era anche dolente di dover rinunciare a quell'unione. Nel dargli un rifiuto lo incoraggiò a sperare pel futuro.

Il nostro nobile barone si corazzò di pazienza per attendere che si presentasse l'occasione per assaltare direttamente quella fortezza che aveva resistito.

Era deciso a fare una corte spietata alla fanciulla, sperando di domare il suo carattere ritroso e selvaggio e farla capitolare.

L'occasione non tardò molto a presentarsi: venne il compleanno della fanciulla e in casa del cavaliere si faceva festa. Il barone era invitato a pranzo.

Si vestì con la massima ricercatezza ed eleganza. Portava un ricco dono alla fanciulla: un artistico vaso cesellato d'argento, pieno di fiori freschi, raccolti da lui.

Quando arrivó in casa del cavaliere, vi erano molti signori ragguardevoli, tra gli altri, il Dottor Buonavia.

Ernesto si presentò alla fanciulla, con il vaso e fiori:

— Signorina, con l'umile dono, vi presento i miei omaggi e l'augurio di festeggiare questo giorno molti e molti anni!

— Grazie — rispose semplicemente la fanciulla. Ernesto era raggiante di gioia: Erminia aveva accettato il dono e gli aveva detto: grazie. Dunque, aveva fatto un bel passo avanti.

Mentre il felice barone faceva queste rapide riflessioni, Erminia chiamò la sua cameriera:

— Nina!

— Comandi, signorina?

— Porta questo sopra — e le dette il vaso baronale.

— Debbo portarlo nella sua camera?

— No; nella saletta. Il nostro eroe si sentì a disagio. Il suo trionfo non era che una sconfitta!

Il pranzo fu eccellente; i convitati erano allegri e si felicitavano con l'ottimo Don Cesare e con la sua signora.

Erminia era la regina della festa; Ernesto, un futuro re, che andava dietro alla fanciulla con l'assiduità di un cane fedele. A un certo punto, trovandosi con lei in disparte, prese il coraggio a due mani e le disse:

— Signorina, scusate l'ardire...... Mi permettete un breve colloquio?......

— Ma, signor barone......

— Ve ne supplico.

— Ebbene, vi ascolto.

— Volevo dirvi...... credo...... mi pare d'indovinare che la mia presenza vi sia sgradita......

— Niente afatto; mi è solo indifferente.

— Vi ho portato i fiori che vi piacciono tanto e voi mi avete negato l'onore di tenerli nella vostra camera......

— Il loro profumo potrebbe nuocere alla mia salute......

— S'è così, vi chiedo perdono......

La fanciulla si voleva allontanare; ma il baronetto aveva cominciato e voleva finire.

— Ve n'andate così presto?......

— Gli invitati mi aspettano. Non posso trattenermi.

— Pochi minuti ancora...... Siate buona!......

— Se avete ancora qualche cosa da dirmi, vi raccomando d'esser breve.

— Sarò brevissimo. So che vostro padre vi ha parlato della mia richiesta...... e che voi avete rifiutato su due piedi, senza dare alcuna ragione......

Mi permetto ora di rinnovare direttamente la mia supplica......

— Signor barone, — disse lei, freddamente, — perchè avete voluto costringermi a darvi un nuovo rifiuto?

— Oh, accettate, Erminia! Accettate e saremo felici!......

— Vi prego di dimenticarmi e non ritentare mai più la prova!

— Dimenticarvi?...... Ma io vi amo!......

— Vi ho risposto. Ciò vi basta?

— Ma riflettete, Signorina!

— Ho riflettuto abbastanza e la conclusione è questa: Io non mi sposerò mai! — E fatto un inchino grazioso, si allontanó, lasciando il baronetto istupidito e costernato.

Così la selvaggina gli era sfuggita dalle mani, senza speranza di riafferrarla.

Povero cacciatore!

Da quel giorno Ernesto non andò più a visitare il cavaliere, nè si fece vedere da alcuno.

Si diceva che fosse andato all'Estero per ragione di studio e che sperasse d'avere un posto importante nel Ministero degli Esteri.

Passarono i giorni, poi i mesi e gli anni senza che di lui si sapessero notizie.

Erminia, intanto, nella sua eterna malinconia, si era chiusa in se stessa, e pareva che fosse estranea alla vita.

Cap. V.

LA NOTIZIA

Era una sera di maggio; una sera calma, dopo una bella giornata di sole.

Erminia era seduta nel parco, dietro le case, soletta, ossia in intimo colloquio con il suo povero cuore e con la sua fantasia.

La sua fisionomia, pallida e delicata, emanava una dolcissima e rassegnata tristezza.

Gli uccellini facevano sentire gli ultimi trilli e pareva che volessero salutarla, che volessero infondere la loro allegria nel suo cuore......

Ella pensava:

— Son cinque anni e sette mesi da ch'è partito e non ho avuto una parola, un saluto!......

Oh l'ingrato! Ed io t'amo...... Mi struggo d'amore per lui, per lui che m'ha dimenticata?...... Eppure...... Vorrei dimenticare...... vorrei pensare che fu un sogno, il mio; un dolcissimo sogno!...... Ma no! Io l'amo ogni giorno più!...... Sembra ch'egli faccia parte della mia esistenza...... parte di me stessa!...... — così si lamentava quel povero cuore innamorato che, ad onta della lontananza e dei lunghi anni di attesa, si manteneva fedele al suo primo ed unico amore!

— Signorina! — chiamò una voce.

— Nina, sono quì.

— Dov'è? Io non vedo, con questo buio!

— Sono sul sedile vicino al rosaio. Passa per la stradella e vieni diritta a me.

— Santo Dio! Non vede ch'è notte? si ritiri.

— L'aria mi fa bene e il profumo dei fiori m'inebria.

— Vuole uno scialle?

— No, sento caldo.

— L'umido le fa male. Mio Dio...... Come sta sola così?

— Perchè? hai paura? vedi com'è bello quì? Quanti fiori! che profumo! Oh Nina cara...... così vorrei adornata la mia tomba......

— Che Dio le perdoni! Che pensa mai? Così giovane pensa a morire? Stia allegra!

— E perchè vivere?

— Per godersi la vita.

— Credi tu che la vita sia fatta per godere?

— Certamente!

— Povera scioccherella!......

— Senta, signorina, io non dico mai niente, sa; ma da tempo ho indovinato che lei nasconde qualche cosa; un segreto che le avvelena l'esistenza......

— Mia cara, io non ho segreti!......

— Eppure, non m'inganno.

— Sono un pò di cattivo umore, ecco tutto.

— Ma lei deve stare allegra!

— Allora raccontami qualche storia delle fate.

— Oh no, signorina!...... Ho paura...... Fate, spiriti, incantesimi...... Padre, figlio e spirito santo! — E si fece la croce, tutta spaventata.

Raccontami qualche altra cosa purchè io passi un

pò di tempo. Siedi.—E l'obbligò a sedere vicino a lei.

— Oh smemorata che sono! — esclamó la cameriera.

— E' successo qualche incantesimo? — chiese la padroncina, con un pallido sorriso.

— No, no! Ho una notizia importante a darle: Sa ch'è venuto il Dottore?

— Buonavia?

— No, un dottore che l'interessa assai di più......
Erminia si sentì mancare il cuore dall'ansia.

— Ma chi è, dunque?......

— Il Dottor Aurelio.

— Aurelio? — esclamò la fanciulla, alzandosi di scatto come elettrizzata. — Il Dottore Aurelio? Tu vaneggi!......

— Sì, sì! L'ho veduto con questi occhi......

— Dove?...... Quando?...... Come?......

— Quando venivano dalla città con Marianna

— E...... sono in campagna?......

— Sì.

Erminia tacque alquanto, poichè temeva che il tremito della sua voce svelasse la sua ineffabile commozione.

— Andiamo...... quì c'è umido...... — E si avviò verso la casa, seguita dalla Nina.

Andarono direttamente nella cameretta di Erminia. La fanciulla allora domandò:

— Nina, il Dottore Aurelio è tornato solo?......

— Con Marianna.

— Ma dico...... solo?

— E' venuto con sua madre: Lui e Marianna.

— Non vi erano altri?

— No.

— Papà conosce la sua venuta?

— Non credo; ne avrebbe parlato a lei e alla signora. Erminia riflettè un momento.

— Nina, mi vuoi accompagnare?

— Vuole vedere il Dottore?

— Sì......

— Ma se la sua signora madre mi cercasse?

— Andrai ad avvisarla che starai con me nel parco, a tenermi compagnia.

— Allora vado.

— Torna subito......

Cinque minuti dopo, le due fanciulle uscivano furtivamente e s'inoltrarono fra gli alberi, leggiere come due farfalle.

Nina era certa, ormai che la sua padroncina amava il Dottore; ma non disse verbo.

Quando furono nei pressi della casetta di Marianna, videro che a pian terreno c'era luce.

— Veda che sono dentro? Debbo andare ad avvertirli della sua visita?

— No...... andiamo insieme.

— Ma che cosa ha? La sua voce non è naturale...

— Lo credo anch'io! mettimi una mano sulla fronte.

L'altra obbedì ed esclamò:

— Ma lei ha la febbre! ......

— Zitta...... Lo so. Se questa sera non lo vedo con i miei propri occhi...... Se la tua notizia non è esatta...... la delusione mi ucciderà!......

La cameriera, spaventata a quella improvvisa confessione, non trovò la forza di rispondere.

Erano giunte vicino la casetta.

— Tu resta quì. Ritorneró subito...... — ordinò Erminia; e con la fronte grondante di sudore e nel cuore un morso di gelosia, si avviò alla finestra a pian terreno.

Cautamente sporse la testa; spinse lo sguardo e mormorò:

— E' proprio lui...... Come si è fatto bello!...... — Ma un dubbio l'assalì. — E' tornato solo? Voglio vedere......

Il suo sguardo abbracciò tutta la stanza.

Non vi era che Aurelio e sua madre che mangiavano la modesta cena.

La fanciulla ebbe un sospiro di sollievo.

Vedeva il giovane Dottore, bello ed elegante, ma un pò pallido, un pò triste...... Ella lo guardava, dimenticando le sue sofferenze, la sua febbre, e anche la singolarità della sua situazione.

Voleva dissetarsi a quelle sembianze per cui tanto e così a lungo aveva sofferto!

Una mano si posò leggermente su la sua spalla e la fanciulla trasalì, mentre una voce a fior di labbra mormorò:

— Signorina, è tardi......

— Sì, Nina; hai ragione. Andiamo.

E appoggiata alla spalla della fedele cameriera si allontanò. Rientrarono inosservate.

Quella sera cenò nella sua camera.

Aveva paura che i suoi genitori si avvedessero del suo repentino cambiamento.

L'indomani la cameriera picchiò all'uscio della sua camera.

— Signorina, è desta?

— Sì, Nina; entra.

L'altra girò la maniglia ed entrò.

— Come si sente questa mattina?

— Bene, molto bene!

— Vuole fare colazione?

— No, cara, voglio soltanto un poco di latte......

— Vuole delle uova?

— No.

— Ma perchè non vuole mangiare?

— Non ho fame. Più tardi, forse......

Già si era vestita e si fece pettinare con maggior cura del solito.

— Signorina, ieri apparì per un poco lieta; stamane è di nuovo pallida e afflitta......

— Ho dormito poco; ecco tutto.

— Stia allegra, su; sia felice!

Erminia stava per rispondere, quando fu bussato alla porta.

— Erminia!

— Mamma!

— E' venuto il Dottor Aurelio. Scendi subito!

— Sì, mamma...... — Trovò la forza di rispondere; ma il suo cuore batteva da scoppiare.

La Signora Teresina ridiscese; mentre la cameriera diceva alla fanciulla:

— Presto, presto! Si acconci bene! Si guardi allo specchio! Veda com'è bella?......

— Sono bella? Tu mi aduli...... Eppure mi sento così stanca......

— Ma non ci badi. Presto si rifarà!

— Lo spero. Scendiamo, cara.

Giù, trovarono il giovane Dottore, al fianco del cavaliere. Molti operai gli facevano scorta d'onore, ascoltavano con entusiasmo ogni sua parola.

— Ecco mia figlia! — disse il cavaliere, vedendola avvicinare.

Aurelio si alzò ed andò incontro alla fanciulla.

— Ho tanto piacere di rivederla! Come sta? — La fanciulla gli stese la candida e scarna manina ed egli la strinse nelle sue, chiedendo ancora: — Come sta?......

— Bene, grazie!...... Ben tornato, Dottore!......

— Veramente, nè la voce nè la sua fisonomia dicono ciò che lei afferma......

— Perchè non vuole credermi?!...... — gli rispose, con durezza. Ciò non per offenderlo ma per nascondere il suo stato ai suoi genitori.

Ma nel cuore del dottore fece un effetto ben doloroso.

Egli pensava al giorno del suo ratto, quando gli disse: — "Non vi perdonerò mai!" — Quella terribile minaccia aveva lasciato nel suo cuore un solco doloroso. Ed ora, a quelle parole dure, pensò che malgrado i lunghi anni e la sua lontananza, Erminia serbava vivo il ricordo di quel giorno fatale. Giurò in cuor suo di stare lontano della fanciulla quanto più gli era possibile.

Quel giorno pranzò in casa del cavaliere.

Durante il pranzo, Aurelio sedeva alla destra del cavaliere, alla sinistra sedeva Donna Teresina.

Erminia al fianco di Marianna, sedeva di fronte al Dottore, e con i suoi begli occhioni cercava quelli del giovane, che ostinatamente li evitava.

Il pranzo fu gustosissimo ed animato.

Dopo le frutta, la comitiva uscì nel parco per fare una passeggiata e prendere un pò d'aria fresca. Le donne andavano avanti, chiaccherando tra di loro, mentre il cavaliere s'intratteneva con il suo giovine ospite.

— E' stata una bella sorpresa il tuo improvviso ritorno, dopo quasi sei anni!

— Dopo un sì lungo e tormentoso esilio mi è venuta la nostalgia, desideravo di rivedere mia madre e tutte le persone care......

— Ma ti sei deciso di partire all'improvviso......

— Ebbi un telegramma del Dottor Antonelli in cui mi diceva che vi era un posto per me in quella

clinica, che lui dirigeva.

— Ed ora rimarrai in Italia?

— Non so. Non vorrei lasciare mia madre.....

— E i tuoi guadagni nel nuovo mondo sono stati notevoli?

— Ho guadagnato molto di più di quanto speravo.

— Come ti sembra la vita Americana? E' molto diversa della nostra?

— Non potrei darne un giudizio esatto. Facevo vita molto ritirata. Però, ho potuto osservare una certa stranezza nei costumi...... I divorzi sono all'ordine del giorno; i coniugi si dividono per un nonnulla. Poi le disgrazie quotidiane; incendi e scioperi tutti i giorni!...... Il commercio è qualche cosa di spettacoloso. E' tutto un gioco d'azzardo, quando non è basato sull'imposizione e sulla corruzione!

— Hai impegni in America?

— Nessun impegno.

— Allora, spero che rimarrai con noi.

Il discorso cadde là. Si avvicinarono alla comitiva e passarono un bel pomeriggio nella dolce intimità che tanto piaceva all'ottimo Don Cesare.

Erminia, timidamente, cercava di attaccare discorso con Aurelio, ma questi, rispondeva alle domande, senza quasi guardarla, e non le rivolgeva mai la parola.

Erano due anime che vivevano l'una per l'altra e che un equivoco divideva fatalmente!

Cap. VI.

NOZZE D'ARGENTO

Il nostro giovane Dottore prestava servizio all'ospedale grande, al fianco del suo vecchio amico

Buonavia. Egli aveva accettato più come pretesto, onde non abitare in campagna, dove era costretto di andare in casa del cavaliere. Non voleva incontrarsi con Erminia e sperava così di dimenticarla.

Il povero giovane l'amava ardentemente, con tutta la forza dell'animo suo; eppure, doveva stare lontano, non doveva rivederla più.

Alla sua mente ritornava la strofe della canzone: *Triste ritorno* e sembrava che fosse fatta apposta per lui. Infatti si ripeteva:

— A che vale ch'io sia ritornato? A che vale rivedere i luoghi della mia infanzia, quando tutto mi parla di lei ed io solo non debbo parlarne?...... — E ripeteva:

Oh come è triste e oscuro il mio ritorno
"Senza di te, fanciulla mia gentile;
Si cambia in nebbia, lo splendor del giorno,
Dove non sei più tu, luce non v'è!......"

Oh come gli sembrava dolorosa quella canzone!...
Egli abitava in casa del vecchio amico, Dottor Buonavia, ed occupava la stessa stanzetta che aveva occupato prima di partire in America.

Un giorno questi gli disse:

— Domenica sono invitato. Tu verrai con me.

— Dove?

— Dal Marchese del Ponte.

— Ma io non sono conosciuto......

— Ti presenterò. Il Marchese è un gentiluomo e son sicuro che tu rimarrai soddisfatto della visita.

— Lei sa ch'io amo poco la società.

— Non ti vuoi fare mica anacoreta? Gli ho promesso di presentarti ed il signor Marchese ci aspetta. Sai quel ragazzetto che operasti tre settimane or sono......

— Quel giovane biondo del terzo piano?

— Proprio quello. E' nipote del Marchese. Gli raccontò come l'hai trattato e come l'operazione riuscì bene, e lo zio mi ha espresso il desiderio di conoscerti.

— Verrò con lei, per farla contenta.

Quella Domenica, i due dottori si presentarono al palazzo Del Ponte.

Nel gran salone di ricevimento, affollatissimo di invitati, faceva gli onori di casa Marcellina Del Ponte, unica figlia del Marchese. Questa era una bellissima fanciulla sui venti anni, alta, slanciata, di forme scultorie.

Si celebravano le nozze d'argento dei marchesi Del Ponte e non mancava quindi il fior fiore dell'aristocrazia. V'era anche la famiglia del cavaliere Ducatini.

Erminia e Marcella s'erano abbracciate teneramente, da amiche affettuose.

— Il Dottor Buonavia e il Dottor Moretti!

A questo annuncio tutti si voltarono per osservare i nuovi venuti.

Le signore e le signorine si domandavano chi fosse quel giovane elegante, del viso pallido e intelligente, dagli occhi profondi e pensosi. Ne domandarono a Don Cesare, che, con una punta d'orgoglio, rispose:

— E' un giovane scienziato, mio amico carissimo.

La curiosità fu generale.

Aurelio faceva una bella impressione, tanto che, per i discorsi che si facevano intorno al giovane, Erminia si sentiva mordere il cuore di gelosia.

Il Marchese andò incontro ai due Dottori, con affabilità. Dopo la presentazione, si felicitò col gio-

vane Dottore, per l'abilità nella pratica della chirurgia.

— Mio nipote mi ha parlato tanto di lei che mi destò nel cuore un vivo desiderio di vederla. Ed ora che ho avuto questo piacere, mi stimo felicissimo di annoverarlo tra i miei migliori amici.

— Sono fortunatissimo, signor Marchese.

Quella sera si seppe che Aurelio era stato educato a spese del cavaliere, ch'era stato in America, che aveva operato il nipote del Marchese, mostrando la sua valentia professionale, facendo meravigliare i suoi colleghi.

In una parola, il nostro dottore fu l'eroe della serata.

Donna Teresina e sua figlia si avvicinavano.

Il giovane Dottore la vide e sempre stretto al nipote del marchese, andò a salutarle.

Strinse la mano di Erminia come atto di semplice e fredda cortesia, e la fanciulla ne rimase mortificata. Dopo non le rivolse più la parola nè uno sguardo.

L'orchestra attaccò l'introduzione d'un valtzer brillante. Il marchese si avvicinò al nostro giovane:

— Dottore, si scelga una dama e prenda parte alla danza. Io non posso sacrificarlo alla nostra compagnia. Noi vecchi facciamo da tappezzeria.

— Amo meglio la loro compagnia.

— Abbiamo un'intera notte per noi. Via, si scelga una dama e passi un'oretta tra la gioventù gioconda.

Nell'istesso tempo Marcella s'era avvicinata e Aurelio, per non apparir troppo scontroso, chiese.

— Vuole concedermi l'onore di questa danza?

— Con piacere.

La giovane coppia si slanciò nella sala e si confuse con le altre.

La Marchesina era superba del suo cavaliere e con sorrisi gentili mostrava tutta la sua compiacenza. Erano ammiratissimi.

Erminia, al vederli divenne d'un pallore cadaverico.

Si sentiva schiacciata, annicchilita!

Ah come voleva lasciare quella sala per non vederli! Ma con qual pretesto?

Dopo un poco chiamò sua madre in disparte.

— Mamma, bisogna tornare a casa.

— Così presto?

— Sì, sì!...... Mi sento male...... molto male......

— Aspetta che faccia chiamar tuo padre.

Quando il cavaliere seppe di che si trattava voleva consultare il Dottor Buonavia.

— No, papà! Non siamo a casa nostra. Poi, chi sa se domani non mi senta bene? Forse non v'è bisogno dell'opera del Dottore!......

— Hai ragione. Aspetta che mi scusi col Marchese.

Il signor Del Ponte ne fu dispiacentissimo; accompagnò il cavaliere con la famiglia fino al cortile e nel licenziarsi augurò ad Erminia una immediata guarigione.

Per cinque giorni la povera fanciulla stette malata, e invano aspettò una visita di Aurelio...... Era dunque proprio perduto per lei?...... Questo pensiero, quest'orribile pensiero la uccideva lentamente!......

Cap. VII.

AL BAZZAR

Era costumanza che ogni anno si tenesse una fe-

sta il cui ricavato andava a beneficio dei poveri e degli orfani della città.

Le signorine delle più distinte famiglie formavano il comitato della festa. Ognuna portava ricchi doni; si faceva il proprio chiosco nella sala che il Municipio metteva a loro disposizione, e vendeva ai generosi compratori gli oggetti più variati. V'erano anche le "pesche" a sorpresa ed altri trattenimenti.

Si capisce che fra le signorine del Comitato non mancava mai Marcella Del Ponte.

Anche Erminia Ducatini era stata sempre attivissima, e malgrado la sua mal ferma salute, anche quell'anno volle contribuire al successo della festa.

La vasta sala decorata e illuminata era gremita di gente; i chioschi erano affollatissimi e l'incasso prometteva bene.

Il Marchese del Ponte con altri amici, davano l'assalto al chiosco di Marcella. Più tardi entrarono Buonavia e Aurelio e si confusero tra la folla.

Il vecchio Dottore si avvicinò al chiosco di Erminia:

— Buona sera. Come va la pesca?

— Molto bene — rispose la fanciulla. — Anche lei vuole dei biglietti

— Certo! Voglio dare il mio contributo alla festa. Desidero venticinque biglietti.

— Subito. — E mentre la sua manina frugava nell'urna di vetro che conteneva i biglietti, chiese al Dottore. — E' venuto solo?

— In compagnia di Aurelio; ma la folla ci ha separati.

Il Dottore pagò l'importo, e cominciò la pesca di sorpresa......

— Questo e bianco! Quest'altro è bianco; bianco anche questo....... pieno!...... pieno!......

Mentre il Dottore diceva: pieno e bianco, gli sguardi della fanciulla volavano al chiosco di Marcella.

Aurelio era là che chiaccherava e rideva con la signorina Del Ponte! Fu una nuova ferita al cuore dell'infelice fanciulla, che osservava Marcella, gentile e civettuola, lieta della compagnia del giovane Dottore. Aurelio s'intrattenne con la bella fanciulla più di un'ora, e quasi lui solo vuotò il chiosco.

Ciò non per mostrarsi ricco oppure per corteggiare la fanciulla; ma pel desiderio di contribuire al buon esito della festa.

Anche il banco di Erminia fruttò bene, perchè Buonavia, il cavaliere ed il marchese avevano comperati tutti i biglietti.

La festa fu un successo.

Si raccolsero parecchie migliaia di lire, che furono devolute a beneficio dei poveri e degli orfani della città, alleviando così le sofferenze dei miseri e tergendo non poche lagrime.

Cap. VIII.

ANGOSCIA

Dopo quella festa, Erminia non sorrise più; divenne cupa e taciturna e nessuna parola valeva a sollevare il suo spirito oppresso da un'infinita malinconia.

Il padre era allarmatissimo; la madre, nel dolore, faceva di tutto per animarla, ma la povera fanciulla deperiva di giorno in giorno, chiusa ostinatamente nel suo segreto e nella sua passione.

Il cavaliere fece venire il Dottor Buonavia.

Dopo che il vecchio scienziato ebbe visitato l'ammalata, scosse tristemente la testa, mormorando:

— E' strano...... Ha il cuore molto debole, ma il

male non viene di là......

— E di dove credi che venga?...... — chiese l'ansioso genitore.

— Non so spiegarmi. Non trovo altro che debolezza, e questo mi da molto da pensare.

— Allora mia figlia è molto malata?

— Non te lo nascondo, amico mio. Il suo stato mi impensierisce, tanto più che non riesco a localizzare il male.

— Oh, amico mio! — esclamò il povero padre — mi affido alla tua scienza, alla tua bontà, alla tua amicizia!

Per quanto hai di più sacro su la terra, te ne supplico, salva la mia povera figlia!......

— Per il momento no vi è pericolo. Tu le farai prendere regolarmente queste medicine.

Fra giorni giungeranno tre valenti professori per analizzare le acque termo-minerali. Non appena giungono io li condurrò quì per consultarci.

— E se poi sarà tardi?......

— Spero di no.

Fedele alla promessa, due giorni dopo, Buonavia condusse i tre celebri professori.

Dopo la consulta, i quattro dottori convennero che la fanciulla aveva il cuore debole, e che il suo sangue, in origine ricco, impoveriva rapidamente.

Chiamarono il cavaliere e la signora nella cameretta della malata e il più vecchio dei professori prese la parola:

— Il nostro esame è stato accurato, ma non abbiamo potuto che constatare gli effetti del male. Le cause ci sfuggono. Ci permettiamo perciò di chiedere alla signorina; in presenza dei genitori, se ella non ha alcuna causa grave di dispiaceri...... Come un amore infelice, per esempio!......

— Oh, signor professore, che pensa mai?...... — disse il povero padre. — Essa non s'è mai allontanata da noi e sono certo che nel suo cuore non v'è altro affetto che per me e per la mamma. Del resto, Erminia stessa vi risponderà.

— E' da lei che desideriamo una leale risposta! — Soggiunse il vecchio Dottore, fissando sulla giovinetta uno sguardo profondo: — Parlate, signorina; ricordatevi che al medico bisogna confessare tutto!

Ma Erminia, ostinata nel suo orgoglio, si affrettò a protestare, affermando che ciò che aveva detto suo padre era la pura verità.

I Dottori uscirono poco persuasi, dopo d'aver prescritto alcuni rimedi, sui quali, essi pei primi fidavano poco!

Erminia, nei primi giorni diede qualche segno di miglioramento, ma poi ricadde.

Ella si guardava allo specchio e, vedendosi così pallida, debole e smorta, non poteva frenare le lagrime.

— Dopo tutto...... meglio così...... — Mormorava l'infelice.

Passarono altre settimane e la fanciulla non si alzava più dal suo letto di dolore......

Il cavaliere e sua moglie la vegliavano notte e giorno, usavano tutte le cure possibili, ma la povera figliuola inesorabilmente si avvicinava alla tomba.

— Buonavia, mio caro amico, non v'è dunque speranza? — chiedeva ansiosamente l'infelice genitore.

— E' nelle mani di Dio!......

— Almeno vorrei sapere di che malattia muore la mia povera piccina!......

— E' cosa da fare impazzire!...... Quaranta anni

di esperienza che mi hanno porcurato i mezzi di conoscere e di guarire centinaia di malattie, non bastano per farmi conoscere il male di tua figlia......

— Nessuna speranza? — ripeteva l'afflitto padre.

— Speriamo.— Aveva risposto il Dottore, ma lui non sperava più!

Il vecchio Dottore non sapeva darsi pace; non solo perchè amava Erminia come una figlia; ma, come scienziato, non valeva darsi per vinto.

Un giorno in cui l'inferma appariva peggiorata, egli volle un collega con sè e mandò un garzone in città a chiamare il Dottore Aurelio; ma il garzone era tornato dicendo che Aurelio da una settimana aveva lasciato l'ospedale e non si sapeva dove fosse andato.

Buonavia si decise di andare da Marianna, sperando ch'ella avesse notizie del figlio, e senza avvertire il cavaliere uscì.

Fuori la casetta, il giovane Dottore, era seduto su una panca di legno, con gli occhi vaganti nel vuoto. Non udì il rumore di passi, ma solo quando una mano si posò sulla sua spalla, si alzò, uscendo dalle sue tristi meditazioni.

— Voi, quì, Dottore?

— E tu non sei più all'ospedale?

— Ho chiesto venti giorni di permesso.

—Sta bene; ho piacere di vederti. Ho cose molto gravi da comunicarti...... Vieni con me; non bisogna perder tempo.

— Voi mi spaventate! Di che si tratta?

— Si tratta che Erminia è moribonda......

Un fulmine che lo avesse colpito al cuore non avrebbe fatto l'effetto delle parole di Buonavia.

— Erminia?...... Moribonda!......

— E' la precisa parola; e non conosco il suo male!......

— E non mi avete avvisato prima?!

Il vecchio dottore piegò il capo senza rispondere.

Poi guardò il giovane amico ed esclamò.

— Tu sei pallido, Aurelio...... Ti senti male?......

Il giovane, con la mano convulsa si stringeva il petto, affondando le unghie nella carne.

— Dottore!...... Bisogna ch'io la veda, e subito!......

E senza aspettare risposta, nè prendersi il cappello, cominciò a correre come un forsennato. Lo strano contegno di Aurelio, colpì vivamente il vecchio dottore, che lo seguì, pensieroso.

Quando Aurelio giunse vicino le case, si fermò per prender fiato ed aspettare Buonavia.

Il suo viso era sconvolto e bagnato di sudore; i suoi capelli in disordine, indicavano lo smarrimento del suo spirito.

— Che hai, Aurelio?...— chiese ancora il vecchio dottore.

— Non perdiamo tempo! Venite; correte, o vi porterò sulle mie spalle!......

E prendendolo per mano, se lo trascinò dietro come un bambino.

Quando il cavaliere scorse i due dottori, andò loro incontro, e aprì le braccia ad Aurelio: ma il giovane si svincolò bruscamente, si slanciò e in due salti fu nella camera della fanciulla.

L'emozione non permetteva al giovane dottore di esprimersi con parole, ma coi gesti, comandò di sgombrare la camera della moribonda.

L'afflitta madre non voleva muoversi dal capezzale della figlia; Aurelio la prese e con dolce violenza l'accompagnò fuori la porta.

L'agire del giovane e il suo disordine stupì tutti; ma nessuno osò protestare.

Entrò e si rinchiuse con Buonavia.

Nel suo lettuccio, con la testa sprofondata tra i cuscini, Erminia giaceva fra la vita e la morte!

Il suo viso bianco come neve, gli occhi semi-chiusi, il respiro lieve ed affannoso, indicavano che in quel debole corpo vi era un fil di vita che si poteva infrangere all'urto più leggiero.

Oh, in quale stato era ridotta la bellissima fanciulla!

Aurelio non potè frenare le lagrime.

Con il cuore straziato si avvicinò alla moribonda e le posò un bacio sulle labbra smorte, lasciando cadere due lagrime ardenti.

Buonavia gli posò una mano sulla spalla e gli sussurrò all'orecchio:

— Il medico non deve essere nè bambino nè innamorato...... Deve essere un uomo serio e freddo, per combattere contro la morte!

— Avete ragione!......

Il giovane riuscì a dominarsi completamente ed esaminò la fanciulla con la freddezza dello scienziato. L'esame fu lungo e paziente.

Aurelio, infine, guardò il suo vecchio collega:

— Maestro, — gli disse gravemente, — non v'è che un solo rimedio......

— Quale?

— La trasfusione del sangue!

Fu come un improvvisa scintilla nella mente del vecchio medico.

— Hai ragione, Aurelio! La tua mente è più pronta della mia.

— Non v'è un minuto da perdere!

— Ma dove trovare gli strumenti adatti alla dif-

ficile operazione? Dove trovare un uomo sano che si lasci disanguare?......

— La macchina con l'occorrente l'ho, e l'uomo lo troveremo. Venite!

Riaprirono l'uscio e, con grande sorpresa, si trovarono di fronte ad un giovane ufficiale di marina, pallidissimo e trepidante, che li attendeva sulla soglia.

Era Mario, il fratello maggiore di Erminia, che era giunto in quel momento.

— Aurelio!...... — gemè il giovane. — Tutto è finito, non è vero?

— Silenzio...... Abbi coraggio!......

— E' ancora viva? C'è speranza? Ah! mi sento impazzire!...... — e scoppiò a piangere.

— Credevo che i soldati avessero il cuore più fermo......

— Almeno una parola!...... — disse tentando di calmarsi.

— Ma via, noi la salveremo; Buonavia ed io con la scienza e tu col tuo sangue!

— Sono pronto! Prendete tutto il mio sangue, ma salvate la mia cara sorellina!......

— Ti lascio quì di guardia; non entrare e non fare entrare gli altri. E' necessario! fra breve ritornerò con il nostro Dottore......

I due Dottori uscirono.

Mezz'ora dopo ritornarono con gli apparecchi necessari e i tre uomini si rinchiusero nella camera della fanciulla.

Aurelio parlava con un filo di voce; ma era calmo e deciso.

— Erminia ha bisogno di sangue, di molto sangue, perchè le sue vene sono esauste. Questo è l'unico rimedio e l'ultima speranza......

— Prendi tutto il mio sangue, la mia vita per la sua! — Disse il fratello di Erminia, togliendosi la giubba.

— Siamo due giovani forti, — soggiunse Aurelio; — e non v'è bisogno di arrischiare la vita di alcuno di noi.

Il sangue che occorre per salvare la nostra inferma sarà sottratto dalle tue e dalle mie vene.

— No, Aurelio, basto io solo......

— Mario, — disse la voce grave di Buonavia.— Occorre una dose che non potrebbe essere sottratta da un solo, senza grave pericolo!

— Cominciamo da te! — disse Aurelio, guardando con tenerezza fraterna il giovane ufficiale.

Lo fece sedere presso il letto e poggiare la testa nel guanciale dell'inferma, in modo che non vedesse nulla di ciò che si preparava.

Aurelio prese l'apparecchio e con l'aiuto di Buonavia lo collocò convenientemente; vi erano due tubi di gomma; ne legò uno al braccio di Mario mentre che l'altro, Buonavia, lo legò al braccio dell'inferma.

Ad un segno di Aurelio, con due colpi decisi aprì le vene del fratello e della sorella.

Il momento era solenne!

Erano istanti cupi che sembravano eterni.

La fanciulla dava qualche debole segno, s'imporporava leggermente e un tiepido calore riscaldava la sua fronte. Il sangue aveva trovata la sua via e rinvigoriva quelle vene esauste.

— Basta...... — ordinò Aurelio.

— Qual'è la pressione? — chiese il suo collega.

— Sessanta e un quarto. E' il mio turno!......

L'apparecchio venne tolto dal braccio di Mario e Aurelio gli bendò la ferita e poi prese il suo posto.

Si; egli pure poggiò la testa sul guanciale della giovane che tanto amava, anche lui era felicissimo di dare la vita per la sua!

I suoi capelli sfioravano quelli della fanciulla e sentì un momento di beatitudine...... e non comprese più nulla; non sentì che una dolcezza infinita, un languore delizioso e, mentre il suo sangue generoso passava nelle vene dell'adorata inferma egli non desiderava che restare così...... sempre...... di morire accanto a lei...... di sognare col viso vicino al suo, confondere il respiro, i palpiti, la vita!

Cap. XX.

IL PRODIGIO

L'operazione era completamente riuscita.

La paziente, sotto l'effetto d'un leggiero narcotico, che le era stato somministrato, dormiva d'un sonno tranquillo.

I due giovani, un pò pallidi, ma forti e lieti, si strinsero la mano, con affetto fraterno.

Il Dottore Aurelio disse:

— Ora, amici miei, vi chiedo un gran favore: desidero che ciò ch'è succe so quì dentro rimanga un segreto.

— Ma perchè? — chiese Buonavia.

— E' un mio desiderio! Voi, Maestro, continuate ad essere il medico curante......

— Scusa, amico mio! — disse il vecchio scienziato. — Per me era morta; la sua salvezza è opera tua. E' giusto che si sappia.

— Dottore; — disse gravemente il giovane. — E' un favore che vi chiedo!

— Neppure papa? — chiese Mario.

— No! Egli meno degli altri!

— Ma infine?......

— Infine, nessuno deve parlare di questa operazione. Ella, se Dio vuole, — disse guardando l'ammalata — ella guarirà; e ciò solo deve interessarci!

— E vuoi dare a me tutto l'onore? E sia! — conchiuse il vecchio Dottore.

— Ed anche tu, Mario, mi devi promettere il silenzio.

— Ma dici sul serio?

— Non credo di poter parlare più seriamente di così!

— Sta bene. Lo prometto.

— Grazie. Fido nella vostra parola. Ora potete avvisare Don Cesare e la Signora. Io vado via.

— Torni questa sera?

— La mia presenza non è necessaria. Ad ogni modo, se il caso lo richiede, sapete dove sono.

Rinunciamo a descrivere la gioia e la commozione di Don Cesare e della moglie! Ma Buonavia non permise loro nessuna manifestazione che potesse turbare il sonno dell'inferma.

Quella sera Aurelio tornò a visitare l'ammalata, spinto da un irresistibile bisogno del cuore. Nell'accomiatarsi da Buonavia, gli disse in segreto:

— Per quattro o cinque giorni non potrò venire, lei veglierà su l'ammalata......

— Sì. Ormai il pericolo è scongiurato; non è vero?

— Non ancora; ella è così debole.......

— Ad ogni modo, ti terrò informato — concluse il vecchio scenziato, che, in Aurelio non vedeva soltanto l'amico e il discepolo, ma qualche cosa di superiore; un grande professionista.

A quei tempi, l'operazione per la trasfusione del sangue, non solo era difficilissima, ma era considerata un'impostura e coloro che ci credevano veni-

vano presi per visionari.

Per la prima volta, in vita sua, lo stesso Dottor Buonavia aveva praticato una tale operazione, che, del resto era stata possibile, grazie all'apparecchio perfezionato che Aurelio aveva portato da New York, e le sue spiegazioni al riguardo.

La sua considerazione per Aurelio aumentò più che mai.

Quando uscirono della camera di Erminia, il cavaliere che li aspettava, andò loro incontro, tese le braccia al giovane Dottore, esclamando:

— Aurelio, tu hai salvata mia figlia!......

— Che dice mai? Io non ho prestato che un'assistenza materiale!......

Benchè non sapesse tutta la verità, Don Cesare intuiva che Aurelio era il vero salvatore di sua figlia. Anche, perchè Buonavia gli aveva detto: — E' nelle mani di Dio! — cioè, considerata per morta.

Non aveva fatto telegrafare a suo figlio Mario?

Eppure qualche cosa sfuggiva all'ottimo gentiluomo. Gli sembrava che Aurelio celasse qualche cosa. Le sue visite erano brevi, parlava pochissimo e con esitazione.

Benchè non era tempo dimostrarlo, pure, Aurelio era diventato l'idolo di quella casa; perchè se il padre ne parlava con tanto entusiasmo, il figlio che aveva visto ciò che s'era svolto nella camera della sorella, era stato più volte tentato, in un momento di entusiasmo, a confidare a suo padre che fu l'operazione ideata e voluta dal giovane amico che salvò la sorella; fu il sangue suo e quello d'Aurelio a rinvigorire le esauste vene...... Ma si trattenne, ricordando la promessa!......

Cap. X.

UN COLPO TERRIBILE

Aurelio non andò più in casa del cavaliere; quasi ogni giorno s'incontrava con Buonavia e ne riceveva notizie dell'ammalata; ch'erano, del resto, sempre più rassicuranti.

Passò un altro mese ed anche l'altro Dottore doveva andarsene in città, tanto più che la sua presenza non era più necessaria, perchè, ormai la giovinetta entrava in piena convalescenza. Mario, il fratello di Erminia aveva altri cinque giorni di licenza; quattro, per stare con la sua famiglia e un giorno per raggiungere la sua nave.

Il giovane ufficiale teneva compagnia alla sorella e spesso le faceva fare una breve passeggiata.

Don Cesare aveva ripreso i suoi affari; ormai completamente rassicurato sul conto della figliuola. Un giorno Mario andò a visitare l'amico, in casa della di lui madre.

Era una giornata di Agosto, calda, afosa.

Aurelio era seduto in una panca di legno, all'ombra d'un ramoso olivo, fuori la porta di casa sua. I suoi occhi vagavano nel vuoto e nel viso erano le traccie d'una dolorosa malinconia.

Quella povera anima, chiusa in se stessa, era divorata dalla passione segreta.

— Aurelio!

Il Dottore si scosse, e, vedendo il giovane ufficiale, si alzò e gli andò incontro.

— Ti sei fatto eremita? — gli chiese Mario, allegramente.

— Quasi! Come stai? Grazie d'esserti ricordato di me!.....

Si abbracciarono affettuosamente.

La presenza di Mario era un raggio di luce per l'afflitto.

— E l'ammalata?

— Benone! se la vedessi!...... E' rinata!

— Ne godo!

— E' opera tua s'essa è viva!

— Non esagerare. Dio ha voluto così......

— Ma se tu avessi ritardato un altro giorno, a quest'ora avrei perduto un angelo di sorella e la mia famiglia sarebbe piombata nel lutto.

— Senza l'aiuto della provvidenza divina, l'opera mia sarebbe stata vana.

— Però la nostra riconoscenza non ha limiti!

— Riconoscenza? A me? Ma non sai che, quel poco ch'io valgo, lo debbo a tuo padre?

— Via, non parliamo di questo, per ora; sai che fra giorni partirò?

— Peccato! I miei voti ti accompagnino.

— Dopo domani, a casa mia vi sarà un pranzo di addio. Vi sarà Buonavia ed altri amici; anche il Marchese Del Ponte ha promesso di venire con la sua famiglia. Non mancherebbe alla corona di amici che tu e tua madre......

— Mi rincresce, amico mio, ma nè io nè mia madre potremo esser presenti.

— Mi negheresti questa gioia?......

— Dio sa come vorrei accontentarti, ma è impossibile......

— Impossibile! Perchè?

— Perchè fra non molto io resterò solo al mondo!

— Aurelio!...... Sarebbe tua madre?......

— In fin di vita ......

— Gran Dio!...... E tu non puoi salvarla?......

— No. Il mio sangue, la mia vita, non valgono

per vincere il terribile male!

— Ma non hai fatto saper nulla alla mia famiglia?

— Perchè? — disse Aurelio con un triste sorriso. — I tuoi genitori non sono abbastanza addolorati?

— Ma come? Tu, che risuscitasti mia sorella, non hai il potere di guarire tua madre?

— Non posso!

— Mi sembra di sognare!...... — mormorò l'altro, ascoltando le parole fredde e serie dell'amico, che nel suo cuore trovavano un'eco angoscioso.

— Eppure è la triste realtà. Ho tentato tutti i mezzi conosciuti della scienza ed altri, che la disperazione di figlio mi suggerivano ...... Tutto è stato vano, ed ora non si aspetta che la fine......

— Ma qual'è la sua malattia?

— Una malattia che non perdona: cancro!......

— Povera Marianna! — mormorò Mario, commosso.

— Soffriva da lunghi anni!...... — soggiunse Aurelio; — Forse dopo ch'io partii per l'America, il male si aggravò; ma lei, non me ne scrisse, nè me ne parlò quando ritornai...... Io stesso me ne accorsi, ahimè! troppo tardi!......

— Mio povero Aurelio, sono desolato...... Mi permetti ch'io vado a casa? Ritornerò più tardi.

Gli strinse la mano e andò via.

Il Dottore guardò l'orologio e poi s'immerse nelle sue riflessioni.

Un quarto d'ora dopo, giunsero Don Cesare con sua moglie, cui Mario aveva partecipato la tragica notizia.

Salirono tutti nella camera della moribonda......

pochi minuti dopo apparve Mario in compagnia della sorella.

Il Dottore soffocò un grido; poi, frenandosi, disse:

— Lei qui?..... Ma il Dottore non le raccomandò il più assoluto riposo? — disse, in tono di rimprovero.

— Avete saputo che sono stata ammalata? — chiese Erminia, con amara ironia.

— So tutto. Lei non doveva disobbedire il Dottore!.....

La fanciulla rispose:

— Vi dispiace ch'io veda vostra madre?

Aurelio abbassò il capo e non rispose, ma due lagrime gli inumidirono gli occhi; mentre la fanciulla stretta al braccio del fratello, entrò per vedere ancora una volta colei che una volta essa chiamò: Mamma!.....

Al capezzale della moribonda erano Donna Teresina e il cavaliere.

Nessuno parlava.

Erminia, si avvicinò all'ammalata e la chiamò per nome:

— Marianna!..... Marianna!..... Mi conoscete?.....

L'ammalata aprì gli occhi e li girò vanamente intorno; posò lo sguardo sulla signora, poi su Don Cesare e su Mario; pareva che facesse uno sforzo onde richiamare l'assopita memoria; indi, posò lo sguardo sulla fanciulla.

Erminia si avvicinò di più per farsi guardar meglio e le sussurò, con voce dolcissima:

— Mi conoscete, Marianna?.....

La morente la guardò ancora e poi mormorò con un fil di voce:

— Si, si..... Tu sei Erminia..... Ti conosco..... — E

cercò di stenderle la scarna e fredda mano, ma la forza non assecondò la volontà e rimase inerte; ma la gentil giovinetta l'abbracciò e baciò teneramente.

Quell'atto di pietà e d'amore commosse la povera inferma e due lagrime brillarono nelle sue stanche pupille.

— Come vi sentite, Marianna?

— Sono nelle mani di Dio...... — Mormorò l'infelice madre; poi chiese a sua volta: — E tu? ...... Tu eri malata...... Mi ricordo ch volevo venire ma...... mio figlio...... il mio povero figlio me lo proibì...... Ero così debole...... ma avrei voluto vederti...... Ah!...... — sospirò l'infelice. — Povero figliuolo mio!...... — Il pianto le inondava la gola e la fanciulla la supplicava:

— Non piangete, Marianna...... Sperate......

— Io me ne vado...... vi lascio tutti!...... Oh il mio Aurelio...... Egli rimarrà senza Mamma, e senza parenti......... Chi conforterà il povero tesoruccio mio?...... No; non ho paura di morire...... nè mi duole abbandonare il mondo...... Ma mio figlio?...... Il mio povero figlio?......

— Oh! non vi affliggete per questo, mamma Marianna. Noi non lo abbandoneremo!

L'infelice la guardò, come per leggerle nell'animo:

— Dici il vero?...... Mio figlio non sarà solo?......
Mi assicuri?......

Per tutta risposta, Erminia la baciò in fronte, mormorando:

— Non lo abbandoneremo...... Non lo abbandonerò!......

La madre di Aurelio intuì il pensiero della fanciulla e la guardò amorosamente negli occhi, come per leggere il segreto dell'anima sua e poi, ebbe la

forza di muovere le mani ed attirare al suo petto la gentile fanciulla e la baciò teneramente come una figliuola, mormorandole all'orecchio:

— Dio vi benedica...... e vi protegga!...... — E sorrise.

Poi soggiunse. — Vorrei vedere Don Silvestro...... Non ho osato dirlo a mio figlio...... ma...... vorrei morire in grazia di Dio......

— Lo faremo venir subito; ma voi dovete sperare ancora!......

Erminia informò suo padre che uscì subito e dopo aver consultato Aurelio, mandò un suo garzone a chiamare Don Silvestro, il cappellano del camposanto, ch'era ad una lega di distanza.

Non si poteva trovare altro prete nelle vicinanze, e, andare in città, era molto inconveniente, perchè l'ammalata poteva cadere nello stadio comatoso, prima di appagare il suo pio desiderio.

Un'ora dopo, per la vasta e silenziosa campagna echeggiò il suono d'un campanello che pian piano si avvicinava; poi si distinse un coro di voci che salmodiava.

Era il viatico.

Il cappellano che portava il Santissimo, un chierichetto ad avanguardia che ondeggiava lo squillante campanello, un altro che portava un povero e vecchio baldacchino. Più, una ventina di donne e parecchi uomini del vicinato, si fermarono di fronte la casa della moribonda.

Il coro, in tono sommesso e mesto, recitava la litania dei santi e il cappellano entrò per gli estremi uffici alla povera Marianna......

All'alba l'inferma, confortata dalla presenza del

figliuolo, e della famiglia del Cavaliere, rese serenamente l'anima a Dio!......

Il giorno dopo, i contadini del vicinato che amavano tanto il giovane Dottore veneravano la povera defunta, non lavorarono; ma vollero, con la loro presenza al funerale, attestare la loro stima al Dottore e il cordoglio per la perdita di quella ottima madre.

Il funerale fu semplice e imponente.

Precedeva il feretro, il cappellano in coltre e stola, con i chierichetti; uno che portava il crocifisso e l'altro, il vaso con l'acqua benedetta.

Seguiva il feretro, su un carrozzino del cavaliere, adorno di fiori, palme e rami d'olivi; indi, veniva Aurelio al braccio di Mario, il cavaliere, Buonavia, il Marchese Del Ponte con la sua famiglia e un corteo di popolani, che a capo scoperto, recitavano i salmi dei morti.

Uno spettacolo solenne, quel corteo funebre che traversava le vie campestri, fra il verde delle piante, nella gran pace in cui sonnecchiava la natura feconda!

Capo XI.

DOPO LA CERIMONIA

Don Cesare e Mario pregarono il giovane Dottore di accettare per qualche tempo la loro ospitalità; anche il Dottore Buonavia lo pregò di ritornare in città con lui e dimorare nella sua casa; ma Aurelio declinò gl'inviti, ringraziando.

La sua umile casetta era il luogo preferito, in cui, nella solitudine poteva dare libero sfogo al suo cordoglio, senza disturbare o essere disturbato nè udito...... Dopo l'interro, si separò quindi dagli amici e si avviò solo verso la sua dimora.

Era il crepuscolo.

Le stelle cominciavano a brillare; qualche nuvola macchiava il limpido cielo, e una leggiera brezza faceva ondeggiare le piante e svolazzare qualche uccello.

Aurelio, nel profondo della sua amarezza, non poteva godere la bellezza di quel divino crepuscolo...

Era solo; sentiva un vuoto profondo intorno a sè e nel suo cuore: gli sembrava che il cuore stesso non vi fosse più.

Come scendeva la notte, più nero si faceva il suo dolore; ma, se nel cielo brillavano le stelle, nel suo petto e nella sua mente non vi era nessuna luce!

— Oh mamma mia!...... Chi mi conforterà?......

Il giovane sentiva il bisogno di piangere; ma anche questo conforto gli era negato. La sua bocca non esalava che dei singulti dolorosi.

Malgrado la notte avanzata e la stanchezza, il povero giovane non ardiva rientrare.

— Entrare?...... Ma mia madre non mi aspetta più!......

Non è più lì a sorridermi!...... Non sentirò più quella voce che mi fu guida e conforto...... povera mamma mia!...... Anche nel suo dolore, conscia della sua fine, mi sorrideva e mi confortava!...... Ed ora non c'è più!...... Piangeva? Egli credeva di sì, ma le lagrime non venivano su; gli occhi erano aridi.

Era verso la mezzanotte; egli si alzò macchinalmente ed entrò.

Accese la lucerna ad olio e guardò in tutti gli angoli.

Gli sembrava di dover rivedere la povera mamma ferma sulla soglia.

Chiuse la porta e salì al piano superiore.

Guardò nella camera della defunta; era quasi vuota.

Il letto non c'era più, nè il tavolino con le medicine; mancavano altri oggetti che lui non ricordava, ma comprendeva che mancavano.

Erminia e sua madre, con pensiero gentile e pietoso, avevano fatto portar via molte cose appartenente alla defunta; che, se non erano servibili al figlio, potevano essere cagione di dolore e di pianto.

Dopo d'aver dato l'ultimo sguardo nella camera dove sua madre soffrì e spirò, Aurelio chiuse la porta, entrò nella sua stanza e si lasciò cadere su una sedia, nascondendo il viso con le mani, mentre i singhiozzi rompevano il suo petto:

— Oh madre mia!...... Non ti rivedrò mai più?......

Il giovane si sentiva soffocare; si strappò il colletto; si alzò per andare alla finestra, ma cadde svenuto come morto......

Erminia, quella notte non dormì.

Il suo pensiero era sempre rivolto al giovane Dottore.

Al saperlo solo in quella tremenda sciagura, si sentiva stringere il cuore.

Appena spuntò l'alba si alzò e chiamò la sua fedele cameriera.

— Nina, sei alzata?

— Sì, Signorina.

— Vuoi venire con me?

— Vengo subito.

Dieci minuti dopo, le due fanciulle uscirono di nascosto per vedere il giovane Dottore, e così dare principio alla promessa fatta a Marianna.

Quando furono vicini alla casetta, Nina osservò che la porta di casa era aperta.

— Forse è uscito?

— Così presto? vediamo?......

Girarono intorno la casetta, ma ad un tratto una esclamazione sfuggì ad Erminia, che aveva osservato alla finestra della camera del giovane, qualche cosa che si agitava ma che non poteva ben distinguere.

— Mio Dio!...... C'è una cosa che si agita!... Guarda, Nina!......

— Sono le sue braccia che si agitano......

— Buon Dio!...... Una disgrazia!......

— Che dobbiamo fare, Signorina?......

— Salire subito!...... — rispose l'altra, in preda all'angoscia mortale.

Le due fanciulle in un minuto varcarono le breve distanza, entrarono e si precipitarono nella camera del Dottore.

Aurelio era rovesciato sulla sedia, con la fronte poggiata alla finestra e le mani sporgenti fuori. Si agitava convulso, in preda ad una crisi violenta. La fronte insanguinata, si era ferita nella caduta nella stessa notte.

Erminia gli toccò la fronte.

— Ha la febbre violentissima!...... Mettiamolo a letto — soggiunse.

— Lei non è abbastanza in forze ed io sola non lo potrò sollevare. E' meglio chiamare qualcuno. — Suggerì la cameriera.

— Io sono forte abbastanza. Aiutami!

L'altra obbedì.

Presero il giovane, una per le spalle e l'altra per le gambe e lo adagiarono nel suo lettuccio.

— Ed ora, vai ad avvertire mio padre; io resto presso l'infermo......

Nina uscì di corsa.

Erminia prese una tovaglia; la bagnò nell'acqua

e gliela passò sulla fronte, togliendo le macchie di sangue.

Oh che pena sentiva e che terrori invadevano il suo cuore!....

Non potè frenare lo slancio amoroso e posò tanti baci su quella fronte e sulle labbra ardenti di febbre.

Quando giunsero Mario e suo padre, l'infermo delirava come un pazzo.

— Mamma.... Mamma mia, non mi lasciare solo.... Voglio venire con te!.... Portami via, mamma!... Non ho più nessuno, capisci?.... Voglio venire!....

Don Cesare e suo figlio erano commossi.

— Papà, portiamolo a casa nostra — disse il figlio.

— Sì, sì! Hai ragione. Chiama Bernardo e fa che porti il carrozzino!

Mario stava per uscire; quando suo padre lo richiamò.

— Mario, di a Giovanni che avverta Buonavia e lo faccia venire al più presto possibile!

— Ci vado io stesso e lo condurrò con me. — Ed uscì.

Intanto l'infermo continuava a chiamare una madre, con le parole più dolci.... Poi si calmò alquanto, ma la febbre era così forte, che, come Don Cesare gli tastò il polso, esclamò:

— E' necessario, in attesa del medico, ricorrere a qualche semplice rimedio — e voltosi a sua figlia, le disse: — cercami delle uova!

— Vado a vedere nel pollaio....

— Affrettati!

Erminia discese subito nel pollaio, e nella paglia, trovò delle uova freschissime.

Le portò al padre ed egli le disse:

— Prendi un piatto, mescoli soltanto l'albume e batti finchè si formi la spuma! —

La fanciulla si affrettò ad ubbidire.

Don Cesare prese un tovagliolo, lo inzuppò nel bianco dell'uova e lo avvolse alla fronte dell'infermo.

Padre e figlia sedettero presso il letto ed Erminia disse dolcemente.

— Papà, spero che non mi sgriderai se sono venuta con Nina a vedere il Dottore, senza il tuo permesso. Ti dico la ragione: Marianna, prima di morire, era desolata di dover lasciare suo figlio, solo e abbandonato ed io le promisi che avremmo vegliato su lui.

La poveretta per questa mia promessa morì in pace......

— Non ti sgrido, no! Forse con la tua generosa imprudenza, siamo giunti in tempo per salvarlo!......

Mario era ritornato dalla città ed aveva condotto il vecchio Buonavia che si mise subito all'opera.

Dopo un esame accurato il Dottore disse:

—Temo che si sviluppi la polmonite. Ad ogni modo, eseguite fedelmente le mie prescrizioni e non vi sarà nulla da temere. Tornerò domani a vederlo. — E ritornò in città dove la sua presenza era indispensabile all'ospedale.

Intanto l'infermo, girava lo sguardo intorno alla camera, e mormorava:

— Mamma mia...... Dove sei? Non ti vedo...... Ti giuro che non sono stato io...... Non sono colpevole, mamma...... Essa mi odia, ed io l'amai, l'amai tanto, mamma!...... L'amai!...... Essa pure mi amò ed ora mi odia!...... Non voglio vederla! Ne soffrirei...... Andiamo...... Portami via!...... Ah...... quel barone mi fece odiare......

Quelle tronche parole rivelavano alla gentile infermiera che l'ammalato l'amava ancora e che non era colpevole del suo ratto di sei anni prima.

— Perchè parla del barone se quel giorno era a caccia con mio padre? E...... se ciò era un semplice pretesto per nascondere un'azione infame?— Guardò l'orologio. Era l'ora di dargli la medicina. Sturò una boccetta; ne versò cinque gocce nel cucchiaio e si avvicinò all'infermo.

— Aurelio, prendi!

— Chi sei tu? — chiese l'infermo, fissandola con occhi smarriti.

— Sono io! Non mi conosci?

— Sei mia madre? No?......

La giovinetta non sapeva che rispondere, ma l'altro insisteva:

— Sei mia madre, tu?......

Bisognava affermare o smentire; una smentita gli poteva far male, mentre una pietosa bugia poteva dargli un pò di calma.

— Sì, sono io — si sforzò a dire, con voce incerta. L'altro le chiese:

— Mi porterai con te?......

— Sì, sì. Prendi questa — e gli avvicinò la medicina alle labbra.

— Starai sempre con me?......

— Sì, sempre.

— Vedi? Ho paura di star solo...... — E sorrise come un bambino.

— Non aver paura, caro. Noi staremo sempre uniti.

Ora apri la bocca.

L'ammalato, docile come un fanciullo, ingoiò la medicina e si fece adagiare e coprire.

— Ed ora dormi.

Quella stessa sera ritornò il Dottor Buonavia e trovò l'infermo assai migliorato. Il pericolo della polmonite si dileguava...... Pochi giorni dopo la febbre lo lasciò e la convalescenza veniva a ridare a quel corpo esausto, nuovo vigore.

Cap. XII.

I NODI AL PETTINE

Venti giorni dopo, Buonavia ritornò in campagna per godersi una settimana di meritato riposo. Egli era ospite del suo vecchio amico, Don Cesare Ducatini.

Aurelio, completamente guarito ed anche un pò rassegnato alla irreparabile perdita subita, aveva ripreso l'esercizio professionale, occupandosi pure del suo piccolo podere.

Aveva per garzone Giuseppe, il fratello di Marco, che gli rendeva i più accorti servizi.

Un giorno il Dottor Buonavia, incontrò Marco che ruminava delle bestemmie.

— Che ti è accaduto? — chiese il Dottore.

— Oh, buon giorno, signor Dottore!

— Buon giorno. Ti vedo arrabbiato come un turco. Che ti è successo? Vi sono malattie?

— Non ci mancherebbe altro!

— E perchè ti lamenti?

— Perchè deve sapere che lavoro tutti i santi giorni per non essere mai pagato.

— Come? Il tuo padrone non ti paga?

— Con che vuole che mi paghi, s'è più disperato di me? Ah, beato mio fratello Giuseppe che sta col Dottor Aurelio e se la passa da padre-eterno!

— Ma scusa, caro — chiese il Dottore. — Il tuo padrone è così ricco e non può pagare i suoi garzoni?

— Ripeto ch'è disperatissimo; arcidisperatissimo! Che vuole di più?

— Mi stupisci. Ma le sue rendite?

— Spese nello studio ......

— Studia?

— Sì, signor Dottore. Studia...... diplomazia.

— Allora sarà un bravo diplomatico.

— Con i fiocchi! E' stato in Germania, a Montecarlo, a Parigi e in altri paesi dove c'è giuoco e belle donne.

— Ah!...... comprendo!

— Ecco che per i suoi peccati, grossi e piccini, noi padri di famiglia facciamo la penitenza! Ma io lo lascerò questa settimana; Non m'importa se riesca o no il suo colpo diplomatico. E già che ho incominciato voglio finire, e vedrà che diplomatico fine è il mio signor barone. Non annoio il signor Dottore?

— No; anzi m'interessi!

Marco cominciò quindi a raccontargli il ratto della signorina, avvenuto prima che Aurelio partisse per l'America; gli disse dell'incontro con la fanciulla, lo sdegno di Aurelio e la sua meraviglia, che, credendo di far bene gli fece un gran male; e infine, la confessione del suo nobile padrone e il tranello teso ai due giovani per poterne trarre partito. Concluse.

— Ed ora, Andrea il vinaio è alla casa e vuole dal mio padrone, denari, proprietà e la pelle!

Chi lo può salvare da quegli artigli? Un matrimonio ricchissimo è l'unica ancora! E sa dove si trova ora il signor baronetto?

— Dove?

— Dal cavaliere per chiedergli la mano di sua fi-

glia e la sua borsa. Se questo atto diplomatico fallisce, sarà bello e fritto!

— Bravo il diplomatico! Ed ora vado a metterci il mio zampino per poterlo mandare ambasciatore in Egitto o in Turchia!

— Credo meglio che stia con i turchi!......

— Addio, caro; e non ti scoraggiare, se ti posso giovare, sono in casa del cavaliere.

— Grazie. Le bacio le mani.

Si separarono.

Il Dottore, invece di fare la solita passeggiata se ne ritornò a casa del cavaliere.

Il barone Ernesto era ritornato da un lungo vagabondare all'Estero, con appena il necessario in tasca per pagare il suo viaggio di ritorno.

La prima scena, al suo arrivo, glie la fece il suo garzone maggiore ch'era su tutte le furie.

— Signor barone, io non vivo di rendita; la miglior cosa è che mi paghi, perchè io non voglio fare più questa vitaccia!......

— Sono appena ritornato e non pensi ad altro che a domandarmi moneta? Come sei affezionato al tuo padrone!......

— Signor padrone, basta con l'ironia e fuori i soldi!......

— Eh! Sono al verde...... Pazienza anche tu, mio caro Marco.

— Ma che pazienza e pazienza! Voglio essere pagato, ecco tutto! ......

— E sta bene. Domani ti pagherò.

— Ma non più tardi!...... Altrimenti dirò a tutti che lei ha consumato il suo patrimonio col giuoco e con le donne.

— Zitto, sciocco ed impenitente.

Vedrai......

— Io non voglio veder altro che il mio denaro sudato!

E Marco se ne andò in aria minacciosa.

— Vai al diavolo! — esclamò il nostro nobile.

Andava per lungo e per traverso, tra una camera all'altra, nel colmo della disperazione.

— Bisogna tentare l'ultima carta!...... E' un giuoco da disperato il mio; ma se riesce mi salverà della rovina!...... — E mentre diceva questo con una strana espressione nel viso; una voce lo chiamò alla sgradita realtà:

— Oh! Eh! Baronetto!

— Maledizione! Anche lui!......

— Oh! Eh! Baronetto!...... — gridava la voce antipatica.

— Dove mi nascondo?...... Bisogna che non mi trovi...... che vada a la malora!...... — E cercava di aprire una porta che dava nei magazzini.

Ma la porta era ben sprangata e quel tentativo fallì. — Oh! L'infame Marco si è vendicato! ...... Come faccio a sfuggire a quel mostro?...... — Ma la voce incalzante e ironica si avvicinava come quella di un Nume implacabile.

— Oh! Eh! Baronetto! Pasta grattata! Non rispondi? Sono io, Ernestino!

— E non vi è una via di uscita...... Quel brutto villano me la pagherà!......

— Ernestino! Signor barone, che il diavolo ti porta via; ma non prima che abbiamo fatto i nostri conti......

Non potendo trovar scampo, il nobile baronetto si affacciò alla finestra.

— Eh, Andrea! Sono quì, vieni!

— Lo so, pasta grattata; ed è perciò che sono venuto. Pasta grattata!

Legò l'asinello alla mangiatoia; gli dette un pò d'orzo e salì le scale borbottando.

— Che bella improvvisata; Eh?

— Bella davvero! Sapevo che finalmente il sorcio è tornato alla sua tana e, capirai......

— Sapevi la mia venuta?

— E come, no? Io m'informo un pò di tutto, in cose che mi riguardano. Ed ora veniamo a noi. Ti ho prestato sessantaduemila lire al dodici per cento. Pagami, piccino mio!

— Oggi?

— Non oggi, ma subito. Ho paura che ti venga qualche accidente e ti porti via, ed io prendo le mie precauzioni.

— Andrea......

— Zitto! So che hai molti altri debiti; che tu sei rovinato, ed ho paura che gli altri mettano le mani sulla tua proprietà. Pagami.

— Si, ti pagherò, ma non oggi......

— Non sento ragione. Pagami!

— Andrea, mi vuoi rovinare?

— Rovinarti, io? Ma no, piccino mio! Io ti domando solo ciò che tu mi devi......

— Ma tu sai che non ho un soldo......

— Non voglio denari. Mi venderai il tuo palazzo di città e parte del tuo podere!

— Andrea, sii ragionevole. Ti pagherò entro questa settimana...... — implorava il baronetto.

— E con qual denaro?

— Con la dote di mia moglie.

— Sei sposato, già?

— No, ma sposerò prestissimo.

— Troppa fretta, mio caro. Ma chi ti sposerà?

— Sposerò la figlia del cavaliere Ducatini.

— La figlia del cavaliere?...... Ma se ti rifiutò una volta!!

— Ma che rifuito e rifiuto! Vedrai! Facciamo così: aspettami una mezzoretta. Vado dal cavaliere per affrettare le nozze. Forse, oggi stesso, o domani potrò saldare parte del mio debito.

— Non bramo di meglio. Per tanto, non puoi fuggire, senza il becco d'un quatrino; ucciderti non ti credo capace...... và!

Il barone uscì in fretta, emettendo un sospiro di sollievo e si avviò dal cavaliere.

Trovò la famiglia ancora alla mensa.

Il diplomatico entrò con cerimoniosa cortesia.

— Vengo a disturbarli?

— Niente affatto! Siedi. — Bevi un bicchiere di vino! — gli disse Don Cesare, con la cordialità abituale.

— Grazie.

Tutti sapevano che Ernesto doveva entrare nella carriera diplomatica; perciò il cavaliere gli chiese subito informazioni.

— Vanno bene le tue prove in diplomazia?

— Splendidamente. Fra breve andrò come addetto ad una ambasciata; non so s'è a Parigi o a Berlino. Aspetto di giorno in giorno, la nomina del ministero.

— Ma bravo! Tante felictiazioni ed auguri di una brillante carriera.

In quel momento entrò il Dottore Buonavia. Aveva una certa aria burlona; non vide che il futuro diplomatico gli stendeva la mano; ma si avvicinò ad Erminia, ch'era all'estremità della tavola e sogguardava il baronetto con aria annoiata.

— Signorina, — disse il Dottore, — non ho potuto trovare i fiori che vi piacciono.

La fanciulla lo sguardò meravigliata, ma il Dottore ammiccò e le fece segno di tacere.

— Buonavia, il nostro giovane amico, fra breve comincerà una brillante carriera diplomatica — gli disse il cavaliere. L'altro rispose secco secco:

— Piacere, piacere.

— Parliamo dei nostri amici — disse il nostro diplomatico, per avviare il discorso in ciò che tanto gli premeva. — Ho saputo che la signorina è stata molto male.

— Tanto male che l'abbiamo pianta per morta! Grazie al nostro amico Buonavia, essa vive, e forma la nostra gioia!

— Egli è un eccellente Dottore! — esclamò il diplomatico, per entrare nelle grazie del vecchio Dottore.

— Bontà sua — rispose l'altro con ironia celata— Spero che quanto prima, mi chiamerà come Dottore dell'Ambasciata......

— Ma si figuri! — rispose il degno diplomatico.

— Sarebbe un ottimo compagno; ma io perderei il migliore degli amici! — disse Don Cesare.

— Non c'è paura, amico mio. Io odio la diplomazia asinesca e imbrogliona che ha rovinato il nostro paese!

Cap. XIII.

IL COLPO DI GRAZIA

Il discorso cadde lì e si cominciò a parlare della raccolta, della vendemmia, dell'olio ed altro; poi si chiacchierò di amici e conoscenti.

— Ho saputo che il Dottore Aurelio è ritornato dall'America.

Ho saputo, pure, che la povera Marianna è

morta.

— Purtroppo, — rispose il cavaliere; mentre Buonavia pensò:

— Ci siamo. Avanti, ora.

— E chi la curò? — chiese il diplomatico.

— Suo figlio stesso.

— E che? non vi erano altri Dottori?

— Forse che Aurelio non è come gli altri?

— E via! Crede lei sul serio che Aurelio sia un buon medico!

— E perchè, no?

— Ma se non ha saputo curare la sua propria madre, che, dopo tutto, non aveva una malattia disperata......

Erminia ebbe uno scatto di sdegno e il suo visino s'imporporò di collera.

Buonavia sugghignava.

Il cavaliere rispose con gravità:

— Io so che in America fece fortuna. Ciò dice chiaro che le persone che curò ne rimasero soddisfatto.

— Non lo creda. Io non gli farei curare la mia gatta.

— Sei ingiusto! — gridò il cavaliere che voleva ragione.

Anche Erminia voleva intervenire; ma incontrò lo sguardo di Buonavia che le diceva di tacere.

— Questa è una mia opinione, — disse il nostro eroe. Non ho fiducia in quel Dottorino.

— Ma se quì in paese ha guarito tanta gente?

— Non credo. Forse ha guarita la figlia del camposantiere che ora è la sua amante, e tutti i giorni le porta dei fiori?

— Tu lo calunni. Tu sei forse bisticciato con lui?

— Neppure per sogno! Son certo di quel che dico; ecco perchè parlo.

— Tu sei molto severo.

— Può essere. Però i fatti sono fatti; ed io credo che Aurelio non potendo esercitare la sua professione, perchè inabile; si consola portando i fiori alla sua bella!

Erminia era rossa di sdegno e di gelosia e gridò a suo padre:

— Mi meraviglio come gli dai ascolto!......

Ma Don Cesare che non voleva darsi per vinto, soggiunse:

— Lasciamo i fiori da parte! Il nostro diverbio è: se Aurelio è abile Dottore o no. Quì, meglio del Dottor Buonavia non c'è altro giudice!

— E lasciamolo giudicare! — concluse il Barone.

— Volete ch'io decida la vostra contesa? — rispose subito il Dottore.

— Sì, sì! Parli! — insistè il diplomatico.

— Io mi rimetto al suo giudizio, — disse Don Cesare.

— Ed io sottoscrivo — gli rispose il baronetto.

— Ecco la mia opinione, — disse Buonavia, — se Aurelio porta o non porta fiori alla sua bella, è cosa che a voi non interessa.

— Alla sua amante! — Corresse Ernestino.

— Vada pure, ma io non lo credo; e mi sbrigo subito, in poche parole, perchè non mi piacciono i sermoni fuori stagione.

— Benissimo!

— In quanto ad essere Dottore, posso assicurare a sua Eccellenza, il futuro ambasciatore, — e calcava le parole piene d'ironia; — le posso assicurare che Aurelio Morelli è uno scienziato di primo ordine; un Dottore distintissimo quanto modesto! Del

Dottor non parlo di quello che fece in America, ma semplicemente di una operazione che chiamerei miracolosa compiuta alla mia presenza......

— Sentiamo: avanti! — esclamò il baronetto in tono di compatimento.

— Eccellenza; ha mai sentito che c'è un rimedio potentissimo, ma fantasticamente difficile che si chiama: La trasfusione del sangue?

— Se n'è parlato tanto, ma le autorità mediche dicono che sono pazzi o ciarlatani coloro che lo praticano.

— Eccellenza; non sono nè pazzi nè ciarlatani e glielo provo.

— Sentiamo.

— La signorina, quì presente, — indicò Erminia, — per me e per altri celebri Dottori, era morta.

— E' vero! — confermò il cavaliere, che prevedeva il segreto della guarigione di sua figlia.

— Per noi la signorina era morta, quando il Dottor Aurelio, in un colpo d'occhio conobbe il suo male e trovò il rimedio!

Tutti ascoltavano ansiosi; Ernesto capì che aveva fatto un passo falso e voleva rimediare; ma il Dottore non lo lasciò parlare.

— Voi avete incominciato ed io voglio finire. Sua Eccellenza deve sapere che l'unico rimedio per la signorina era la trasfusione del sangue; Aurelio me ne parlò. Egli possedeva l'apparecchio necessario. Mario si offerse di dare tutto il suo sangue per la sorella, e con Aurelio si disputarono l'onore del sagrifizio!

— E poi? — chiese il cavaliere, ansioso.

— Nessuno cedette ed entrambi diedero parte del loro sangue alla cara inferma!

Tutti rimasero stupiti e commossi a quella rivela-

zione. Don Cesare era felice. Erminia piangeva di gioia; ma Ernesto era pallidissimo e sudava freddo.

— Scusi...... fu lei che curò la signorina? — chiese il barone con un filo di voce.

— Infatti, non facevo che ciò che suggeriva il mio giovane amico, che da discepolo, divenne mio maestro.

— Dottore, mi scusi; ma se Aurelio avesse avuta tanta fortuna di guarire la signorina, a quest'ora lo saprebbero tutti.

— Ho detto che Mario era presente.

— Ed io non posso credere...... — ripeteva il barone.

— Ma io credo tutto ciò che tu dici! — esclamò Don Cesare, con entusiasmo.

— Se Aurelio raccomandò il segreto, vi fa meraviglia?

— Ma perchè non dirmelo? — chiese Don Cesare.

— Perchè significava dirti: Cavaliere, voi avete speso molto per la mia educazione, ora io vi rendo la vita di vostra figlia, che vale mille volte di più. Io non sono più vostro debitore, perchè vi ho pagato!

Aurelio, no solo usò la sua scienza, ma anche il suo sangue, come elemento essenziale, e non ne volle l'onore nè premio!

Ed ora, vengo direttamente ad affrontare sua Eccellenza. Aurelio ama una gentil fanciulla, ma crede che il suo amore sia senza speranza.

— Lasciamo questo argomento! — esclamò Ernesto.

— Tacete, quando parlo io! Un giorno, voi, signor barone, avete fatto rapire quella fanciulla,

ch'egli amava e da cui era riamato; avete teso un tranello ad entrambi......

— Ma lasci stare, queste storielle!

— Faceste chiudere la fanciulla nelle vostre camere, e con un pretesto faceste venire Aurelio. Doveva quindi venire il padre di lei e sorprenderli e scacciare il giovane; poi per soffogare lo scandalo, avreste chiesto la fanciulla per sposa e...... con la sua dote, avreste pagato Andrea il vinaio, che vi aspetta anche oggi!......

— Basta! — gridò il baronetto, verde di bile.

— Non basta! — rispose il Dottore. — Aurelio chiamò i tuoi uomini e fece ricondurre la fanciulla sana e salva a casa sua!

Questo amore che tu volevi spezzare si è ingigantito; è una fiamma che splende come il sole, e non basta l'ombra delle tue calunnie per poterla oscurare!

Ricordati l'ombrello. Ma via! Il mio amico non ha bisogno d'essere difeso; ma tu, piuttosto, ritorna da Andrea il vinaio e digli che il matrimonio con la fidanzata del Dottor Aurelio è impossibile! Ed ora che ti ho tolta la maschera; va, che mi fai ribrezzo!

Si alzò chiese il suo cappello. — Ed ora lascia che me ne vada, e dove sei tu io fuggirò come vicino ad un appestato!

— No, Buonavia! — gridò il cavaliere. — Se una persona deve lasciare la mia casa, questi è il baronetto! Ernesto, dimentica di averci mai conosciuti; non attraversare mai il mio podere, perchè potrebbe darsi che dimenticassi me stesso e ti tirassi una schioppettata! Va!

Gli pose il cappello sulla testa, lo prese per le spalle e gli indicò la porta.

Pallido e tremante, Ernesto uscì, brancollando, senza trovar la forza di pronunciare una sola parola!

Cap. XIV.

I FIORI DEL DOTTORE

Era uno scatto di riconoscenza. Erminia si slanciò nelle braccia del Dottor Buonavia, che se la strinse paternamente al petto e le accarezzò i capelli.

Passato il primo momento di stupore e di emozione il cavaliere si rivolse a sua figlia:

— Erminia, sei tu quella fanciulla che il mascalzone di Ernesto fece rapire!

— Sì, papà. Ti assicuro che come Aurelio mi vide in quella casa, rimase come fulminato; e indignatissimo, minacciò il garzone del barone e gli impose di ricondurmi a casa.

Io ero furiosa contro Aurelio, perchè, secondo le apparenze, lo credevo autore di quel ratto ...... Egli non si difese, ma pianse come un bambino!

Ma Don Cesare si rivolse al suo vecchio amico:

— Buonavia, credi che Aurelio ami qualche altra fanciulla?

— Non credo. Ma in ogni modo, potrebbe darsi che tentasse di amare un'altra, sperando dimenticare tua figlia. Ma, come hai capito, si sono amati, e se non trovi ostacoli alla loro unione; sta a te salvarlo!

— Io lo salverò! — si rivolse a sua figlia — Erminia, lo ami sempre?

— Oh papà! Che vuoi che dica? L'ho amato e lo amerò sempre!...... Non potrò mai amare un altro!

— Sta bene. Fammi prendere il mio cappello; andrò a trovarlo.

— Io ti accompagnerò, papà......

— E' impossibile, figlia mia!
— Se non mi fai venire, ti assicuro che ne soffrirò moltissimo....
— Allora vestiti.
Andarono a casa di Aurelio e trovarono il fratello di Marco che lavorava nel piccolo podere. Gli chiese del Dottore e rispose ch'era al camposanto; forse per visitare una giovinetta ammalata.
Padre e figlia si diressero a quella volta.
Entrarono nel Cimitero, silenzioso che i suoi bianchi monumenti e i perenni verdi cipressi incuteva paura e rispetto.
Là regnava la pace!
Don Cesare chiamò il guardiano:
— Buon uomo, è entrato un signore un momento fa?
— No, signore. Ho veduto entrare soltanto il Dottore, ma nessun altro.
— E' proprio lui che cerchiamo.
— Egli è vicino la cappella del crocifisso, dove c'è la tomba di sua madre.
Erminia non volle saper altro; lasciò suo padre, infilò un viale e disparve.
Aurelio portava i fiori alla sua amante! Infatti, Erminia lo trovò inginocchiato sulla tomba della cara mamma, e pregava sommessamente.
La fanciulla gli s'inginocchiò a lato e mormorò:
— Mia buona Marianna...... Non sono gelosa di voi...... — e recitò un'ave per l'anima della povera defunta.
— Mia buona mamma; quando io lascerò il nostro paese, chi verrà a pregare su la tua tomba? Chi vi porterà un fiore? — Mormorava il Dottore.
— Io! Noi! — Gli rispose Erminia, e gli pose la

mano sulla spalla. L'altro si alzò di scatto e spalancò gli occhi:

— Lei, qui?

— Sì, Aurelio...... Sono venuta per te!

— Per me?

— Sì, Aurelio mio!...... Perchè soffrire quando ci amiamo?......

— Erminia!......

— Su questa sacra tomba che accoglie le spoglie venerande di tua madre, io ti ho sempre amato, ed ho sofferto per la tua partenza in America da morirne!...... Ho sofferto, al tuo ritorno, per la tua indifferenza verso di me...... So che mi hai salvata la vita; Prendila, è tua!......

— Erminia!...... Mia dolce e buona Erminia!......

— Vieni. Il papà ci aspetta.

— Dunque, non sono più solo al mondo?

— No, mio caro!...... Noi saremo sempre uniti; è l'ultima preghiera che mi rivolse tua madre......

— Oh, madre mia! Prega per noi!......

Il cavaliere lo abbracciò e lo rimproverò dolcemente che gli aveva tenuto celato il segreto della guarigione di sua figlia e, più, il segreto dei loro giovani cuori!

CONCLUSIONE.

Il barone dichiarò fallimento. Il suo palazzo e parte del suo podere caddero negli adunchi artigli di Andrea il Vinaio; un'altra parte fu comprata da Aurelio. Con quei denari, il barone pagò gli altri creditori ed egli emigrò per l'America.

Passarono due anni e il Dottor Aurelio battezzò il suo primo bambino, cui diede nome:

Gian-Cesare. Padrino fu Mario e Madrina Mar-

cella del Ponte, sua fidanzata.

Don Cesare era felicissimo di essere nonno, di accarezzare quel bel bambino e gli pareva di ringiovanire! Tenne per l'occasione una gran festa, alla quale intervennero i suoi migliori amici.

Dopo il pranzo, si brindò alla salute del neonato e ai fortunati e felici genitori, e tra un brindisi e l'altro, sorse Buonavia, che aveva fatto da testimone per Aurelio nel suo matrimonio con Erminia:

— Amici, ho una lieta novella da aggiungere alle altre! Mi è pervenuta una lettera dall'America, in cui mi si informa che l'antico baronetto è andato a caccia — anche nel Nuovo Mondo..... Selvaggina è stata la figlia di un suo ex garzone, che lo aveva accolto e gli aveva dato del lavoro. Ma quando il padre si è accorto dello scherzo, con parole persuasive, a punta di rivoltella, gli ha fatto riparare il guasto col regalare la sua corona baronale ad una ex contadina!...... ..

FINE.

OPERE DELLO STESSO AUTORE

PRIMA E DOPO IL PIAVE. — Dramma in 3 Atti, recitato con successo in parecchi teatri degli Stati Uniti.

CIECO PEPPE — Raccolta di poesie satiriche in dialetto siciliano.

FRA I DANNATI — Poema in 5 Canti. Si prepara la seconda edizione.

I PEROLLO E I CONTI LUNA — Grandioso romanzo storico delll'epoca della dominazione spagnuola in Sicilia; tratto dalla storia dei "Famosi Casi di Sciacca" 1389-1527.

Prezzo: 75 Cents.